Giorgio Rapanelli Ippolito Edmondo Ferrario

MERCENARIO

Dal Congo alle Seychelles.
La vera storia di "*Chifambausiku*" Tullio Moneta

DOCUMENTI PER LA STORIA

CIVICA

"Per quale motivo ho fatto il mercenario?
Non per denaro, poiché guadagnavo molto bene in un posto di responsabilità in una compagnia commerciale francese che operava in Africa occidentale. Dopo qualche anno d'Africa sarei stato trasferito a posti di maggiore responsabilità a Manchester, o a Parigi, o negli USA. E' stato il mio destino a portarmi in Congo, addestrarmi militarmente con i parà belgi per assecondare il mio spirito di avventura?
Poi, iniziai a combattere con i mercenari. Li definisco così, e in tal maniera mi autodefinisco, solo perché è la definizione comune che ci danno giornalisti e storici, e che la gente conosce.(...)
Il Quinto Commando, in cui ero inquadrato, era comandato da ufficiali britannici, rodesiani e sudafricani. Erano anglosassoni, e la disciplina militare era quella dell'esercito britannico: dura e spietata."

Dopo più di quarant'anni di assoluto silenzio Tullio Moneta, uno dei grandi protagonisti dell'epopea dei mercenari in Congo, torna a parlare di una delle pagine più controverse e dimenticate della storia africana del secolo passato. Divenuto mercenario quasi per caso, dimostratosi uno dei combattenti più capaci nel celebre Quinto Commando, quello dell'Oca Selvaggia, Tullio è stato anche attore in alcuni film d'azione, consulente militare e l'unico italiano tra gli organizzatori del tentato golpe alle isole Seychelles nel 1981. In queste pagine Tullio ripercorre con assoluta dovizia una storia di imprese e missioni militari che abbracciano un arco di tempo di quasi vent'anni.

Gli Autori

Giorgio Rapanelli, classe 1939, è nato a Corridonia (Macerata), paese natale del sindacalista rivoluzionario Filippo Corridoni, morto nel 1915 durante la Grande Guerra. E' stato iscritto al PCI e fu tra i fondatori dei Verdi nella provincia di Macerata. Interessato da sempre ai problemi del Terzo Mondo, nel 1966 girò in Congo un documentario su lebbra e denutrizione, durante la rivolta dei Simba. Si rese subito conto che concedere l'indipendenza dal colonialismo alle popolazioni tribali africane impreparate a gestire il potere in forme politiche di stampo democratico occidentale era stato un crimine. Dal 1967 sostenne attivamente la causa dei sud sudanesi massacrati dal governo di Karthoum e diventando rappresentante in Italia dell'*Azania Liberation Front* (ALF) per volere dell'allora Presidente Joseph Oduho. Nel 1970 fu con i guerriglieri "*anya-nya*" del *Southern Sudan Liberation Front* del colonnello Joseph Lagu.

Ippolito Edmondo Ferrario, milanese, classe 1976, è stato giornalista per il *Secolo d'Italia*, ed è autore di numerosi saggi e romanzi editi da Mursia, Frilli Editori, Castelvecchi e Newton Compton. Sullo stesso argomento ha pubblicato *Mercenari. Gli italiani in Congo*, 1960, Mursia. Nel 2004 ha ricevuto la Cittadinanza Onoraria del Comune di Triora, il celebre "paese delle streghe" in provincia di Imperia, per i suoi studi sul folklore locale.
Il suo sito è www.ippolitoedmondoferrario.it

BIBLIOT

€ 18,00

9 788

In copertina:
Da sinistra: ten. Bruce Alexander, Serg. Swanepoel e cap.Tullio Moneta.
Patch del "The Wild Geese".

Collana: Documenti per la Storia
Direttore di collana: Vincenzo Podda

© 2013 Editrice Lo Scarabeo
"Lo Scarabeo" è un marchio Ritter
Grafica di copertina e impaginazione: Markus Berg

Ritter s.a.s.
Via Achille Maiocchi, 28 - 20129 Milano
Tel. 02201310 – Fax 0229510499
www.ritteredizioni.com
info@ritteredizioni.com

Proprietà letteraria riservata - Tutti i diritti riservati

La riproduzione dei testi, anche parzialmente ed in qualsiasi forma, se non autorizzata, sarà perseguita a norma di legge.

Finito di stampare nel mese di novembre 2013
presso AGA srl – Milano (stabilimento di Cusano Milanino)

Giorgio Rapanelli
Ippolito Edmondo Ferrario

MERCENARIO

Dal Congo alle Seychelles.
La vera storia di "*Chifambausiku* " Tullio Moneta

BIBLIOTECA CIVICA GALBIATE

Lo Scarabeo editrice milano

Collana "Documenti per la Storia"

Direttore di collana: Vincenzo Podda

La verità - stando a una delle prime formulazioni del pensiero dell'Occidente - ama nascondersi. E la verità "storica" (posto che, duemila e cinquecento anni dopo, il sostantivo abbia ancora un significato condiviso e determinato) non fa eccezione. Al di là di tesi preconcette, polemiche strumentali e conclusioni incontrollate che spesso affliggono la ricerca, la collana "Documenti per la Storia" intende in primo luogo privilegiare l'insostituibile valore del documento, base di ogni ulteriore originale sintesi o presa di posizione. Un terreno, insomma, in mancanza del quale, per usare una celebre figura hegeliana, la "vecchia talpa" non avrebbe nulla da scavare.

PREFAZIONE

La storia che stiamo per raccontare è di quelle che sarebbero destinate a rimanere dimenticate se per una serie di fortuite coincidenze qualcuno, dimostrando un'assoluta tenacia giornalistica, a distanza di decenni dai fatti, non si mettesse sulle tracce dei protagonisti, o meglio del protagonista in questo specifico caso. Troppo spesso la Storia, quella ufficiale, viene scritta e proposta senza i necessari e dovuti approfondimenti, evitando di ascoltarne i personaggi e limitandosi ad una mera cronaca di fatti che possono prestarsi purtroppo ad interpretazioni fuorvianti e non veritiere. Raccogliere testimonianze, anche scomode per certi aspetti, allo storico ufficiale costa fatica e non sempre produce gli effetti che desidera, specie se le testimonianze dirette cozzano contro la sua visione dei fatti. La vicenda al centro delle pagine di questo libro è una di quelle che meritano di essere raccontate per la sua particolarità, per la serie di eccezionali vicende politiche, militari ed umane che ne fanno da sfondo. Il nome di Tullio Moneta, per chi si è interessato in qualche modo alle vicende dei cosiddetti mercenari italiani in Congo negli anni Sessanta, è familiare, ma lo è anche per i suoi concittadini di Macerata, città in cui Tullio trascorse l'adolescenza. Di lui, una volta lasciata l'Italia, fino ad oggi si sapeva poco, pochissimo, a parte le notizie frammentarie, e spesso non vere, riportate dai giornali dell'epoca. Di Tullio si diceva che fosse stato mercenario in Congo, attore in film d'azione e che successivamente avesse organizzato e partecipato al tentato golpe alle isole Seychelles nel 1981 insieme al suo amico e comandante *Mad* Mike Hoare. Da allora e per tutti questi anni di Moneta si erano perse le tracce, nessuno sapeva dove si trovasse, che cosa facesse e se fosse ancora in vita. Il suo nome però non era mai stato dimenticato proprio per le incredibili vicende che lo avevano visto protagonista. Questo silenzio su di lui e sulla sua vita era destinato a finire grazie alla caparbietà del corridoniano Giorgio Rapanelli, nativo di Corridonia (provincia di Macerata, già luogo di nascita del sindacalista rivoluzionario Filippo Corridoni) appassionato di storia e di politica, che da ragazzo aveva conosciuto Tullio, poco più grande di lui. Giorgio, mosso dal desiderio di "rimettere le cose a posto", come si dice, e di restituire la verità negata alla vicenda di Tullio che in altri anni sarebbe stato definito semplicemente "fascista", si attivò per mettersi sulle sue tracce.

Qualche anno fa mi ritrovai a raccogliere le rare testimonianze di alcuni italiani che avevano vissuto gli eventi bellici congolesi, storie che poi raccolsi nel volume *Mercenari. Gli italiani in Congo, 1960* (Mursia Editore); nel libro avevo dato voce a loro, i mercenari, o meglio i "soldati liberi", partiti dall'Italia alla volta dell'Africa non certo per soldi, ma per spirito d'avventura o per inseguire un ideale, esattamente come recitava la canzone *Il mercenario di Lucera* che Pino Caruso cantava dal palco del Bagaglino a Roma negli anni Sessanta. La sete di verità di Giorgio era destinata a incontrarsi, per una serie di circostanze, con il mio libro e poi di conseguenza con il sottoscritto. Il nome di Tullio era noto a entrambi, ma io ne sapevo ancora meno di Giorgio. Ero al corrente che Tullio era stato un attore in alcune pellicole d'azione ed era stato consulente per le riprese del celebre film *I quattro dell'Oca Selvaggia*. A mia volta queste notizie le avevo apprese leggendo il bel libro di Luciano Lanna e Filippo Rossi *Fascisti immaginari* (Vallecchi), in cui si dedicava un capitolo intero al mondo dei mercenari e al fascino che avevano esercitato sugli ambienti della destra italiana. Sia io che Giorgio eravamo fortemente suggestionati da queste storie di mercenari e dei loro "capitani di ventura", senza necessariamente coglierne i risvolti ideologici. Personaggi come Bob Denard, Mad Mike Hoare, Jean Schramme non si potevano considerare come semplici comandanti di forze mercenarie al soldo del migliore offerente, ma incarnavano e incarnano ancora oggi l'essenza del "soldato libero" che sceglie di combattere la sua guerra e di abbracciare una causa, nello specifico la lotta al comunismo e al marxismo in un'epoca in cui le due superpotenze si spartivano il globo. Con al seguito un pugno di uomini fedelissimi, questi comandanti diedero vita ad una vera e propria epopea mercenaria soprattutto in Africa, creando intorno a loro un vero e proprio alone di leggenda. Questa visione quasi romantica del mercenario e assolutamente antagonista a quella confezionata dai mass-media, dai giornali e da certi storici, trovava sia me sia Giorgio assolutamente motivati nel tentare di rintracciare Tullio Moneta e raccogliere la sua preziosa testimonianza. Giorgio, mostrando doti degne del migliore giornalista investigativo, non perse tempo e si mise sulle tracce di Tullio. La sua appariva come una sfida giornalistica assolutamente interessante quanto difficile, ma le sorprese non sarebbero mancate. La ricerca di Tullio si rivelò fortunatamente per lui più facile del previsto e per una sorta di circostanze che il destino ci riserva Tullio si mostrò desideroso di raccontare a qualcuno, che non avesse preconcetti e che non lo giudicasse, la sua vicenda per la prima volta dopo decenni di silenzio. Dai fatti del Congo prima e

del tentato golpe alle isole Seychelles il mondo è mutato profondamente e continua a cambiare, ma la vita spericolata e avventurosa di Tullio Moneta, le sue imprese militari, la morte vista da vicino, il cinema e gli straordinari personaggi da lui incontrati rimangono di grande attualità e inevitabilmente affascineranno tutti coloro che, nonostante il politically correct, non hanno ancora smesso di inseguire un ideale e di sognare l'avventura. La mia riconoscenza va a Tullio Moneta e all'amico Giorgio Rapanelli per avermi permesso di tornare a scrivere dei "soldati liberi" di un tempo.

Milano, settembre 2013 Ippolito Edmondo Ferrario

I
UNA TELEFONATA INASPETTATA

«Pronto? Parlo con Giorgio Rapanelli? Ciao, Giorgio, sono Gerardo. Ti ricordi di me?»

«Certo Gerardo, come stai? A cosa devo il piacere di sentirti?»

«Ho una sorpresa che ti lascerà basito.»

Dopo una pausa Gerardo riprese: «Ho letto su Internet di una tua esperienza in Sud Sudan.»

«Sì, è vero. Quindi?»

«Tu hai scritto alcune cose su Tullio Moneta, quando era mercenario in Congo.»

«Esattamente. Cercai di contattarlo all'epoca, ma egli era nel nord del Congo a combattere i Simba verso Stanleyville, così almeno mi avevano riferito quando lo avevo cercato a Leopoldville, nel 1966.»

«Giorgio, mi spiace dirtelo, ma hai scritto cose inesatte sul conto di Tullio.»

«Beh, veramente le ho avute da fonte sicura. Ricordo che scrissi che aveva girato per conto di Gualtiero Jacopetti le scene di una battaglia tra mercenari e Simba nel film *Africa Addio* e che era diventato mercenario quando lavorava in Africa con l'AGIP.»

«No, Tullio mi ha detto che hai scritto cose inesatte su di lui» incalzò Gerardo dimostrandosi molto sicuro della sua affermazione.

«Ma, come?! Tullio dopo il Congo era finito in Sud Africa e non si hanno avute più sue notizie da quando cercò di conquistare le Seychelles con un pugno di mercenari, ritornando poi in Sud Africa con un aereo sequestrato e un mercenario morto. Potrebbe essere anche deceduto per quello che ne so. Ma tu come fai a sapere queste cose su di lui?»

«Semplice. Le so perché Tullio è vivo e vegeto. Abbiamo letto insieme il tuo scritto che hai pubblicato in Internet. Adesso è qui, vicino a me, e sta ascoltando la nostra telefonata.»

«Stai scherzando, vero? Tullio vicino a te, qui a Macerata? Non è possibile.»

«Te lo passo. Ti vuole parlare.»

«Ciao, Giorgio» esordì Tullio. La voce non era più la sua. Effettivamente erano trascorsi tanti anni da quando era studente a Macerata; Tullio era di un paio di anni più grande di me, faceva sport ed era un mito per noi ragazzi.

«Ciao, Tullio. Come stai? Ti ricordi di me quando facevo cultura fisica? Abbiamo parlato diverse volte noi due, ricordi?»

«No, proprio non ti ricordo, ma sono passati tanti anni, troppi.»

Dopo una pausa riprese: «Vorrei parlarti della mia esperienza in Congo come mercenario, per rimettere le cose nel loro giusto ordine e raccontare la verità.»

«Tullio, permettimi, abbiamo sentito racconti non esaltanti sul tuo comportamento; abbiamo letto di violenze, eccidi di popolazioni civili inermi. Abbiamo appreso che, dopo aver visto un bambino bianco ucciso dai Simba, tu desti l'ordine di sparare addosso a tutti: uomini, donne, vecchi, bambini e perfino ai cani. Però, poi, di notte, così era scritto sul settimanale *Domina*, non riuscivi più a prendere sonno dal rimorso. Io non ho mai creduto a dirti il vero a questa storia. Ti conoscevo come uno che menava le mani, ma sempre in difesa di amici e delle persone più deboli. Era per me impensabile che tu avessi fatto quelle *cose*, come scrivevano i giornalisti» dissi a Tullio senza timori.

«Ascolta, Giorgio, so cosa si è detto di me sulla stampa. Però, quando ero in Congo, io non ho mai rilasciato interviste a giornalisti, né mi sono fatto fotografare e filmare da giornalisti e reporter, non ho girato le sequenze di battaglia di *Africa Addio* per conto di Gualtiero Jacopetti, come tu hai scritto, in quanto questo regista aveva fatto le riprese quando io ero ancora un civile in giro per l'Africa. Inoltre, non ero assunto dall'AGIP prima di arruolarmi come mercenario alla notizia dei massacri dei Simba. Vorrei, almeno con gli amici e i maceratesi, ristabilire la verità. Non ho mai sparato e fatto sparare a civili neri innocenti. Ho solo combattuto schierandomi dalla parte del blocco occidentale democratico contro il blocco orientale comunista che voleva conquistare l'ex-colonia del Congo» disse tutto d'un fiato.

«Lo scontro militare tra i blocchi non poteva più avvenire in Europa, ma in altre parti del mondo, questo sì. Quindi, ecco la guerra in Congo. Ecco, il tentativo, anni più tardi, di riconquistare per l'Occidente le Seychelles, passate con i Comunisti dell'Est: tentativo al quale ho partecipato. Oggi, abbiamo in Africa guerre tribali fomentate sempre dalle potenze mondiali occidentali, da Russia e Cina comprese, oltre che dagli islamisti e dai terroristi musulmani.

Lo scontro in Iraq e in Afghanistan è uno scontro di tipo politico ed economico, che però coinvolge popolazioni civili innocenti con la guerra. Giorgio, mi piacerebbe incontrarti per parlarne meglio, sempre che tu voglia ascoltarmi.»

Fu così, con una semplice telefonata, che la storia di Tullio riemerse dall'oblio della Storia.

L'incontro con Tullio

Ricordavo un Tullio Moneta giovane, aitante, con i capelli corvini, imponente. L'uomo che scese con fatica dall'auto davanti alla casa di Gerardo era un anziano con i capelli molto brizzolati, stempiato, incurvato dall'età e dagli acciacchi. Era leggermente claudicante. Gerardo mi aveva avvisato che Tullio non stava troppo bene, che aveva avuto una grave ferita di guerra all'addome ed una ferita da arma da fuoco alla gamba destra.

Ci fu qualche attimo per reprimere la commozione: «Ciao, Tullio.» «Ciao, Giorgio.» Ci abbracciamo con trasporto. Erano cinquant'anni che lo pensavo, che mi chiedevo che fine avesse fatto e ora eravamo lì a guardarci di persona dopo una vita. Una cosa gli era rimasta dai tempi della giovinezza: lo sguardo penetrante e sicuro.

«Tullio, ti ricordi di me?»

«No, non ricordo di averti mai incontrato.»

«Capisco, non sono più il ragazzo che a volte salutavi. Sono invecchiato anch'io. Salvo i capelli rimasti neri, la barba è bianca e il fisico è quello che è. Però mi sento con lo spirito di un ventenne.»

«Siamo invecchiati tutti. Ma, anch'io sono rimasto giovane dentro. Solo che non ho più la possibilità, con questa gamba malandata, di dedicarmi all'azione, o alla semplice ginnastica.»

Poi, notando un mio atteggiamento circospetto, Tullio mi chiese: «Giorgio, perché continui a scrutare intorno continuamente?»

«Controllo se qualcuno ti ha seguito» risposi sincero.

«E perché?» chiese Tullio un po' stupito

«Perché tu non dovresti essere qui in Italia. Tu sei un clandestino. Se la polizia ti ferma, ti arresta.»

Tullio rimase a bocca aperta per qualche attimo.

«Ma cosa dici? Io clandestino? E perché dovrebbero arrestarmi?»

«Perché sei stato un mercenario e un golpista alle Seychelles. Non puoi rien-

trare in Italia senza che ti arrestino. È ciò che ho sempre saputo e che si diceva in giro» risposi con sincerità.

Tullio si fece una grande risata. Poi, rivolgendosi a Gerardo, gli chiese:

«È così come dice Giorgio? Ma chi ha messo in giro questa stupidaggine?»

Gerardo si strinse nelle spalle e, rivolgendosi a me, precisò: «Sono sorpreso anch'io. Tullio è venuto diverse volte a Macerata dai suoi genitori. Lo incontravo insieme ai suoi amici, andavano a cena insieme e poi al cinema.»

«Non ho mai avuto problemi a venire in Italia a cominciare dai tempi di quando ero mercenario in Congo. Ci sono venuto decine di volte. In Congo combattevo con l'esercito congolese contro i Simba, che erano ribelli. Non ero mica un terrorista. Giorgio, stai tranquillo, qui non ho nemici» concluse Tullio tranquillizzandomi.

Mi sentii sollevato. Comunque, anche fosse stato un clandestino, io Tullio lo avrei aiutato. Non lo avrei abbandonato. Entrammo in casa. La stanza in cui Gerardo aveva il computer era molto vissuta. Sulla parete, di lato, c'era un'esposizione di foto di quando suonava nella *band* in cui Tullio era il trombonista, insieme ad altre foto di noti jazzisti, anche d'oltreoceano. Alle mie spalle era esposta una discreta collezione di fossili e minerali, frutto della sua ricerca, e migliaia di dischi musicali. Le altre pareti della casa erano tappezzate di foto della moglie deceduta di recente, scatti che la ritraevano da giovane. Era così che la voleva ricordare.

Eravamo seduti davanti allo schermo del computer per fare vedere a Tullio le sequenze di *Africa Addio*, un film documentario molto ben fatto, al di là di scene di uccisione di ippopotami ed elefanti da parte di neri, mediante lance inesistenti in Africa, ma realizzate in Algeria (così seppi a Leopoldville) ed usate contro animali bloccati, impossibilitati a muoversi, forse sedati, per compiacere il senso di orrore dello spettatore. Tullio si sedette vicino a me e cominciammo a vederne alcuni spezzoni.

Quando il film uscì nelle sale cinematografiche fu molto discusso e contestato in Italia dalla sinistra, in quanto era stato bollato come un film di destra tanto più che Jacopetti sosteneva che, partiti i colonialisti bianchi, l'Africa era piombata nel caos politico e amministrativo. Gli intellettuali di sinistra, come al solito molto teorici e poco concreti per la loro posizione filocomunista, standosene comodamente seduti in poltrona alla proiezione del film, lo avevano dunque stroncato senza mezzi termini, insieme al suo regista, proprio per questioni puramente ideologiche. Durante la mia breve permanenza in Congo avevo invece ascoltato storie orripilanti sul comportamento dei Simba (spal-

leggiati, foraggiati, addestrati e armati da sovietici, maoisti e cubani) per gli eccidi di decine di migliaia di neri inermi e di un certo numero di missionari e di coloni bianchi. Avevo parlato con un missionario dei Padri Bianchi che benediceva ancora l'intervento dei mercenari che lo avevano salvato.

Soprattutto avevo avuto modo di constatare come era stata ridotta, al momento dell'ottenimento dell'indipendenza da parte del Congo, la città di Leopoldville, con la poca burocrazia che ancora funzionava. Cominciava a maturare in me l'idea che i colonialisti se ne fossero andati troppo presto, lasciando nel caos i nuovi Stati tribali mandati allo sbaraglio; Stati che erano stati ideati precedentemente dalle potenze coloniali tracciando una linea di confine sulla carta geografica dell'Africa e dividendo popolazioni tribali, che tali erano rimaste, prive, naturalmente, di qualsiasi afflato nazionalista. La situazione non si sarebbe normalizzata tanto presto e l'Africa sarebbe diventata terreno di scontro tra i due blocchi, quello occidentale e quello comunista, oltre a diventare preda di multinazionali che avrebbero sostenuto il potere di sergenti e caporali, dimostratisi criminali senza scrupoli e pronti a dissanguare con la violenza le loro popolazioni. La cosa cominciò così decenni fa e sta continuando ancora sotto gli occhi della comunità internazionale.

Per certi aspetti ci sarebbe da rivedere pure la vicenda dell'*apartheid*. All'epoca, noi di sinistra, ci mobilitammo tutti contro i regimi razzisti sudafricani, rodesiani e dintorni. L'*Apartheid* significa "separazione" in *africaans*. Era stata inventata dai Boeri, definita la "tribù bianca" che era laggiù da oltre 300 anni, per eliminare i conflitti tribali, obbligando le varie tribù e rimanere nei loro territori. Indubbiamente l'*apartheid* era vista dall'Occidente come una stonatura in un continente che stava evolvendosi verso una spartizione neocolonialista con i suoi lacchè africani. Ma ciò che è diventata l'Africa cosiddetta libera lo stiamo vedendo ancora oggi, non solo nelle guerre e nei massacri delle minoranze etniche, ma nell'estrema povertà in cui i regimi definitisi indipendenti hanno gettato le loro popolazioni. Se alcuni nuovi Stati riescono a sopravvivere è solo perché l'ossatura amministrativa è ancora in mano agli esecrati bianchi colonialisti. Come il Sudafrica.

L'adolescenza a Macerata

Tullio non era originario di Macerata; infatti era nato il 9 maggio 1937 in paesino vicino a Fiume, oggi Rijeka. Il padre era poi venuto con la famiglia

a Nocera Umbra quando Tullio aveva già otto anni e a Macerata per lavoro quando aveva undici anni.

Gerardo conosceva Tullio fin da bambino. Erano vicini di casa nel rione della *Pace*. Il nome deriva da una chiesetta, oggi ovviamente demolita per fare posto ad una costruzione anonima in cemento, in cui era stata firmata la pace tra i Guelfi e i Ghibellini maceratesi. Gerardo ricordò un episodio con protagonista Tullio, del quale Tullio aveva perso la memoria: era quello di un sasso lanciatogli con forza in testa da parte di Gerardo. Il motivo scatenante fu che Tullio, che stava giocando con altri coetanei, aveva cacciato Gerardo che voleva partecipare al gioco. Gerardo aveva meditato allora la vendetta, che si era concretizzata in un sasso tirato in testa a Tullio. All'epoca sassi e pugni sistemavano le diatribe, mentre oggi si usano pistole e coltelli. Poiché gli adolescenti Gerardo e Tullio si sentivano "incompresi" in famiglia, spesso uscivano di casa sbattendo la porta quasi contemporaneamente, ritrovandosi insieme in strada per inveire contro un destino "cinico e baro" che li costringeva in una città sonnolenta, da cui volevano evadere.

Fu la musica ad unirli successivamente in un complessino musicale.

Tullio intanto cresceva, anche come giovanissima promessa nell'atletica leggera. Eccelleva nel lancio del disco. Avrebbe potuto praticare la *boxe*, dotato com'era di una buona "castagna", con cui stendeva chi voleva scazzottare con lui. Era la tentazione di molti. Ma chi ci provava rimaneva profondamente deluso… E poi c'erano le donne. Erano i tempi in cui Nicola Arigliano cantava «donna, tutto si fa per te, donna, pur di piacere a te...»

Mentre i suoi amici e tutti gli altri giovani, salvo i rarissimi e camuffati omosessuali, andavano a "caccia" di femmine, su nel centro storico, dalle parti del Caffè Venanzetti, Tullio andava in palestra o al campo sportivo. Poi, però, con la sorpresa di tutti si mostrava in pubblico con avvenenti fanciulle. E pure con atteggiamenti originali. Come quell'estate che passeggiò su e giù per la spiaggia di Civitanova Marche, che all'epoca si chiamava ancora Porto Civitanova, portandosi dietro, a cavalcioni sulle spalle, una turista tedesca. Testimone l'amico Gerardo. Fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Quelli "de lo Porto" (così venivano chiamati i giovani di Porto Civitanova) cercavano di fare sempre a cazzotti con chi veniva da fuori ad insidiare le loro donne. La tedesca che abitava alla "Pensione Svizzera" di Fontespina aveva assunto la cittadinanza de "lo Porto", quindi, era cosa "loro".

E poi i civitanovesi ce l'avevano soprattutto con i maceratesi.

Uno come Tullio non passava inosservato per l'altezza e la prestanza che attirava la voglia di misurarsi con lui.

Racconta un testimone che una sera arrivarono in auto cinque giovani civitanovesi con l'obiettivo di provocarlo. Tullio fu avvisato da un amico, che per prudenza si acquattò dietro un muricciolo, ma che ascoltò tutto. Tullio si avvicinò all'auto dei cinque e chiese: «Devo menarne uno alla volta o tutti e cinque insieme?»

Dopo quella volta i cinque divennero amici di Tullio ed egli era spesso a casa loro a Porto Civitanova.

Torniamo ai rapporti di Tullio con Gerardo. Sognavano sempre di andare via insieme dalla loro città "morta".

Un giorno Tullio fece la valigia e partì per Milano. Prima di prendere il treno, andò a cercare Gerardo che se ne stava a Porto Civitanova a prendere il sole in spiaggia con una ragazza.

Tullio gli disse: «Dai, rivestiti e vieni via con me a Milano.»

«Come faccio a venire con te, così su due piedi? Dammi almeno il tempo d'impiantare una cagnara in casa. Così a freddo non me la sento» rispose Gerardo che si rimise giù a prendere il sole con la ragazza. Forse pensava che Tullio sarebbe ritornato a Macerata dopo poco tempo.

Fu così invece che le loro strade si divisero. Gerardo rimase a Macerata. Tullio espatriò iniziando la sua avventura.

L'Africa si avvicina

Terminati gli studi di ragioneria, Tullio andò all'Università di Perugia dal 1957 al 1959 e diede 8 esami. Poi lavorò negli anni 1960 e 1961 a Milano quale assistente del capo del Personale dell'Alemagna, dottor Gostisa.

Nel frattempo Tullio si allenava continuamente in attività sportive, soprattutto nel lancio del disco e nella pallacanestro. Di conseguenza, non aveva, e non ha mai avuto, il vizio del fumo e dell'alcol. All'epoca la droga non esisteva. Non aveva una ragazza fissa, poiché non voleva formarsi una famiglia. Annoiato dalla monotonia del lavoro milanese, Tullio fece domanda alla *CFAO* (*Compagnie Française de l'Afrique Occidentale*), una compagnia di importazione ed esportazione con sede a Parigi e a Manchester. Forse, inconsciamente, voleva mettere tra sé e Macerata una maggiore distanza.

Subito assunto, soprattutto perché parlava francese e inglese, Tullio fece lo

stage a Parigi, poi fu trasferito in Sierra Leone nella sede della Compagnia, a Freetown, la capitale. Da lì veniva inviato dalla Compagnia in paesi che andavano dal Senegal al Gabon. Era il "capo del servizio amministrativo".

A Freetown, viveva in un *bungalow* del quartiere francese, con autista e auto a disposizione e altri due *boy* per le faccende casalinghe, il tutto a carico della Compagnia. Guadagnava 125 sterline inglesi mensili, raggiungendo le 200 sterline con altre prebende. Faceva sport, soprattutto pallacanestro e lancio del disco e suonava pezzi *dixieland* in un complessino di neri.

Era diventato amico di padre Silvestro Volta e spesso era da lui a Makeni, a 250 chilometri da Freetown, per aiutarlo nella missione e nell'ospedale nella foresta. Padre Volta era medico, filosofo e psicologo, uomo di forte personalità e anticonformista. Era stato espulso dalla Cina quando Mao prese il potere… Insegnò a Tullio parecchie cose sulla sua esperienza di missionario nel mondo e sugli Africani. Nel 1963 Tullio fece amicizia pure con un americano del *Peace Corps*, tale John Wymberg. Giocavano insieme a pallacanestro e a rugby. John invitò Tullio a trasferirsi, per le sue qualità atletiche, negli USA per farsi allenare da allenatori professionisti perché aveva talento. In Sierra Leone, Tullio iniziò ad andare a caccia di coccodrilli, antilopi ed altro, che poi venivano usati come cibo dagli Africani. Col tempo si pentì di aver ucciso animali innocenti, ma non i coccodrilli, che proprio non gli piacevano.

Contemporaneamente divenne pure amico di alcuni obiettori di coscienza sudafricani che erano contrari al regime dell'*apartheid*. Grazie ad essi, Tullio fu preso da curiosità per le bellezze del Sud Africa che costoro magnificavano. Uno di loro era il figlio di Barbara Grace, editrice del *Sunday Express* di Johannesburg.

Tullio decise dunque di andare in vacanza in Sudafrica. Johannesburg non gli piacque, mentre Città del Capo lo affascinò e vi si fermò per sei mesi. Durante la permanenza fece amicizia con molta gente e per prendere la residenza trovò un lavoro come vice-contabile nel *Public Works Department*, proprio a Città del Capo. La paga era di circa 200 sterline mensili.

Frequentava ambienti italiani, ristoranti e palestre. Infatti, molti italiani, che erano stati prigionieri nel campo di *Zonderwater* durante la Seconda Guerra Mondiale, erano poi rimasti in Sudafrica.

John Wymberg, nel frattempo, era riuscito a rintracciarlo e iniziarono di nuovo a fare sport insieme. Egli lo invitò in USA, a Los Angeles, per farlo allenare alla UCLA nel lancio del disco, per poi selezionarlo per le Olimpiadi del Messico del 1968. Tullio, all'epoca, con gli allenamenti americani, era

riuscito ad arrivare a pesare ben 104 chili senza un filo di grasso. E ciò in soli tre mesi.

L'avventura del Congo

Tullio però dopo l'esperienza negli USA desiderò ritornare in Sudafrica nel 1964. Aveva rinunciato al lavoro con la *CFAO* francese alla prospettiva delle Olimpiadi, ed era completamente libero e con un bel po' di soldi in tasca. Soggiornava al *Kyalami Ranch*, vicino al Circuito di Formula Uno.

In questo periodo fu avvicinato da una certo Luigi *Gino* Tozzi, un tipo simpatico originario di Lucera che chiese a Tullio di affittargli la sua *Plymouth* d'epoca, poiché doveva andare in Congo per raggiungere i registi Jacopetti, Climati e Prosperi, che stavano girando il film documentario *Africa Oggi*, il seguito di *Africa Addio,* forse mai uscito nelle sale. Tullio non volle affittare l'auto e, dietro pagamento, si offrì di accompagnarlo lui stesso in Congo.

Da Johannesburg, Tullio e Tozzi arrivarono in una settimana ad Elisabethville (oggi Lubumbashi), nella parte più meridionale del Congo, ai confini con lo Zambia.

Luigi Gino Tozzi era in contatto pure con il colonnello Mike Hoare, comandante dei mercenari del Quinto Commando dell'ANC, l'*Armée Nationale Congolaise*, a cui forniva per la truppa divise, anfibi ed equipaggiamento vario.

Hoare mandò un suo ufficiale da Tullio con la proposta di diventare un suo *Liason Officer*, Ufficiale di Collegamento, in quanto parlava francese e inglese e a Leopoldville (oggi Kinshasa) gli serviva un interprete per i contatti con i capi politici congolesi come il Primo Ministro Ciombé, il presidente Kasavubu, il generale Mobutu e i suoi capi militari.

Mike Hoare era irlandese ed stato un ufficiale carrista nell'esercito britannico durante la Seconda Guerra Mondiale e aveva combattuto nel Nord Africa e in India. Era stato soprannominato *Mad*, ossia "pazzo", perché in Congo aveva sparato con la sua Colt 45, mentre i suoi uomini lo tenevano bloccato, agli alluci di un suo ufficiale rodesiano bianco, perché costui aveva violentato e assassinato a Stanleyville un'adolescente nera, sparandole poi sulla riva del fiume Congo per farla scomparire tra i flutti.

Il fatto dell'assassinio da parte di un mercenario sudafricano fu riportato successivamente dalla stampa e in libri sui mercenari, onde sminuirli agli oc-

chi della pubblica opinione, ma senza ricordare la pena che Hoare aveva poi inflitto all'assassino. Gli ufficiali giudicanti volevano o la flagellazione col "gatto a nove code", o l'esecuzione immediata del criminale, o, magari, l'alternativa del suicidio.

Hoare nell'occasione aveva optato per una esecuzione più "raffinata". Il malcapitato era un giocatore di football con buone prospettive. Ovviamente, con i piedi senza alluci, la sua carriera di giocatore era finita. Il condannato avrebbe così "meditato" per il resto della vita sul crudele atto commesso.

Urlando di dolore e di rabbia dopo l'"esecuzione" degli alluci, l'assassino aveva cominciato ad inveire contro Hoare, chiamandolo *mad*, "pazzo" nel vedere la sua carriera di mercenario e di sportivo finire con un'amputazione. Dopo "la sentenza" lo abbandonarono ai margini dell'aeroporto. Sembrerebbe che sia morto cinque giorni più tardi in un incidente aereo… "*Fate had confirmed the sentence*". Il fato avrebbe confermato la sentenza, così scrive Hoare nel suo "*Congo Mercenary*".

Comunque sia, ormai il soprannome di *Mad* gli era rimasto storicamente attaccato.

E' il caso di dire che azioni criminali potevano essere commesse dai singoli mercenari (come certe cose avvenivano e avvengono in tutti gli eserciti del mondo e in tutti i fronti di liberazione) ma quando venivano scoperte, portavano, e portano, alla condanna e alla punizione. Questo episodio me ne ricordò un altro con protagonista il maggiore dei guerriglieri sud sudanesi Ferdinando Goi che combatteva con i mercenari sudafricani contro i Simba, dopo aver capito che i Simba *freedom fighters*, combattenti per la libertà, erano degli assassini sanguinari, denunciò un mercenario sudafricano al comandante del reparto perché aveva preso a calci il volto di un Simba ucciso. Il mercenario fu imprigionato.

Il colonnello Hoare dette a Tullio il grado di Sergente e lo spedì nei pressi di Leopoldville dal colonnello Charloteaux per un addestramento con uno degli ufficiali dei *Dragon Rouge* belgi.

II
A SCUOLA DAI PARACADUTISTI

L'addestramento durò cinque mesi. Tullio non aveva mai fatto il servizio militare. Cominciò con l'imparare ad usare il comune armamento dei paracadutisti belgi e dei soldati dell'*Armée Nationale Congolaise*, ossia fucili mitragliatori FN 7,62 Nato, mitra Vigneron M2 cal. 9 mm *parabellum*, mitragliatrici Browning da 0.30 (pollici) e da 0.50, mortai da 61 e da 81 mm, cannoni da 75 mm. senza rinculo e pure la mitragliatrice pesante antiaerea a quattro canne da 12,6 e da 14,7. Salvo queste ultime, erano tutte armi che avrebbe trovato in dotazione ai mercenari. L'addestramento consisteva in marce forzate, pattugliamenti, percorsi di guerra, imboscate, corpo a corpo, poligono di tiro. Era tutto in funzione della guerriglia contro i Simba: l'ideale per chi, come Tullio, era appassionato di sport, di azione e di avventura.

Verso la fine del 1964 Tullio andò con il colonnello Hoare in aereo da Leopoldville ad Albertville, dove c'era la base del Quinto Commando che operava contro i Simba lungo le sponde del Lago Tanganika.

I Simba (ossia i "Leoni" in lingua *swahili*) non erano una tribù. Erano giovani combattenti provenienti da diverse tribù, seguaci di Patrice Lumumba, assassinato nel 1961, che era (forse) un marxista. I capi dei Simba erano stati ideologizzati ed addestrati militarmente nei Paesi dell'Est.

I Simba erano armati dalla Cina e dai Paesi dell'Est. Erano presenti come addestratori militari cinesi e cubani castristi, tra cui lo stesso Ernesto *Che* Guevara (che era pagato come un mercenario, secondo Moneta) la cui presenza fu un fallimento totale, in quanto inutile, come riferito dallo stesso Che nei suoi scritti.

Ricordo un articolo su *L'Unità* del dicembre 1964 in cui il capo del governo popolare congolese, Chrystophe Gbenye, denunciava Belgio e Stati Uniti quali responsabili dei massacri che avvenivano in Congo. Gbenye affermava che mai i "partigiani congolesi" (i Simba) avevano catturato ostaggi, preoccupandosi di salvaguardare la sicurezza delle persone e delle cose. Riferiva che i "partigiani" avevano ucciso 500 mercenari bianchi e abbattuto dieci aerei nemici.

Noi "compagni" credevamo a queste cose. Quando andai nel 1966 in Congo

mi accorsi che la realtà era diversa, parlando sia con missionari salvati, che con i neri di Leopoldville e della zona di Masi Manimba e Mosango.

E' comprensibile che un organo di informazione politico seguisse le direttive del Partito, schierato all'epoca con l'Unione Sovietica, che sosteneva insieme al Blocco dell'Est il movimento dei Simba. E in Italia i "compagni" dell'epoca leggevano solo *L'Unità*, *Paese Sera, Vie Nuove* e *Rinascita* a cui davano massima credibilità.

L'eccidio degli aviatori italiani in Congo

Moise Ciombé, presidente del Katanga, aveva costituito inizialmente un esercito formato da diverse tribù katanghesi, assoldando pure il colonnello Mike Hoare, che costituì poi il Quinto Commando con sudafricani, rodesiani, boeri, inglesi, irlandesi, scozzesi, canadesi, tedeschi e americani, mentre Bob Denard formò il Sesto Commando con francesi, italiani, spagnoli, portoghesi e greci e Jean Schramme mise in piedi il battaglione Leopard.

Ad Albertville Tullio ebbe contatti con famiglie di italiani che avevano attività commerciali nella zona e che gli raccontarono la storia dell'eccidio di Kindu, città del Kivu Meridionale, di cui Tullio era già a conoscenza. A Kindu i Simba e bande criminali che avevano disertato dall'*Armée Nationale Congolaise*, al comando del colonnello Poto Poto, massacrarono 13 militari dell'Aeronautica Militare Italiana, i cui corpi furono poi smembrati e gli arti venduti al mercato locale, dopo che i Simba avevano mangiato loro cuore e fegato per acquistare la "forza" di quei poveri militari. Era cannibalismo rituale. Per convalidare questa storia, fecero incontrare Tullio con il capitano Tavernier del Sesto Commando, il quale gli confermò il racconto, mostrandogli pure una serie di fotografie dei corpi fatti a pezzi ed esposti al mercato.

Quindi, quanto mi era stato raccontato dal dottor Giuseppe Sapio, medico italiano che aveva un ospedale dell'ONU a Masi Manimba nella regione del Bandundu, e che avevo riportato nel mio reportage sul Sud Sudan, non era esatto. Io avevo scritto che agli italiani uccisi erano state tagliate mani e piedi, fatti cucinare da un cuoco portoghese, mentre i cadaveri venivano gettati nel fiume ai coccodrilli. In ogni caso rimane il mistero, già evidenziato nel libro di Ippolito Edmondo Ferrario *Mercenari. Gli italiani in Congo 1960* di chi siano le ossa che sono state sepolte a Pisa e fatte passare come i resti degli aviatori italiani.

Tullio diventa mercenario

Ad Albertville, dopo altre tre settimane di addestramento con il *Regimental Sergeant Major* Alan Murphy, un sergente maggiore scozzese del Quinto Commando, Tullio iniziò a partecipare ad attacchi contro i Simba. Faceva spedizioni di pattugliamento verso vari villaggi occupati da piccoli gruppi formati da un centinaio di Simba, con qualche moglie al seguito, a nord-ovest di Albertville, nella zona di Uvira, alla fine del lago Tanganika, dove Tullio fu in seguito ferito al braccio destro.

I mercenari avevano un contratto d'ingaggio: oltre ad una paga fissa, diversa per *rank on the field*, ossia per "gradi militari" che si ottenevano sul campo, venivano aggiunti premi per le azioni di guerra. In caso di morte e di invalidità permanente c'era un'assicurazione di 50.000 dollari. Avevano pure diritto ad un eventuale bottino di guerra.

Generalmente, erano i Simba a predare per primi le cose di valore, tipo oro, gioielli e avorio. I mercenari si accontentavano di ciò che rimaneva. Il bottino sostanzioso si faceva quando i Simba, fuggendo di fronte all'attacco improvviso dei mercenari, lasciavano intatta la cassaforte delle banche e degli uffici postali. Oppure quando non erano riusciti ad aprirla.

Uno dei cinque partecipanti alla famosa rapina del treno di Londra fu assunto da Mike Hoare per aprire la cassaforte delle banche e degli uffici postali. Il problema era come trasportare un carico d'oro in Sudafrica. Una volta, lo stesso rapinatore di Londra si mise una gamba ingessata, avvolgendola al suo interno con lastre d'oro per una trentina di chili. Sceso dall'aereo e camminando faticosamente appoggiato ad una stampella, egli riuscì a passare la dogana sudafricana.

I Simba ricevevano massici quantitativi di armi da cinesi, sovietici, bulgari, cecoslovacchi e da altri fornitori del blocco dell'Est.

Le armi erano costituite da fucili a ripetizione Tokarev, Kalashnikov AK47 7,62 mm, mitra PPSh1941 con caricatore circolare da 71 colpi, i famosi *pepescià*, come li chiamavano i soldati italiani in Russia, pistole Tokarev e Makarov, mortai da 62 mm e da 82 mm, che potevano sparare pure i colpi dei mortai 61 e 81 catturati ai mercenari; poi cannoni senza rinculo da 76 mm montati su *Land Rover,* mitragliatrici cinesi cal. 12,7 montate su ruote, bombe a mano cinesi con manico di legno. Oltre a divise cachi, anfibi, equipaggiamenti, i Simba si abbigliavano con pelli di leopardo, di scimmia e di altri animali, piume varie e non disdegnavano di usare all'occorrenza il *machete* o *panga*, l'ascia, la lancia e il coltello.

Africa Addio

A casa di Gerardo facemmo scorrere velocemente le immagini della versione integrale di *Africa Addio*, ripresa da Internet, soffermandoci sulla parte finale, quella in cui ci sono i mercenari. Tullio non aveva mai visto la pellicola di Jacopetti. Osservò attentamente l'azione e i personaggi che appaiono nelle prime sequenze. Non ne riconobbe alcuno. Dalle divise e dai baschi ci spiegò quali erano i mercenari sudafricani, i parà belgi, o i soldati katanghesi.

Chi portava la barba non poteva essere del Quinto Commando, poiché il comandante Mike Hoare voleva i suoi soldati sempre sbarbati. Infatti, i soldati delle pattuglie del Quinto Commando, prima di rientrare alla base, si sbarbavano sempre, alla meno peggio possibile.

Il colonnello Mike Hoare era un fanatico dell'igiene e dell'etica. Era molto colto, conosceva tutte le opere di Shakespeare, era laureato e aveva lavorato come commercialista. Non era un alcolizzato, non giocava d'azzardo e non aveva una vera e propria fissazione per le donne, soprattutto per le prede di guerra, tipo quelle "stupende baluba dalle gambe affusolate": Gianni Farneti nel libro *Gli ultimi avventurieri* (Arnoldo Mondadori Editore) scrivendo che Hoare aveva "la passione per il bere, il giocare e le donne", ha riportato una visione falsata della realtà.

Mike Hoare era sposato con una bella donna, Phyllis, da cui aveva avuto tre figli: Chris, Simon e Geraldine.

Da civile, in casa, beveva solo a pranzo, iniziando con un *Martini* come aperitivo, pasteggiava con mezza bottiglia di vino e concludeva con uno *sherry*, o un *Porto*. Così Tullio Moneta ricorda il colonnello quando era suo ospite, rettificando le informazioni di Farneti. Quanto all'avidità di Hoare, denunciata sempre da Farneti, il Colonnello, come comandante del Quinto Commando, prendeva un'ottima paga e aveva diritto al saccheggio di ciò che avevano lasciato loro i Simba. Come gli altri mercenari.

Sempre in *Africa Addio* appare il volto di un giovane con barba. Questo soldato era del Sesto Commando formato dai latini, ossia da italiani, francesi, spagnoli, portoghesi e greci, comandati da Bob Denard. Mentre il Quinto Commando, come già detto, era formato da anglosassoni: sudafricani, rodesiani, inglesi, irlandesi, scozzesi, neozelandesi, americani, da un certo numero di neri katanghesi (non male come combattenti), da dieci tedeschi, da un greco e da quattro italiani, che evidentemente erano, questi ultimi, come combattenti, all'altezza degli anglosassoni. Molti dei tedeschi arruolati avevano combattuto nelle file delle SS durante la Seconda Guerra Mondiale. Al mattino facevano l'alzabandiera di un drappo con la *svastica*, mentre la bandiera del Quinto Commando aveva il simbolo dei soldati di ventura irlandesi del diciottesimo secolo, i *Wild Geese*, ovvero l'Oca Selvaggia, usata poi nel famoso film *I quattro dell'Oca Selvaggia*, tratto da un racconto dello scrittore irlandese residente in Rhodesia, Daniel Carey. Quest'ultimo conosceva bene Hoare e quindi si era ispirato al personaggio per il suo libro.

Anzi, è sembrato in seguito che Carey avesse scritto presagendo i fatti accaduti anni più tardi con il fallito attacco alle Seychelles, organizzato strategicamente dal colonnello Mike Hoare e tatticamente dal maggiore Tullio Moneta, suo vicecomandante. Dell'avvenimento parleremo con l'*Affaire* delle Seychelles.

I tedeschi erano combattenti coraggiosi, ma erano pure imprudenti: mentre al primo sparo tutti gli altri si buttavano giù dalle jeep e dai camion, i tedeschi rimanevano ritti sui veicoli e scendevano quando questi si fermavano, e neppure si acquattavano durante i combattimenti. Erano rimasti i coraggiosi *Germani* che si gettavano gridando di gioia con le lunghe spade di bronzo contro i legionari di Cesare, i quali, protetti da ampi ampi scudi, li colpivano con il corto gladio di ferro dal basso verso l'alto, facendone strage.

Tullio ne ricordò uno che all'epoca aveva 20 anni, si chiamava Schiefelbein ed era sottotenente. Era un bravo combattente e non poteva essere diversamente: infatti i gradi del Quinto Commando si conquistavano in battaglia. Costui aveva regalato a Tullio una fondina ascellare per la P38, molto comoda, che Tullio usava spesso: spingeva un bottone e si ritrovava con la pistola in mano. Un altro famoso mercenario tedesco era Rolf Steiner che non era con il Quinto Commando. Però, Tullio lo aveva conosciuto. Forse era in forza nel Sesto Commando di Denard, o con i *Leopard* di Schramme.

I mercenari italiani

E gli italiani? Come mai il colonnello Mike Hoare aveva accettato solo quattro Italiani tra tutti quelli che erano invece nel Sesto Commando dei "latini"? E' ovvio: erano italiani speciali...

Come già scritto, Tullio Moneta era entrato a fine 1964 al servizio di Hoare come Ufficiale di Collegamento perché conosceva l'inglese e il francese, ricevendo da subito il grado di sergente. Tullio era spesso con Hoare negli incon-

tri con il colonnello Mubutu, con gli alti ufficiali e amministratori congolesi, e pure quando Hoare incontrava diplomatici dell'ONU e agenti della CIA.

Tullio finì la carriera dopo due anni di servizio con il grado di maggiore. L'avanzamento di grado, e di paga, si otteneva solo con azioni di guerra e capacità di comando.

Nel 1965, Hoare gli mise il grado di sottotenente. Il colonnello Hoare, come gli ufficiali del suo grado, aveva alle sue dirette dipendenze un sergente maggiore, il classico graduato che "urlava" gli ordini dati dal comandante ai gradi inferiori e alla truppa, esattamente come si vede in molti film di guerra. Il *RSM*, ossia il *Regimental Sergeant Major*, il *sergente maggiore* di Hoare si chiamava Cloete, (pronuncia *cluti*). Era un *afrikaner,* un boero, con baffi enormi e col classico bastone di comando impugnato con la mano sinistra e tenuto fermo sotto l'ascella. Quando era nelle sue funzioni nessuno osava contraddirlo, neanche un graduato superiore o il colonnello Hoare stesso. Era temuto e rispettato.

Il Colonnello aveva mandato a chiamare il sergente Moneta, che era in fila con altri convocati, perché doveva parlargli. Giunto alla porta dell'ufficio del Colonnello, Tullio, inferiore di grado a Cloete in quanto sergente, venne affrontato dal sergente maggiore che gli urlò: «*Move your ass!* (Muovi il culo!)»

Poi gli aprì la porta dell'ufficio per farlo passare. Tullio entrò e salutò il colonnello Hoare che, senza troppi discorsi di circostanza, gli disse porgendogli le nuove mostrine con i nuovi gradi: «Ti ho promosso sottotenente.»

Tullio riconsegnò i gradi bianchi di sergente, prese quelli di color giallo da sottotenente, salutò, girò sui tacchi ed uscì, sistemandosi sulle spalline i nuovi gradi. Sulla soglia lo attendeva il sergente maggiore Cloete, che urlò di nuovo: «*Move your ass.... Sirrrr!*», bloccandosi sull'attenti col saluto del palmo della mano al berretto. Infatti, si era accorto con un attimo di ritardo, dopo avergli di nuovo urlato di muovere il culo, che Tullio aveva i nuovi gradi di sottotenente e aveva rimediato quindi con un "Signore!" in extremis. Tullio gli rispose ironico: «*Carry on, sergeant major*… (vai avanti, sergente maggiore)»

Agli inizi del 1966, il nuovo comandante John Peters, succeduto a Hoare, nominò Tullio tenente e poi, dopo il ferimento da mina, lo fece promuovere capitano. All'inizio del 1967, poco prima della storica ribellione contro Mobutu di Denard e Schramme, sempre su proposta del colonnello Peters, lo avevano promosso maggiore. Infatti fino al grado di tenente le nomine potevano farle i comandanti del Quinto Commando, ma per il grado di capitano

e per i successivi gradi di ufficiale superiore, le nomine proposte dai comandanti dovevano essere ratificate, dopo il timbro del colonnello Charloteaux dell'amministrazione belga a Leopoldville, anche dal generale Kakuji, o dallo stesso Mobutu. Non bisogna dimenticare che i mercenari del Quinto e Sesto Commando facevano parte dell'*ANC*, l'*Armée Nationale Congolaise*. Erano quindi un corpo speciale dell'esercito congolese.

Anthony Mockler, nel suo *Gli ultimi mercenari* scrisse che tra Peters e Hoare non correva buon sangue; secondo Tullio questa fu una valutazione errata. Infatti, se così fosse stato, Hoare non avrebbe proposto per la promozione John Peters a comandante del Quinto Commando, come suo successore.

I comandanti del Quinto Commando erano militari di carriera all'altezza della situazione. Dopo Hoare e Peters, Tullio ebbe come comandante il maggiore George Schroeder, promosso colonnello da Peters nel febbraio 1967.

La storia della successione del comando fu che alla scadenza del suo contratto di comandante John Peters dovette scegliere tra tre aspiranti al suo posto, da far ratificare dai vertici militari di Leopoldville. Il primo aspirante, il maggiore George Schroeder, era un *afrikaner* sudafricano, alto, bello, possente ed ottimo combattente. Purtroppo, da civile, fece una brutta fine alcuni anni più tardi.

Un altro pretendente era il capitano Peter Ross-Smith, un vero *gentleman* inglese, coraggioso, ma troppo *gentleman* per guidare una truppa.

Il terzo pretendente era il capitano Joe Wepener, un *afrikaner* rodesiano, molto bravo in battaglia, a cui la truppa aveva appioppato il nomignolo di *Billy the Kid*, perché circolava con due cinturoni alla vita e due revolver calibro 38 *Special* nella fondina ai fianchi. Era seguito sempre da due guardie del corpo, taciturne, che non si mescolavano con la truppa. Perciò, per questo suo atteggiamento, non era molto ben visto. Anche lui finì male.

Un giorno stava piazzando una mina *claymore*, la cui seconda sicura era collegata con un filo di nylon, per mezzo del quale, inciampandoci, avrebbe fatto saltare la mina. Joe Wepner commise l'errore di levare la seconda sicura, invece della prima. Conscio di stare per saltare in aria insieme ad una delle due guardie del corpo che era vicina a lui, ebbe solo il tempo di mormorare: «*Oh, fuck me! Then... ka boom!!!*" (Oh, sono fottuto. Allora… ka bum!). Così aveva riferito l'altra sua guardia del corpo rimasta miracolosamente incolume.

Tullio poteva diventare un comandante del Quinto Commando? La risposta è negativa: era troppo giovane e poi non era un graduato proveniente dall'esercito inglese, sudafricano o rodesiano.

Il secondo Italiano del Quinto Commando, dopo Tullio, si chiamava Pie-

ro Nebiolo, classe 1933, forse piemontese. Veterano della Legione Straniera, aveva combattuto ed era stato poi catturato a Dien Bien Phu, insieme all'altro Italiano, di cui Tullio ricordava solo il cognome: Perissinotto. A Dien Bien Phu si era consumata la nota e storica battaglia in cui la Francia aveva perduto la guerra di Indocina, ma in cui la Legione Straniera aveva tenuto alto l'onore combattendo strenuamente.

Nebiolo si era infatti guadagnato la medaglia della "*Légion étrangère* con la palma d'argento" nel 1954 proprio per l'eroico comportamento tenuto a Dien Bien Phu, come riportò il colonnello medico Grauwin nel suo libro *J'etais médècin a Dien Bien Phu* e che poi raccomandò Nebiolo stesso al colonnello dell'amministrazione belga in Congo Charloteaux. A Diem Bien Phu i Francesi erano stati accerchiati. Li comandava il generale Christian De La Croix de Castris, che pensava che i vietnamiti facessero la guerra come egli l'aveva studiata all'Accademia di Guerra. Invece, il generale Nguen Giap (si pronuncia *Ghiap*) impiegò sei mesi per fare trasportare le artiglierie in cima ad un monte impervio alle spalle dei Francesi che le ritenevano sicure, da cui poi fece bombardare il campo di Dien Bien Phu.

Quando anni dopo accompagnando alcuni industriali sudafricani in Vietnam per affari, Tullio conobbe il generale Giap, un centenario alto un metro e cinquanta, professore di Storia, ex-ministro degli Affari Esteri del governo del Nord Vietnam, egli fece una dedica sul suo libro *Guerra di Popolo* a Tullio Moneta, che chiamava *jeune homme*.

Per Tullio i due mercenari italiani della sua pattuglia provenienti dalla Legione Straniera erano ottimi combattenti, soprattutto Nebiolo, che insegnò a Tullio le tecniche della guerriglia, apprese in Indocina. Nebiolo stette nel Quinto Commando 12 mesi. Si fermava per periodi di sei mesi, ferie a parte.

Il terzo Italiano che era nel Quinto Commando si chiamava Eugenio Ciccocelli, classe 1934, che viveva in Sudafrica. Era un buon combattente che aveva fatto il servizio militare in Italia.

A Uvira, Tullio e il tenente inglese Dick Hammond, già ferito nel 1965 a Fizi, ebbero come attendente l'italiano Silvio Cuccurullo, un ventenne.

Veramente, c'era stato un altro Italiano, di cui Tullio Moneta non aveva un buon ricordo. Di cognome diceva di chiamarsi Marchetto ed era del Nord Italia, forse del Veneto. Quando Marchetto chiese a John Peters di essere arruolato, Peters, ironicamente, lo mandò da Tullio, a cui il veneto fece una cattiva impressione. Infatti, costui disse subito: «*Sior* capitano, sono qui per i diamanti e le donne.»

Comunque, Tullio lo arruolò, non come combattente, ma come portatore, poiché non aveva avuto addestramento militare.

Durante una perlustrazione, ai primi spari dei Simba, Marchetto si acquattò sotto un camion e ci rimase fino a che gli spari non cessarono del tutto. Al che il capitano sudafricano comandante della pattuglia *Cita*, dal nome falso di "Jimmy James" (perché in Sudafrica aveva assaltato una banca ed era possibile nel Quinto Commando qualificarsi con un pseudonimo), indicando Marchetto a Moneta, commentò sprezzante: «Guarda come combattono gli Italiani...» Il primo impulso di Tullio fu di estrarre la pistola e di fare secco Marchetto. Cosa improbabile, intenzione a parte, in quanto Tullio non aveva mai giustiziato di persona un colpevole, né lo avrebbe fatto in futuro, come invece capitava ad altri ufficiali. Appioppò due calci nel sedere a Marchetto e gli intimò di sparire al più presto. Marchetto non si vide più in giro, almeno dalle parti del Quinto Commando.

III
JACOPETTI E PROSPERI, TRA REALTÀ E FINZIONE CINEMATOGRAFICA

Tullio disse che le scene del film *Africa Addio* al campo di *Alamo* erano state ricostruite, a partire dai comportamenti e dall'abbigliamento improbabile e pittoresco dei mercenari che erano serviti per fare scena. Laggiù, nessuno addobbava con teschi il cofano delle jeep e nessuno si azzardava ad andare in combattimento a torso nudo, come compare in alcune scene un presunto mercenario abbigliato con foggia piratesca, bandana e benda sull'occhio. Le erbe della savana tagliavano come rasoi e nessun mercenario si sarebbe mai messo a combattere senza indossare la classica camicia pesante cachi o grigioverde.

Tutta questa finzione scenica ideata da Jacopetti e Prosperi serviva a fare spettacolo per il pubblico nelle sale cinematografiche italiane, ma non in quei climi, in quelle zone e in quei momenti.

L'unica cosa vera della battaglia di Boende, cittadina nel distretto di Tshuapa, ripresa nel film poteva essere la sequenza dell'avvicinamento alla città con le autoblindo e i veicoli dei mercenari e dei soldati katanghesi, che scendono per attaccare. Il raid dei due aerei T-28 pilotati da "rodesiani", che invece erano anticastristi, ripresi mentre sembrano mitragliare, non erano veritieri. Erano sequenze precedenti. Erano invece vere le sequenze riprese col teleobiettivo dei Simba armati e in fuga sotto il tiro delle mitragliatrici. Mentre le sequenze delle raffiche delle mitragliatrici, scavalcate dalle autoblindo e dirette nel fitto delle erbe o contro le pareti delle capanne, furono ricostruite per il film dopo la battaglia; infatti non si sparava a raffica con una mitragliatrice da 0.30 contro le capanne, ma si usavano le bombe a mano. E nelle capanne non si entrava – come si vede - per timore delle mine antiuomo, poste a terra o sospese nella parte alta della capanna. Altre sequenze di attacchi ad edifici con raffiche e bombe a mano gettate dentro gli edifici furono ricostruite per la scena.

Da cosa si capisce con certezza? Dall'inquadratura: si nota che le immagini non sono mosse, tutto perfettamente a fuoco, che l'operatore è in piedi, *incurante delle pallottole…*

Che dire dei giovani morti, definiti Simba? Gli unici Simba sicuri erano quelli i cui scheletri venivano frantumati dalle ruote degli autocarri sulla strada, o che erano nei fossati, e che avevano divise e anfibi. I cadaveri ripresi da Prosperi e Jacopetti non erano a Boende, in quanto per ridursi a scheletri sarebbero occorse almeno diverse settimane. Gli stessi civili, suore e missionari sopravvissuti potevano essere stati ripresi in altre zone, magari da altri operatori, e poi inseriti con il montaggio nella vicenda di Boende. Stessa cosa per la sequenza dei cadaveri di suore, bambini e civili e del nero impiccato. Dalle divise cachi e dai baschi verdi si può dedurre che i mercenari ripresi fossero sudafricani. Poi, però, gli ufficiali che erano riuniti per pianificare l'attacco a Boende, il cui nome si vede scritto sulla cartina topografica da loro consultata, parlavano in francese, e questo fa pensare che fossero del Sesto Commando. Ma anche in questo caso sorge il dubbio che le sequenze fossero ricostruite, oppure che riguardassero due zone diverse.

La fucilazione di un giovane Simba era invece vera. Si diceva che fosse stata rimandata di un giorno, in quanto la luce non era adatta per le riprese. Ed era reale l'eliminazione di un Simba che aveva bruciato vivi dei bambini (ma era veramente un Simba?), che indossava una maglietta bianca con la scritta "Gancia". Un ufficiale mercenario sudafricano con elmetto americano in testa gli sparò una revolverata allo stomaco e, per finirlo, alla testa. Anche questo per filmare una scena ad effetto…

Preda di guerra

«Nel film si parlava del diritto al saccheggio, come preda di guerra. È vero?» chiesi a Tullio.

«Sì, è vero » confermò Tullio, precisando: «Faceva parte delle regole di ingaggio. Nel film si diceva che una cassaforte era stata aperta dai mercenari che vi avevano trovato quindici milioni di franchi congolesi. C'era la sequenza che riprende la spartizione dei biglietti tra i mercenari. Si vedeva un mercenario che si accendeva la sigaretta con una banconota. In effetti, quei franchi congolesi non valevano nulla. Si vedevano poi soldati katanghesi che si portavano via oggetti, caschi coloniali di plastica ed altro.»

Incalzai Tullio: «Avete mai trovato tra il bottino cose di valore, valuta pregiata, gioielli, diamanti, lingotti d'oro?»

Tullio sghignazzò divertito: «Tu hai letto troppi articoli fantasiosi sui meravigliosi bottini che facevamo. Caro Giorgio, pensi che i Simba fossero degli stupidi? I capi erano colti, avevano studiato. La prima cosa che facevano era fare essi stessi bottino delle ricchezze che trovavano: oro, gioielli, avorio, valuta pregiata. Magari estorte ai belgi con la tortura, oppure con il ricatto, o come pagamento di riscatto.»

Benché Mockler ed altri autori e giornalisti hanno scritto che i Simba non erano molto interessati ai soldi, all'oro, ai diamanti, i capi Simba, quando si ritirarono nel Sudan per sfuggire ai mercenari, collocarono enormi fortune nelle banche sudanesi, mandando i loro combattenti nei campi trincerati del Sud Sudan per essere utilizzati a dare le caccia ai guerriglieri sud sudanesi.

Poi Tullio continuò: «Adesso ti racconto di un paio di episodi piuttosto buffi. Il primo avvenne a Bukavu, sul lago Kivu. In una casa trovammo una cassaforte che i Simba non erano riusciti ad aprire. Credevamo che fosse piena di denaro e di cose preziose. Tentammo in tutte le maniere di aprirla, a colpi di mazza, tanto che era diventata informe, quasi ovale, ma invano. Allora mettemmo sotto la cassaforte una carica di TNT, di tritolo, e la facemmo saltare. La cassaforte, sì, saltò, ma in aria.»

Tullio cominciò a ridere di gusto, rivedendo la scena vissuta parecchi anni prima.

«Sì, Giorgio, la cassaforte saltò in aria, tanto in aria che uscì dal tetto e poi ricadde nel giardino. Quasi ci faceva secchi.»

«Allora, cosa c'era dentro?» chiesi incuriosito quanto divertito.

Tullio rispose che, malgrado la botta, la cassaforte era rimasta intatta. Infine, non sapendo più che fare, un soldato infilò nella serratura la canna del suo mitragliatore e cominciò a sparare col pericolo che l'arma gli esplodesse in mano.

Fu così che la chiusura della cassaforte saltò e lo sportello fu aperto.

«E cosa trovaste di valore?» domandai

«Trovammo solo coriandoli.»

«Coriandoli? Come coriandoli? Tenevano coriandoli in una cassaforte?»

«Certo che no. E' solo che le pallottole avevano cominciato a girare all'interno della cassaforte e avevano tranciato tutto il denaro che c'era, non riuscimmo neppure a capire il tipo di valuta.»

«Una vera fregatura! Adesso, racconta l'altro episodio curioso» chiesi a Tullio.

«L'altro episodio avvenne in un villaggio nei pressi di Uvira, a 300 chilometri a nord di Albertville, verso la fine del lago Tanganika. Il villaggio parteggiava per i Simba. Dopo una breve combattimento, i Simba fuggirono. Come

da prassi noi dovevamo bruciare il villaggio per rappresaglia. Nel villaggio c'era una piccola missione ed una cappella con il tetto di paglia. Bruciare le capanne era una pacchia per i neri katanghesi che facevano parte del Quinto Commando. Mentre le capanne del villaggio e della missione bruciavano, alcune suore belghe, che erano state liberate, implorarono i mercenari di cercare di togliere da una capanna in fiamme un cassetta di metallo. Sembrava fosse molto importante per loro. Con difficoltà, tra le fiamme, riuscimmo a portare all'aperto la cassetta. Quando fu raffreddata con un getto d'acqua, la aprimmo e trovammo mazzette di franchi belgi, franchi francesi, dollari, sistemati in ordine, che erano diventati neri… Appena li toccammo diventarono briciole»

«Le suore si disperarono?» chiesi.

«No, proprio no. Stavano per essere ammazzate dai Simba ed erano contente di essere vive.»

La prima ferita

Fu proprio in quel combattimento durante la liberazione del villaggio dai Simba che Tullio venne ferito per la prima volta.

Sentì un dolore simile a quello di un pugno ricevuto al bicipite destro. Non ci fece caso e continuò a sparare. Si accorse che un specie di "filo rosso" gli usciva dalla manica della camicia. «Che ci fa, qui sulla manica – pensò - un filo di cotone rosso che si agita nell'aria come mosso dal vento?» Tullio cercò di afferrarlo e le dita si bagnarono di sangue… Capì allora di essere stato ferito, ma non provava alcun dolore. La pallottola gli aveva attraversato il braccio, ma senza ledere i nervi, per cui poté continuare a sparare.

Ci pensò poi il "medico" dei mercenari, ossia un infermiere del campo base, a curarlo.

«Mi fece un male cane, quell'omosessuale di infermiere…» ricordò Tullio sorridendo. *Natty* Petersen, l'infermiere, era un omosessuale vero e non lo nascondeva.

«Con me si divertì ad infilarmi nella ferita un ferro con una garza infilata in cima e ripuliva l'interno della ferita avanti e indietro dal foro di entrata a quello di uscita.»

Successivamente, in un'altra occasione, Tullio fu ferito da una piccola scheggia triangolare, forse di mina o di proiettile, che lo colpì al fianco destro, sotto la cute, ma senza alcuna conseguenza.

La battaglia campale

I combattimenti con i Simba erano di due tipi: battaglie campali e imboscate. Queste ultime le facevano sia i Simba, sia i mercenari. Di battaglie campali ce ne furono una decina e finivano tutte nello stesso modo, con un'enorme quantità di Simba uccisi o feriti e qualche perdita tra i mercenari.

Quando gli informatori civili congolesi, che odiavano i Simba per le razzie e le uccisioni nei villaggi che non volevano passare dalla loro parte, facevano sapere che in una certa zona c'era un forte concentramento di Simba, allora tutto il Quinto Commando si metteva in moto con gli automezzi verso il nemico dalla base del quartier generale di Fizi o di Baraka e poi si organizzava per la battaglia in uno spazio aperto.

Da parte loro i Simba sapevano che i mercenari si stavano avvicinando e quindi si preparavano ad attaccarli. Gli istruttori cinesi e cubani insegnavano loro solo come sparare: infilare il caricatore del fucile d'assalto *Kalashnikov* AK-47, armare l'otturatore, mirare e tirare il grilletto, senza insegnare loro a pulirli prima dell'uso dal grasso di fabbrica. Perciò, quando i Simba sparavano, tenevano il volto di lato, in quanto gli schizzi di grasso li colpivano negli occhi.

Altro difetto dei Simba, comune a tutti i congolesi, compresi i soldati dell'*Armée*, era quello di tenere il grilletto sempre premuto, sparando quindi a raffica tutto il caricatore da 30 colpi. Risultato: la canna del fucile mitragliatore si surriscaldava, deformandosi. Al contrario, mirando al corpo, i mercenari sparavano a colpo singolo con i loro F.N. FAL calibro 7,62 mm *Nato*. Avevano una cura maniacale nel tenere l'arma sempre pulita, per timore che si inceppasse, mentre il fucile d'assalto AK-47 sparava anche ricoperto di fango ed era adattissimo per la guerriglia. Almeno per chi la sapeva fare, certo non i Simba.

Mulele mai

Poiché erano sempre i Simba ad attaccare il nemico, la posizione difensiva del Quinto Commando si sviluppava in un semplice semicerchio trincerato, nel senso che veniva scavata una trincea in cui accovacciarsi.

Alle estremità del semicerchio venivano piazzate due autoblindo *Ferret* dotate di mitragliatrice Browning calibro 0.30, una autoblindo più avanti dell'al-

tra in modo da non trovarsi sotto il tiro reciproco. In questa maniera, mentre da destra una mitragliatrice colpiva l'ala sinistra dei Simba, costringendoli a raggrupparsi più al centro, successivamente l'altra mitragliatrice falciava l'altra ala, abbattendo contemporaneamente quei Simba che erano stati spinti al centro dalla prima mitragliatrice dell'autoblindo più avanzata. C'erano pure altre due autoblindo che manovravano avanti e indietro, cercando di accerchiare i Simba. I Simba venivano avanti a ondate, al rullo dei tamburi cantando in modo ritmato "*Mulele mai Mulele mai Mulele mai*". La famosa formula magica di "*Mulele mai*" significava che Pierre Mulele, il loro capo carismatico, avrebbe tramutato in *mai*, ovvero in acqua, le pallottole dei nemici.

Oltre a cantare sparando, parecchi correvano sorridendo verso il nemico agitando rami di palma. Prima della battaglia venivano drogati dagli stregoni con la "*dawa*" (significa "medicina" in *swahili*), forse una mistura a base di *hascish*. Infatti, una volta Tullio ed altri due mercenari spararono a più riprese a distanza ravvicinata al torace di un Simba che continuava a correre verso di loro, barcollando ad ogni colpo ricevuto. Alla fine cadde stecchito a pochi passi da loro.

Tra le due autoblindo, al centro del semicerchio della trincea, era piazzata una mitragliatrice leggera a nastro, tipo l'americana *GPMG* (*General Purpose Machine Gun*), la MG calibro 7,62 *Nato*.

Il colonnello Hoare generalmente si piazzava su di una posizione più elevata, dando gli ordini attraverso la radio ricetrasmittente. Anche quando i comandanti furono John Peters o George Schroeder succedeva la stessa cosa. C'erano poi i capitani che comandavano la loro truppa. Tullio, da capitano, comandava una quarantina di uomini.

A 20-30 metri dalle trincee dei mercenari, Piero Nebiolo preparava, a tratti sfalsati, dei tappeti con pezzi di canne di bambù appuntiti, ricoprendoli poi di fogliame, tecnica appresa in Indocina. Quando i Simba iniziavano l'attacco a ondate, i mercenari li lasciavano avvicinare fino a meno di 100 metri, se le erbe della savana erano basse, oppure a circa 40 metri, se le erbe erano alte. Nel primo caso i Simba si vedevano piuttosto bene, mentre nel secondo, con le erbe alte, i Simba erano quasi invisibili e la loro presenza era data dalle erbe che ondeggiavano. E si sparava contro il movimento delle erbe.

Tullio aveva dimenticato la "precisione di tiro", secondo i consigli del suo istruttore e amico scozzese Alan Murphy: mirava al "grosso" del bersaglio che andava dal collo alla pancia per il fatto che i Simba, correndo, ondeggiavano in alto e in basso.

Iniziavano il fuoco le Browning delle autoblindo. Quando i Simba erano a 20 o 30 metri di distanza dalle loro postazioni, i mercenari lanciavano le bombe a mano in modo che esplodessero tra la prima e la seconda ondata. Lo slancio dei Simba era poi fermato dalle trappole di bambù che li ferivano ai piedi o li trafiggevano nel cadere.

A questo punto la mitragliatrice leggera che stava al centro apriva il fuoco, insieme agli FN che sparavano a colpo singolo, mai a raffica per non surriscaldare il fucile mitragliatore. Inoltre, i mercenari erano schierati su due file e si davano il cambio per permettere alle armi di raffreddarsi.

Gli FN avevano una gittata di 4 kilometri; quindi, le pallottole, che erano "incamiciate", ossia con il piombo rivestito di rame o di acciaio, potevano colpire, passando da parte a parte un corpo, pure tre o quattro Simba. Soprattutto, ogni mercenario aveva un cosiddetto "corridoio di fuoco", ossia poteva sparare solo fino ad una certa angolatura, onde non invadere la zona di fuoco degli altri, lasciando scoperta la propria.

Partecipavano al combattimento pure i katanghesi, ma venivano posizionati in zone meno "calde" e sempre con un paio di mercenari a sostegno. Li comandava il tenente Mutambala, che aveva posto la condizione che i suoi morti katanghesi venissero riportati al campo, insieme a quelli dei mercenari bianchi.

Chiesi a Tullio se provava paura quando vedeva quelle ondate di Simba che attaccavano.

«Anche se non ero un tiratore eccezionale, come lo erano, invece, la maggior parte dei miei uomini, sapevo di dover essere calmo nella mira e nel tiro, poiché ne andava della mia vita e di quella degli uomini che comandavo» rispose. E aggiunse: «Mentre gli uomini erano in posizione in attesa della battaglia, io passavo tra loro invitandoli alla calma e dicendo loro che sarebbe andato tutto bene. A volte non sparavo neanche un colpo, dato che il mio compito principale era controllare lo stato dei miei soldati. Facevo pure la spola tra la mia posizione ed il posto di comando del colonnello Hoare per avere istruzioni. Poi, quando arrivava la prima ondata e si iniziava il fuoco, chi aveva paura di morire, ed erano soprattutto quelli che avevano moglie e figli, se la faceva passare, salendo su di tono verso una specie di esaltazione.»

Tullio era uno dei pochi che riusciva a "bloccare" la mente. E' noto che la mente non sta mai ferma nel suo flusso di pensieri, va avanti e indietro nel tempo, rimettendo in moto i ricordi del passato e le previsioni sul futuro. E' come se fosse un'entità indipendente, incontrollabile dalla volontà dell'individuo.

Questa dispersione di attenzione (e di energie mentali) è fatale per chi deve concentrarsi nel "tempo presente", nel "qui e ora". Tullio viveva, e vive, l'attimo presente. Tutto ciò che era passato non lo influenzava nel tempo presente. Pure l'attenzione sul futuro, con tutte le speranze e le paure, non lo influenzava.

D'altronde se i Simba fossero riusciti a penetrare lo schieramento dei mercenari, per costoro non ci sarebbe stato scampo. Dove fuggire? Dove ritirarsi per opporre un'ultima difesa? Intorno c'erano solo savane e foreste…

I mercenari morti

«Fischiavano le pallottole? C'erano corpo a corpo? Avevate delle perdite?» insistetti.

«Certo che avevamo delle perdite… Non massicce, ma ogni tanto qualcuno era colpito mortalmente, o veniva ferito in modo leggero o grave. Per fortuna, con le raffiche continue dei Simba la maggior parte delle pallottole si perdeva in aria, verso l'alto. Nei due anni che sono stato in Congo, penso che siano morti circa 120 mercenari. Personalmente, ne ho visti cadere una quarantina del Quinto Commando in varie battaglie e scaramucce.»

Tullio ricordò altri episodi.

«A parte un mercenario depresso che si sparò una revolverata ad Albertville, durante l'attacco per la conquista di Baraka dal lago Tanganika alle prime luci dell'alba, come di consueto (e non di notte come scrive Mockler nel suo *Gli ultimi mercenari*), con le imbarcazioni comandate dal "capo della Marina" Sam Cassidy, scozzese di 27 anni, che era fin dall'inizio della campagna del Congo con i comandanti Hoare e Peters, vidi morire sotto le raffiche dei *kalashnikov* il sottotenente Ron Columbic, ebreo di Johannesburg, un soldato molto bravo. La morte di quest'ultimo – e quella successiva del sottotenente Hans Von Lieres - misero in crisi e gettarono in depressione un loro caro amico, il sergente Tim Dreyer. Si dice che Tim si sia poi suicidato.»

Tullio mi parve un fiume in piena mentre i ricordi riaffioravano vividi nella sua mente.

«Il sottotenente Hans von Lieres era molto popolare in Sudafrica, anche perché il padre era un personaggio conosciuto e ricco. Morì vicino ad Albertville in un incidente d'auto, non a Baraka, come erroneamente ha scritto Anthony Mockler. A Baraka morì pure un Italiano, di cui non ricordo il nome, che faceva parte del gruppo dei *Leoni*. Le varie pattuglie in cui era diviso il gruppo del Quinto Commando avevano il nome di animali. La battaglia di Baraka fu combattuta iniziando con uno sbarco in stile *marines* dal lago Tanganica. Gli ufficiali vennero trasportati per primi con dei P. Boat dal fondo piatto. Il colonnello Hoare stava in piedi, impettito, sulla barchetta, e col binocolo scrutava le postazioni dei Simba in alto sulle colline, da cui partivano raffiche di armi automatiche che fecero tre soli morti, tra cui l'Italiano. Hoare sembrava Napoleone sul campo di battaglia, o George Washington mentre sulla barca attraversa il fiume Delaware ghiacciato, come appare in un dipinto ottocentesco di Emanuel Leuze. Subito dopo arrivò una grossa imbarcazione chiamata *Big Daddy*, che portò 200 soldati provenienti da Albertville, o racimolati da altri campi del Quinto Commando. Alla sommità di una collina ad ovest di Baraka trovammo una cappella in muratura in cui erano asserragliati del Simba che ci sparavano addosso. Erano convinti che noi non avremmo sparato contro un luogo sacro cristiano. Lo inquadrai con un cannone senza rinculo da 75 mm e con una granata regolata a ¼ di secondo, da fare penetrare e scoppiare dentro l'edificio, ridussi in briciole la cappella con tutti i Simba dentro»

«Assistetti nel corso delle varie battaglie - continuò Tullio - al ferimento in modo grave di diversi mercenari. Ad uno di essi una pallottola di mitragliatrice tranciò di netto il braccio. Un altro fu ferito da una pallottola che gli attraversò ambedue i glutei. Ci fu chi venne colpito agli arti inferiori, a cui dovettero poi amputare ambedue le gambe. Ricordo un giovane katanghese che fu colpito da una pallottola dalla parte destra del torace, un po' sotto le ascelle, che lo attraversò e gli uscì dalla parte sinistra del torace. Vidi il giovane sgonfiarsi, con l'aria dei polmoni che fuoriusciva dalle ferite, cadendo a terra come morto. Lo portarono via. Pensavo che fosse realmente morto. Ma un anno dopo lo incontrai di nuovo, magrissimo e sorridente. Egli aveva reagito alle cure mediche poiché il suo corpo non era abituato ai farmaci e quindi si salvò.»

«Non lasciavamo comunque né morti, né feriti in mano ai Simba, perché ai feriti sarebbero stati riservati trattamenti tremendi… prima di essere mangiati. Stesso trattamento ai morti: strappavano loro il cuore e il fegato, credendo così di acquistare la forza della vittima. E' cannibalismo rituale. Gli africani si eccitano alla vista del sangue»

«Nei due anni della mia permanenza in Congo i Simba presero vivi tre mercenari. Li ritrovammo massacrati, fatti a pezzi. Quanto ai corpo a corpo con i Simba, come mi chiedevi, non ne abbiamo mai avuti. Capitava che dopo gli assalti ai villaggi dei Simba, qualcuno di questi rimanesse intrappolato e sal-

tasse fuori dal nascondiglio, impaurito e quindi incapace di attaccare. Se non si arrendeva, o tentava una reazione, veniva abbattuto sul posto. I nostri caduti venivano riportati indietro e seppelliti nel cimitero della missione di Padre Cima a Baraka, oppure trasportati da elicotteri ad Albertville, o a Kamina, e da lì non so per quali destinazioni.»

IV
STRATEGIE DI GUERRA

Domandai a Tullio se in quelle battaglie campali, o nelle scaramucce, i mercenari combattessero con i soldati congolesi dell'ANC, ossia dell'*Armée Nationale Congolaise*.

«Per l'amor del cielo, certo che no!» - esclamò Tullio. «Da quelli dell'*Armée* stavamo alla larga, lontano chilometri. Avremmo rischiato la vita con il "fuoco amico" dei soldati congolesi. Oppure, combattendo insieme ai soldati congolesi dell'*Armée* che generalmente scappavano, rischiavamo di essere travolti dai Simba, che, pur non sapendo combattere, combattevano meglio dei nostri soldati congolesi.»

«Devi sapere che l'africano è impulsivo, istintivo e pensa che, sparando a raffica tutto il caricatore del mitra o del fucile mitragliatore, riesca ad ottenere migliori risultati sul nemico. Facevano così i Simba, ma lo facevano pure i soldati dell'*Armée* e i nostri stessi katanghesi. Non riuscivano a mettersi in testa che, così facendo, come ho già detto, il calore avrebbe deformato la canna e avrebbe reso inservibile l'arma. Devo confessare che pure io sparavo a volte a raffica con il mio FN. Era quando i Simba facevano una imboscata. Saltando giù dall'automezzo, toglievo automaticamente la sicura e tiravo qualche raffica tra le erbe della savana per eliminare eventuali Simba acquattati. Solo in queste occasioni sparavo a raffica.

Adesso ti svelo la differenza tra il nostro modo di agire e quello dei soldati congolesi dell'*Armée*. Noi avanzavamo come una "V" rovesciata, ossia con alcuni avanti ed il resto dei mercenari quasi in fila indiana alle ali. Importanti per noi erano i mancini, che venivano messi nella fila di destra della pattuglia per coprirci da quella parte. I destri, stavano sulla fila di sinistra. I congolesi dell'*Armée* avanzavano invece in ordine sparso, a casaccio, e rischiavano, ad un attacco improvviso dei Simba, di spararsi addosso tra di loro. O contro di noi. Il nostro timore era che quelli dell'*Armée* ci sparassero addosso, perciò, li tenevamo alla larga da noi. Cosa facessero e come lo facevano a noi non interessava. Pure i nostri katanghesi li mettevamo sempre nelle retrovie della pattuglia, con un paio di mercenari a controllarli. Però, i katanghesi erano veramente bravi come *scout* e ci anticipavano nella marcia per trovare i sentieri

verso l'obiettivo da distruggere. Insieme ad essi ci andava qualche rodesiano che nella vita faceva il cacciatore di professione e quindi era abituato a trovare le piste e a muoversi nella savana. Ricordo un katanghese che mi fu raccomandato dal tenente Mutambala: era seminudo e aveva in testa piume, pelli di animali e lacci di cuoio alle braccia, ma era un fenomeno a trovare le piste. Erano spesso con gli *scout* pure alcuni abitanti dei villaggi liberati, che conoscevano la zona e i sentieri. E come portatori di munizioni e di vettovagliamento usavamo le donne dei villaggi liberati. Senza questi aiuti locali sarebbe stato problematico per le nostre pattuglie attaccare di sorpresa i Simba. Non ce l'avremmo mai fatta. Se non hai la popolazione dalla tua parte non puoi fare la guerriglia e vincere.

Gli abitanti dei villaggi, pur tollerandoci, si sentivano difesi da noi mercenari. Infatti, quando un campo base si spostava, il giorno dopo arrivavano pure i diversi villaggi che erano intorno alla base di prima. Le donne portavano i pali tolti alle capanne abbandonate e in breve ricostruivano le nuove capanne ricoprendole con le foglie e i rami degli alberi della foresta.»

Di battaglie campali ce ne furono quindi una decina. La prima vicino ad Albertville, poi a Baraka, ancora tra Baraka e Uvira, a Cemental, località quest'ultima dove c'era una cava di calcare. Ed altre.

«Cosa ne facevate dei Simba feriti?»

«In verità di feriti ne restavano pochi sul terreno. Quei pochi venivano eliminati con un colpo di fucile alla testa.»

Tullio parve leggermi nel pensiero perché proseguì nel darmi altri dettagli su questa questione: «Poiché non potevamo curarli in modo adeguato e nel contempo non potevamo lasciarli immobili sul terreno, vittime della cancrena o peggio delle bestie selvatiche che li avrebbero divorati vivi (in quanto i loro compagni non sarebbero ritornati indietro per recuperarli) preferivamo sopprimerli in modo veloce e indolore con un colpo d'arma da fuoco. Era una dolorosa necessità farlo. Lo facevano i katanghesi. Non potendo perdere tempo a seppellirli per il pericolo di un contrattacco dei Simba o del cecchinaggio dei mercenari castristi, i cadaveri dei Simba venivano ammucchiati, cosparsi di benzina e bruciati. Certo, non era un bello spettacolo, ma non potevamo lasciarli lì a farli divorare dalle bestie della foresta. Comunque i prigionieri in buone condizioni o con ferite leggere venivano portati al campo base per poi essere trasferiti con gli aerei a Leopoldville per gli interrogatori.»

Finire i moribondi

Mi raccontò un impiegato del Tesoro, che stava con noi impiegati della Banca d'Italia alle Cartiere Miliani di Fabriano per controllare la fabbricazione della cartamoneta, che i moribondi e i feriti abissini falciati dalle mitragliatrici italiane venivano soppressi con un colpo di scimitarra alla testa o al collo dai militari coloniali italiani. Quell'impiegato era un carabiniere, faceva parte del corpo di spedizione italiano in Africa Orientale ed era incaricato di questa dolorosa necessità utilizzando le scimitarre che gli Abissini brandivano nell'assalto verso le postazioni italiane. Mi mostrò le fotografie di mucchi di cadaveri falciati dalle mitragliatrici.

Mi furono mostrate anche foto dei cadaveri degli operai che lavoravano nel cantiere Gondrand in Abissinia. Nel febbraio del 1936 il cantiere fu attaccato di notte da guerriglieri abissini che trucidarono tutti gli operai insieme all'ingegnere e a sua moglie che si erano difesi con le poche armi in dotazione.

Le foto scattate dal militare italiano mostravano i cadaveri evirati degli operai mentre alla moglie dell'ingegnere era stata infilata una scimitarra nella vagina.

I corpi degli italiani vennero sepolti in rozze casse da morto, quelli degli abissini furono bruciati con i lanciafiamme. L'impiegato del Tesoro mi raccontò ancora che in una gola dell'altipiano lì vicino trovarono decine e decine di leoni che vennero uccisi tutti con le bombe a mano. Purtroppo eccidi di uomini e massacri di animali sono sempre avvenuti in Africa, come pure nel resto del pianeta.

BIBLIOTECA COMUNALE GALBIATE

La mitragliatrice antiaerea

Era il 1966. Mentre si spostava per bonificare una zona ad ovest del lago Tanganika, una colonna del Quinto Commando partita da Fizi fu bloccata dai Simba che sparavano dall'alto di un'impervia collina alta una cinquantina di metri con una mitragliatrice antiaerea cinese, realizzata su modello sovietico DSnK M1938, da 12,7 mm.

«I Simba che ci avevano attaccato erano una quarantina, neppure tanti, però il vero problema era quella mitragliatrice pesante che martellava la nostra zona e non ci faceva avanzare. Era una di quelle mitragliatrici antiaeree di modello russo montate su ruote. Aspettammo che facesse buio. Verso le 18

circa presi dodici dei miei uomini, più due katanghesi che ci facevano da *scout* e aggirai la collina camminando per 15 chilometri in circa tre ore, sempre nel buio pesto della notte. Per non farci smarrire gli *scout* andavano avanti e indietro lungo la colonna per vedere se eravamo tutti uniti. Mi posizionai a circa cento metri alle spalle dei Simba che erano sulla sommità con la mitragliatrice. All'alba avvisai con la radio l'ufficiale della nostra colonna che eravamo in posizione e gli ordinai di aprire il fuoco in modo che i Simba rispondessero a loro volta e ci svelassero dove erano acquattati. Individuate le posizioni dei Simba, iniziammo a sparare a nostra volta. I serventi della mitragliatrice la smontarono dal sostegno terrestre a ruote e tre di essi presero l'arma in spalla, tentando la fuga. Tirammo loro addosso, abbattendone uno. Al che la mitragliatrice si sbilanciò all'indietro, verso la parte posteriore più pesante e, finendo a terra, rimase dritta in piedi: una cosa originale e buffa. Catturammo 12 Simba, che riportammo al campo scendendo dalla collina insieme alla mitragliatrice, adottando una soluzione che veniva usata dagli schiavisti arabi quando catturavano i neri: legammo i prigionieri per il collo ad una canna di bambù, uno camminava davanti, ad una estremità, ed un altro chiudeva la fila all'estremità opposta. Gli altri prigionieri venivano legati, sempre per il collo, in sequenza uno a destra e uno a sinistra della canna, tra il primo e l'ultimo, per non sbilanciare la marcia. In questa maniera bastavano solo tre uomini armati per portarli al campo base.»

«Cosa facevate di questi prigionieri?» domandai a Tullio.

«Li caricavamo su camion per Albertville o per Kamina, poi su aerei Dakota che li trasportavano a Leopoldville. Che fine facessero non saprei, forse venivano interrogati dall'*intelligence.*»

«Ti dico io la fine che facevano… Un missionario sacramentino di Djelo Binza, padre Giovanni Rottoli, che mi ospitava insieme a padre Antonio Monieri, un confratello di San Benedetto del Tronto, per *girare* un documentario su lebbrosi e affamati, mi raccontava di avere visto transitare sulla carrabile che da Leopoldville portava al campo dei paracadutisti di Mobutu tanti camion pieni di Simba catturati. Là dentro venivano uccisi nei modi più orrendi e pure bruciati vivi. I cadaveri, o ciò che ne rimaneva, venivano poi gettati nel fiume Congo. Meglio sarebbe stato se li aveste eliminati subito voi stessi» dissi a Tullio.

Rispose Tullio: «L'ordine era di catturarli vivi e di trasportarli a Leopoldville. Salvo quelli che si erano macchiati di crimini efferati. Costoro venivano prima processati regolarmente e poi giustiziati.»

La giustizia dei mercenari

I mercenari ne avrebbero fatto a meno, ma, per l'autorità che i bianchi avevano ancora sulle popolazioni congolesi, la gente dei villaggi dove i Simba avevano compiuto crimini voleva che i mercenari li giustiziassero. E in pubblico.

Veniva organizzata una corte di giustizia con tanto di presidente, avvocato accusatore e avvocato difensore, che erano poi i mercenari stessi. Venivano ascoltati i testimoni, tutti contro i Simba criminali; la difesa e l'accusa facevano i loro interventi ed alla fine il presidente emetteva il verdetto di morte mediante impiccagione, che era poi quella che gli abitanti del villaggio volevano, dato che era plateale.

Si potevano evitare queste esecuzioni? I comandanti dei mercenari avrebbero preferito che fossero altri ad amministrare la giustizia, ma era impossibile in quanto gli abitanti di quei villaggi erano gli stessi che avevano chiamato i mercenari a liberarli, erano quelli che fornivano informazioni sui Simba, che guidavano le pattuglie dei mercenari verso i villaggi dei Simba, che fornivano i portatori di viveri e di munizioni.

Attacco ai villaggi dei Simba

Tullio tornò a ricordare quegli eventi lontani: «I neri congolesi contrari ai Simba andavano al quartier generale del Quinto Commando e chiedevano l'intervento dei mercenari per liberarli dai Simba che erano in una determinata zona. Si mettevano a disposizione per guidare le pattuglie dei mercenari lungo i sentieri che portavano al villaggio da attaccare. Generalmente si andava con jeep ed automezzi fino ad un certo punto del percorso. Poi, dopo aver allestito una base dove si mangiava una razione K e preparato perfino il tè delle 5 p. m., secondo la migliore tradizione inglese, a piedi si faceva una marcia nella savana per venti o trenta chilometri, e poi nella foresta onde portarsi alle spalle dei Simba, dotandosi di armamento leggero e con le munizioni necessarie. I villaggi erano generalmente lungo i corsi d'acqua, incassati tra colline e altipiani alti alcune centinaia di metri. Infatti, sugli altipiani c'era la savana, che poi scendeva fino a mezza costa. Successivamente, verso il basso, iniziava la foresta equatoriale. Il fiume scorreva nel punto più basso. E lungo il fiume, sorgeva il villaggio.»

I mercenari, in basco e divisa grigioverde da combattimento, anfibi ai piedi, borraccia, pugnale o baionetta, più quattro o sei caricatori da 20 colpi, si spostavano di notte, poiché di notte tutti i neri - quindi pure i Simba - dormivano. In codice si diceva "andare di pattuglia" per indicare che si andava ad attaccare i villaggi in cui c'erano piccoli gruppi di Simba con le loro rare donne e abitanti alleati.

C'era chi si portava dietro pure le bombe a mano. A Tullio, le bombe a mano non piacevano. Non che non sapesse lanciarle, anzi, come campione di lancio del disco aveva la capacità di lanciarle lontano. Solo che Tullio le bombe a mano proprio non lo attiravano. E poi erano pericolose… Se non calcolavi bene i secondi dallo scoppio e le lanciavi troppo presto c'era il pericolo che il nemico te le rilanciasse contro.

A proposito di bombe a mano, i mercenari con il tempo iniziarono a preparare "trappole" con le bombe a mano di fabbricazione cinese che i Simba usavano.

Trappole con le bombe a mano

La bomba a mano cinese consisteva in un barattolo avvitato in cima ad un manico di legno, cavo all'interno. Il meccanismo di scoppio era formato da una molla che spingeva il percussore contro una capsula di fulminato di mercurio, come per una cartuccia da fucile. La capsula, esplodendo, innescava la polvere di una miccia da cinque secondi, in fondo alla quale c'era la carica che la miccia accendeva e che faceva poi esplodere.

Naturalmente, in fondo all'impugnatura di legno c'era, tra il percussore e la capsula di innesco della miccia, una sicura che veniva strappata via, in modo che il percussore colpisse la capsula.

Ecco come i mercenari sfruttavano questa bomba per costruire delle vere e proprie trappole: svitavano il barattolo dell'esplosivo della bomba a mano, sfilavano la miccia da 5 secondi e ne tagliavano via un pezzo da 3 secondi, in modo che la bomba scoppiasse dopo solo 2 secondi. Dopodiché infilavano nuovamente la miccia, avvitavano il barattolo dell'esplosivo e mettevano la bomba a mano tra quelle che i Simba, fuggendo, avevano lasciato sul terreno. Quando un Simba trovava quella bomba a mano e toglieva la sicura per lanciarla contro i mercenari, quella gli esplodeva in mano.

V
IL PATTUGLIAMENTO

La pattuglia era formata da un'avanguardia di *scout*, di guide locali, con alcuni katanghesi e magari con un mercenario bianco, esperto cacciatore di animali africani, come Boet Schoeman, che aveva una mira infallibile: a trenta passi, con il suo FN, accendeva un fiammifero. Tullio glielo aveva visto fare parecchie volte al poligono di tiro. Tutti gli *scout* sapevano dove passare; dalle tracce lasciate sul terreno e tra la vegetazione, e pure dall'odore, avevano tutte le informazioni necessarie per fare avanzare la colonna, formata al massimo da venti mercenari, da alcuni katanghesi alla retroguardia con un paio di mercenari e, nel mezzo, dalle donne portatrici di viveri e munizioni. Capitava che le donne si sbarazzassero a volte delle munizioni troppo pesanti, come una volta che dei dieci proiettili di mortaio trasportati ne rimasero solo due. I mercenari avevano al massimo sei caricatori da 20 pallottole ciascuno, ossia 120 colpi, oltre a quello già inserito nel fucile mitragliatore. Le pattuglie avevano nomi di animali: *leopardo*, *leone*, *gatto selvaggio*, *cita* e così via. Quella di Tullio si chiamava *tigre*.

Ogni pattuglia aveva una radio, la cui antenna veniva collocata in cima ad un albero, incombenza questa dei katanghesi, abilissimi nell'arrampicata. Con la radio si teneva il contatto col campo base e con l'aviazione di stanza ad Albertville, per l'eventuale utilizzo dei caccia dei cubani anticastristi, o degli elicotteri. All'alba, dopo che i Simba si erano svegliati ed erano usciti dalle capanne, i mercenari e i katanghesi, che avevano già circondato a semicerchio per tre quarti il villaggio, aprivano il fuoco. I Simba e le loro donne fuggivano, salvo quelli che tentavano una resistenza. Alla fine i mercenari si portavano via i prigionieri, facendo bruciare le capanne dai katanghesi. I mercenari si ritiravano poi velocemente, non tanto per evitare contrattacchi dei Simba, quanto per sfuggire al tiro dei cecchini, che generalmente erano cubani castristi. Costoro tiravano bene. Tullio ricorda un mercenario alla guida di un camion colpito in mezzo alla fronte da uno di questi cecchini. Come combattenti i cubani castristi, che erano pagati e quindi erano essi pure dei mercenari, sia in Congo che quando combattevano in Angola, valevano poco, a quanto si diceva.

Gli attacchi avvenivano sia durante la stagione secca, sia durante la stagione delle piogge quando di acqua ne arrivava così tanta da rendere il terreno una sorta di palude. I mercenari si riparavano con mantelle impermeabili e infilavano un preservativo in cima alla canna del mitragliatore per non fare entrare l'acqua dal *muzzle*, dalla bocca dell'arma. Così, in caso di una imboscata dei Simba, potevano sparare senza dover togliere il preservativo.

Di queste pattuglie, se ne facevano un paio a settimana. Quindi tra battaglie campali e scaramucce c'era ben poco tempo per lasciare libera la mente ad introvertirsi con i pensieri. Nei giorni di pausa i mercenari facevano marce, ginnastica e tiri al poligono. In questa maniera veniva bloccata la mente del soldato su cose materiali e concrete. Una volta terminata la ferma di sei mesi si andava in ferie per un mese, o un mese e mezzo. Tullio andava alle Bahamas.

Chifambausiku

Una volta fu attaccato un villaggio Simba nel Kivu. Tullio Moneta lo ricordò così:

«Il villaggio era sistemato in un bell'ordine razionale. Esisteva pure una costruzione di mattoni con tetto di lamiera che divideva in due il villaggio e c'era un ruscello di circa tre metri di larghezza, in cui scorreva un'acqua limpidissima. Intorno al villaggio c'erano piantagioni di manioca. Dormivano tutti. Era un luogo di pace, idilliaco…»

Poi i mercenari scatenarono un inferno di fuoco. I Simba, che erano usciti dalle capanne ancora assonnati, fuggirono insieme agli abitanti. Sul terreno rimasero venti di loro.

Rastrellando il villaggio, fu trovata in una capanna una donna vecchissima con i capelli bianchi come la neve. Tullio non aveva mai visto un'africana di tarda età con i capelli di quel candore. Insieme a lei c'era un adolescente con una gamba poliomielitica. Un meticcio di Città del Capo, di nome Greyling, voleva tagliare la gola col *machete* ad ambedue. Forse lo diceva per darsi delle arie. Nel dubbio Tullio disse al mezzosangue di non azzardarsi a toccarli. Greyling rispose: «Tu non sei il mio capitano e quindi non ti obbedisco.» Lo disse rimarcando in tal modo di fare parte della pattuglia dei *gatti selvaggi* e non delle *tigri* di Tullio.

Il capitano di Greyling era Boet Schoeman, aveva circa 29 anni, di professione faceva il cacciatore di elefanti e bufali, e organizzava safari di caccia

grossa insieme alla sua famiglia. Era un ottimo guerrigliero. Aveva combattuto con i *Selous Scouts* rodesiani contro i guerriglieri terroristi dello ZANU di Robert Mugabe. Spesso andava ad esplorare insieme ai katanghesi, per poi riferire alla pattuglia ove erano i Simba.

Boet Schoeman aveva però un grosso difetto: aveva il "grilletto facile". Infatti era solito risolvere le controversie con gli altri estraendo la pistola e facendo fuoco senza discutere. Boet aveva ammazzato in Sudafrica due poliziotti in borghese poiché lo stavano vessando e volevano disarmarlo. Il giudice lo aveva scagionato. Aveva in seguito ammazzato a sangue freddo qualche Simba e freddato pure due mercenari

Per questo motivo, quando andava a parlare con lui, Tullio levava prima la sicura alla *Walther P38,* cal. 9 mm *parabellum,* che teneva sempre pronta al fianco sinistro con il colpo in canna.

Come è noto la *P38* è un'ottima pistola tedesca a "doppia azione". Ciò significa che quando la cartuccia è in canna e il cane abbassato, si può sparare premendo semplicemente il grilletto. In tal modo si provoca automaticamente l'armamento del cane, che colpirà poi la cartuccia e farà partire il colpo. Tullio teneva nel serbatoio gli otto colpi prescritti, più uno in canna pronto all'uso.

Boet Schoeman aveva invece una *Browning* 9 mm *p arabellum*, che non era dotata della "doppia azione". Significava che per sparare doveva prima, col pollice, alzare il cane e poi tirare il grilletto. Tecnicamente, l'arma era inferiore a quella di Tullio. Estraendo contemporaneamente la pistola, Tullio avrebbe sparato per primo. Però, Boet era velocissimo ad estrarre e a fare fuoco. Tullio aveva visto farlo con un gattino che fuggiva dalla cucina del campo con un pezzo di carne in bocca. Boet era stato un fulmine ad estrarre la Browning e a fare fuoco a ripetizione sul gattino che saltava di qua e di là per gli schizzi di ghiaia delle pallottole, mancato per due dita. Forse non voleva neanche ucciderlo… Il micio si era salvato e non si era fatto vedere per un lungo periodo di tempo, preferendo cacciare i topi, molto abbondanti e carnosi in quelle zone equatoriali, piuttosto che rischiare di incontrare Boet Schoeman. Quest'ultimo nonostante tutto sapeva apprezzare i veri combattenti professionisti.

Boet Schoeman e Tullio Moneta si stimavano reciprocamente. Boet chiamava Tullio con il soprannome di *Zorba.*

Pure i katanghesi avevano dato a Tullio il soprannome di *Chifambausiku* (si pronuncia *cifambausiku*, in lingua Zulu), che significa "colui che si avvicina di notte", poiché era ciò che faceva Tullio quando doveva attaccare un villaggio Simba.

Con Boet riuscivano a convivere solo coloro che non avevano una personalità propria e che, all'occorrenza, scimmiottavano il loro capitano.

Tullio ricorda che una volta catturarono in un villaggio Simba un congolese che si era nascosto. Costui era troppo ben vestito: sfoggiava una camicia immacolata e pantaloni perfettamente stirati, un abbigliamento troppo ricercato per poter essere un Simba qualsiasi. Inoltre aveva con sé una cartella gonfia di documenti, alcuni scritti in russo. La cartella fu confiscata per essere inviata a Leopoldville. Schoeman ordinò al congolese "*pesi, pesi*" ("cammina, cammina") in *swahili.* Quello, invece, si dette alla fuga, ma fu fermato dopo quindici metri, colpito alla nuca dalla pistolettata infallibile di Schoeman. Poi, un sergente di Schoeman si avvicinò a sua volta al morto e gli sparò un altro colpo alla testa. Allo sguardo di disapprovazione di Tullio l'idiota rispose: «Dovevo pulire l'arma». Evidentemente il sergente voleva farsi bello con il suo capitano sparando pure lui al congolese morto.

Era necessario sparare al fuggitivo? Quando un africano si mette a correre, nessun bianco potrebbe competere con lui per riacciuffarlo. Quindi, era necessario sparare per fermarlo, soprattutto perché non era un congolese qualsiasi, ma un esponente dei Simba.

Bossoli roventi

C'era chi, avendo una personalità più definita, non voleva rimanere con Schoeman e faceva a Tullio la richiesta di fare parte del suo plotone. Tullio ricorda che in quattro lasciarono Schoeman dopo che Tullio richiese, ottenendolo, il suo permesso. Ricorda solo tre di nomi: J.J.J. Swart, Swanepoel e Penton Ferreira.

Tullio, prima di accettarli, andò da Boet e gli riferì la cosa. Boet rispose di prenderseli. C'era anche un motivo: egli voleva con sé Nebiolo. Tullio tergiversava, pure perché Nebiolo non voleva andare con Boet, ed anche perché egli non sapeva parlare inglese.

Ci fu una volta che tra Boet e Nebiolo le cose stavano per finire male. Fu quando, sparando ai Simba mentre fuggivano dopo un attacco, i bossoli arroventati espulsi dall'FN di Nebiolo, che stava alla sinistra di Boet, colpirono Boet in faccia, impedendogli di mirare. Boet urlò le sue rimostranze all'italiano.

Gli ordinò allora di mettersi alla sua destra, iniziando a sparare tenendo l'FN a due palmi dalla sua faccia.

Boet sparò i 20 colpi del caricatore, ma Nebiolo non si mosse e rimase impassibile, malgrado l'impatto dei bossoli arroventati sul volto fosse violento e la pelle friggesse. Terminato il caricatore Nebiolo si volse verso l'esterrefatto Boet, chiedendogli: «*Et alors*?»

Boet farfugliò qualcosa e girò sui tacchi. Egli sapeva apprezzare i professionisti… E Piero Nebiolo lo era.

Non uccidetemi, non uccidetemi!

Torniamo ora al caso della vecchia e del ragazzo poliomielitico.

Mentre la donna guardava i mercenari con gli occhi fuori dalle orbite per il terrore, il ragazzo li implorava in francese: «*Il faut pas me tué, il faut pas me tué* (Non uccidetemi, non uccidetemi)», Tullio rispose al ragazzo: «No, nessuno ti ucciderà!». Poi, rivolto a Greyling disse: «Come ti permetti di fare queste cose? Che razza di soldato sei? Non ti vergogni? Se ti azzardi a fare loro del male, ti ammazzo con le mie mani». Anche gli stessi commilitoni esprimevano il loro malumore per la crudeltà di Greyling. Anche in questa occasione in cui voleva salvare la vita della vecchia e del ragazzo, Tullio tolse la sicura alla pistola e andò incontro al capitano Boet Schoeman.

«Senti Boet, c'è là quel tuo mezzosangue, quel Greyling, che vuole tagliare la gola a quella vecchia e a quel ragazzo poliomielitico »

Fissando Boet negli occhi, gli disse tagliente: «Se qualcuno farà del male a quei due è la volta che mi arrabbio sul serio. È chiaro?»

Schoeman si mise a ridere ed avvenne il miracolo.

«*Zorba*, non ti preoccupare, nessuno farà del male a quei due. E poi è domenica. Adesso ci penso io» promise.

Poi si avvicinò a Greyling e gli intimò: «Non azzardarti a toccare questi due!»

Greyling non tentò neanche di aprire la bocca. Tacque e si allontanò a testa bassa. Sapeva bene che se si fosse azzardato a replicare pure con lo sguardo, il capitano Schoeman avrebbe estratto fulmineo la pistola e gli avrebbe sparato in bocca. Era una cosa risaputa.

La prima cosa che dicevano ai nuovi arrivati era: «Obbedisci sempre al capitano Boet Schoeman e non replicare mai. Ne va della tua vita».

Intanto, il ragazzo, che tremava e batteva i denti dal terrore, aveva avuto un attacco di diarrea che gli colava dai calzoncini lungo le gambe. Schoeman ordinò ad un katanghese di caricarsi il ragazzo sulle spalle e di metterlo al sicuro, insieme alla vecchia in un capanna fuori del villaggio. Il katanghese non voleva caricarsi il ragazzo e sporcarsi la schiena, ma uno sguardo gli fece capire di obbedire senza replicare, per non finire ammazzato. Era altrettanto cosa risaputa che Schoeman non avrebbe chiesto al tenente Mutambala, che comandava i katanghesi, il permesso di sparare a quel soldato katanghese: avrebbe estratto dalla fondina la pistola e fatto fuoco. Schoeman fece portare nella capanna pure dei viveri per la vecchia e il ragazzo. I katanghesi ricevettero poi l'ordine di bruciare il villaggio. Essi, felici, lo fecero così bene che in poco tempo Tullio e i mercenari si trovarono circondati dalle fiamme, rischiando di finire bruciati vivi. Si salvarono bagnandosi nel ruscello e correndo lungo il suo letto fino ad uscire dal villaggio.

I mercenari si accorsero che pure la capanna in cui erano la vecchia e il ragazzo aveva preso fuoco e i due rischiavano di morire tra le fiamme. Boet Schoeman dette ordine di tirarli fuori. Due katanghesi si bagnarono i vestiti ed entrarono nella capanna in fiamme, traendo fuori la vecchia e il ragazzo, senza neanche una bruciatura. Li portarono lontano dalla capanna in fiamme e li misero in un luogo sicuro. I viveri erano andati bruciati con la capanna, ma lì c'era un campo di manioca e i due non sarebbero morti di fame.

VI
TULLIO FERITO GRAVEMENTE

I pericoli maggiori erano le mine antiuomo.

«Potevi schiacciarle. La mina sarebbe esplosa subito dopo che il piede che l'aveva calpestata veniva sollevato. Se ti trovavi al di fuori dell'angolo di 45° in cui si sviluppa l'esplosione delle schegge, potevi anche salvarti» ricordò Tullio.

«Molto più pericolose erano le mine di tipo *Claymore*. Quando con un piede inciampavi nel sottile filo di nailon mimetizzato collegato con la mina, questa, dopo l'esplosione della piccola carica che la lanciava in aria fino ad un metro e mezzo di altezza, esplodeva mandando schegge a raggiera per una decina di metri.

Se ti trovavi acquattato per terra, magari non venivi colpito. Ma per chi era in piedi o in ginocchio era la fine.»

Nell'aprile del 1966 il tenente Tullio Moneta venne ferito gravemente. Erano in pattuglia nella zona di Uvira, proprio dove termina a nord il lago Tanganika. Alcuni mercenari erano in avanguardia, seguiti da altri con le jeep sulla strada che costeggiava il lago. All'improvviso scoppiò la mina, e immediatamente dopo i Simba aprirono il fuoco da circa 150 metri dalla pattuglia. Una pallottola colpì al petto il sergente Ollis, un inglese di 26 anni, che sedeva alle spalle di Tullio. La pallottola passò attraverso la Bibbia che Ollis portava sempre nella taschino sinistro della divisa e gli entrò nel petto.

Che strano destino, quello di Ollis… Era un credente, fanatico nella lettura della Bibbia. Ce l'aveva sempre in mano, pure quando doveva pulire le armi, o quando si organizzavano le azioni di guerra…

«A volte lo redarguivo per questa mania di stare sempre con la Bibbia in mano, con cui tentava pure di catechizzarci. Gli dicevamo che avrebbe fatto meglio a leggere meno la Bibbia e a pulire meglio il FAL. Ebbene, quel giorno avrebbe potuto essere colpito alla testa, oppure allo stomaco da quella pallottola… Invece no, fu colpito proprio attraverso quella Bibbia che consultava ossessivamente.»

Un attimo prima che Ollis venisse colpito dalla pallottola di *kalashnikov* ci fu l'esplosione della mina *Claymore*, forse comandata a distanza, che straziò

i due mercenari appiedati che precedevano la jeep guidata da Tullio Moneta. Le schegge di ferro innaffiarono a 360 gradi, colpendo pure la jeep di Tullio. Il tenente Louis Van Heerden, di 26 anni, fu ferito ad una gamba, mentre Tullio venne colpito da una scheggia che gli perforò lo stomaco e gli penetrò nel fegato. Il sergente Martin Dreyer, anch'egli sulla jeep, rimase incolume.

Tullio sentì come una sferzata allo stomaco, e cadde dalla jeep. Fu aiutato da Martin Dreyer, che lo sistemò di nuovo sul mezzo, sul sedile anteriore, a destra della guida. Tullio si comprimeva il ventre con le mani, mentre il sangue e le budella di colore roseo gli sfuggivano tra le dita. Incredibilmente non provava dolore…

Solo nei film, per emozionare gli spettatori, i feriti urlano di dolore. Nella realtà non è così. Se si è colpiti alla testa e al cuore si muore all'istante, senza accorgersi di nulla. Le ferite in altre parti del corpo non fanno soffrire, poiché la parte colpita viene traumatizzata dal colpo e resa insensibile. Ci si accorge, magari, di non poter muovere un arto quando è colpito nelle articolazioni. Il dolore viene più tardi. Così mi hanno raccontato il maggiore Ferdinando Goi e i guerriglieri del Sud Sudan che erano stati feriti da pallottole e schegge. Tullio me l'ha confermato.

A Tullio compressero subito la ferita con delle garze, somministrandogli morfina per prevenire il dolore.

Dreyer chiese a Tullio se fosse cristiano. «Prega, Dio ti aiuterà» gli disse. Ma Tullio non pregò, perché era agnostico. E tale è rimasto fino ad oggi. Ammette un Creatore di tutto, che però non si intromette nelle cose umane.

Caricarono poi il sergente Ollis e partirono, insieme a Van Heerden, alla volta del campo base di Baraka, a 30 kilometri da dove erano. Dreyer guidava come un dannato, il più veloce possibile. Tullio si chiese come mai Dreyer fosse così sollecito ed umano verso di lui. Infatti Tullio era antipatico al sergente perché una volta lo aveva redarguito di fronte ai suoi subalterni.

Generalmente, Tullio godeva del rispetto e della stima dei subalterni. Per un comandante mercenario i suoi soldati sono come figli, o fratelli minori, alla cui vita tiene come fosse la sua. Egli si interessava pure alle questioni secondarie e personali di ogni singolo soldato.

Ad esempio, al mercenario italiano Eugenio Ciccocelli si erano rotti gli anfibi. Un soldato senza divisa e privo di scarpe da combattimento idonee perde la sua sicurezza psicologica. Ciccocelli voleva acquistare un paio di anfibi da Luigi "Gino" Tozzi che riforniva il Quinto Commando, ma non aveva al momento i soldi necessari. Tozzi rifiutava di darglieli. Tullio intervenne "convincendo" Tozzi con un tono a cui non si poteva dissentire. Tullio disse a Tozzi che egli non poteva negare ad un soldato ciò che chiedeva, anche perché con il Quinto Commando aveva sempre fatto buoni affari. Tozzi consegnò gli anfibi a Ciccocelli, rivolgendosi a Tullio con voce tremolante: "Tullio, sei un cessaiuolo.»

Pure i suoi amici più intimi rispettavano Tullio per il grado e si rivolgevano a lui, chiamandolo "Sir". Ad esempio, il sergente maggiore Alan Murphy, scozzese, a cui Tullio doveva con l'addestramento tutta la sua conoscenza di soldato, dava del "tu" a Tullio quando avevano lo stesso grado. Una volta che Tullio era divenuto tenente e poi capitano, Murphy si metteva sull'attenti dinanzi a Tullio e, facendo il saluto militare all'inglese, si rivolgeva a lui chiamandolo "Sir". Tullio più di una volta aveva insistito con Murphy affinché gli desse del "tu", almeno quando erano da soli, ma Murphy aveva continuato a mettersi sull'attenti e a salutare, chiamandolo "Sir", pure quando erano da soli, testa a testa. Questo era il sistema della disciplina militare che vigeva nel Quinto Commando.

Italiano fottuto

Mentre la jeep filava sobbalzando paurosamente su quei sentieri sconnessi, Tullio osservava Martin Dreyer chino sul volante. Perché Dreyer si stava adoperando così alacremente per portarlo all'infermeria della base? Eppure egli lo aveva invalidato nell'esercizio delle sue funzioni di *Regimental Sergeant Major*, un grado che rendeva chi lo portava superiore a tenenti, capitani, maggiori e colonnelli mentre esercitava il comando della truppa. Cosa era accaduto tra Tullio e Dreyer?

Un giorno che il sergente maggiore Dreyer stava dando ordini ad un reparto in riga, offendendoli pesantemente, il capitano Moneta si avvicinò e intervenne dicendogli: «Questo non è un esercito militare, non è l'esercito inglese. Questo è un esercito mercenario Qui, il rapporto tra graduati e truppa è alla pari. Tutti concorrono alla salvezza di tutti e tutti sono importanti. Qui siamo tutti per uno e uno per tutti.»

Tullio aveva il dente avvelenato verso Dreyer, perché tiranneggiava in particolare Piero Nebiolo, soprattutto quando costui salutava alla "francese", come aveva fatto per anni nella Legione Straniera, e non all' "inglese". Dreyer gli urlava sempre: «*Fucking italian (*italiano fottuto).»

Tullio non poteva permettere che un eccellente guerrigliero come Nebiolo fosse insultato, sebbene da un sergente maggiore.

Ecco perché richiamò con veemenza il sergente maggiore Martin Dreyer di fronte alla truppa. Erano arrivati al punto dal dover risolvere la questione fra di loro. Tullio invitò allora Dreyer ad andare in riva al lago, ossia a poche decine di metri, in quanto la base militare di Baraka aveva le abitazioni quasi sulla riva del lago Tanganika. Giunti alla riva, Dreyer disse di non potersi battere in quanto Tullio era di grado superiore al suo.

«Niente paura. Adesso siamo alla pari » rispose Tullio, togliendosi la camicia con i gradi.

Poi continuò: «Ti do due possibilità. O tu chiedi scusa a tutti gli uomini della truppa per come li hai trattati, oppure ti gonfio.»

Tullio aveva notato con la coda dell'occhio che Nebiolo e Perissinotto, l'altro italiano, stavano a pochi metri, pronti ad intervenire, qualora qualche altro della truppa avesse dato man forte a Dreyer.

Nebiolo aveva in mano, nascosta dietro la schiena, una spranga di ferro, pronta all'uso.

Dreyer chiese scusa ai mercenari e non trattò più in quella maniera i suoi sottoposti. Il comandante Peters approvò il comportamento di Tullio.

Tullio meditava su queste cose mentre Dreyer cercava di salvarlo.

Mercenari e missionari

Arrivarono a Baraka che stava imbrunendo. L'infermiere *Natty* Petersen cominciò a prestare le prime cure. Ollis era pallidissimo. Sanguinava internamente. Il comandante che Hoare aveva lasciato in carica del Quinto Commando, il coraggiosissimo trentacinquenne inglese di Leeds, John Peters, che era stato nel SAS (*Special Air Service*) un corpo speciale inglese, scosse la testa: non c'era più niente da fare. La pallottola aveva reciso l'aorta ed Ollis si stava dissanguando all'interno del corpo. Pochi minuti dopo Ollis morì. Tullio fu imbottito di morfina. Si sentiva come un *pig in shit*, come un "maiale nella merda". Forse se la sarebbe cavata, a patto che venisse trasportato immediatamente ad Albertville ed operato convenientemente per estrarre la scheggia, rimasta nel fegato.

Via radio chiesero di venire con uno dei due elicotteri Bell dalla base aerea del Quinto Commando ad Albertville, a 300 chilometri da Baraka, dove

stazionavano quattro aerei "Wigmo", due T-28 e due B-26, pilotati da anticastristi. Risposero che di notte gli elicotteri non volavano. Per Tullio sarebbe stata morte sicura, data la gravità della ferita. Intanto, padre Palmiro Cima, missionario saveriano a Baraka, pregava per la vita di Tullio, onde ottenere la Grazia.

Se esiste un'epopea mercenaria in Congo si potrebbe parlare pure di un'epopea missionaria. I missionari erano rimasti nelle loro zone di missione, malgrado gli eventi rivoluzionari consigliassero di fuggire. A Baraka, il 28 novembre 1964, erano stati uccisi dai Simba i saveriani padre Luigi Carrara e fratello Vittorio Faccin. A Fizi i Simba uccisero padre Giovanni Didonè e l'*abbé* Atanasio Joubert. La giustificazione data dai capi Simba era che i missionari informavano con una "ricetrasmittente", inesistente, i mercenari, i quali avevano procurato tre giorni prima ai Simba, pronti per una imboscata, una sconfitta che aveva fatto perdere loro settecento dei mille Simba impegnati nell'azione.

Il missionario saveriano padre Angelo Pansa, dopo gli eccidi dei Simba, aveva abbandonato la tonaca e imbracciato il mitra per seguire i mercenari e liberare i confratelli ancora prigionieri. Un cristiano non deve uccidere. Può decidere di sacrificarsi. Ma può decidere pure della vita degli altri con la sua nonviolenza e col suo pacifismo?

Per i missionari era visto come un fallimento il fatto che giovani catechisti e fedeli li avessero abbandonati per seguire i capi dei Simba e si fossero dati alle ruberie, agli stupri e all'assassinio.

Missionari e Quinto Commando erano gli unici "dati stabili" di ordine morale e sociale su cui potevano contare quelle popolazioni in balia degli umori pseudo rivoluzionari e pseudo progressisti dei Simba.

Ad esempio, dalla chiesa di padre Cima furono rubati calici, pissidi, ostensorio, candelabri, statue… Appena lo seppe, il tenente Moneta convocò di fronte a padre Cima il capo del villaggio e l'interprete congolese. Evidentemente, quest'ultimo trasmise al capo del villaggio la sensazione concreta che con l'ordine costituito dei mercenari non c'era da scherzare. Tullio fu così convincente che il giorno dopo tutto il maltolto fu fatto ritrovare a padre Cima davanti alla porta della chiesa.

La missione cattolica era a circa 200 metri dal campo base del Quinto Commando. Padre Cima andava spesso dai mercenari, poiché almeno la metà erano credenti, tra cattolici e anglicani.

Il missionario parlava volentieri con Tullio, in quanto ambedue erano aperti

alle discussioni. Tullio era formato culturalmente, leggeva molti libri. In attesa di un attacco o di una imboscata, quando poteva, apriva il libro che stava leggendo al campo e ne continuava la lettura.

C'era, però, una cosa curiosa che aveva dato sempre fastidio a Tullio: vedere che Adamo e Eva venivano dipinti con l'ombelico!

«Ma come – si chiedeva Tullio, e lo chiedeva a padre Cima – se Dio li aveva creati non secondo la via naturale, come mai avevano l'ombelico come qualsiasi individuo nato da donna? Perché i Papi non avevano corretto i pittori?»

Malgrado Tullio non fosse e non sia un frequentatore di funzioni religiose, guai ancora oggi a dire male dei missionari. Aveva conosciuto padre Silvestro Volta che contestava il modo di comportarsi dell'Alto Clero, come quando l'arcivescovo andava tra i convertiti, accompagnato da un nero con ombrellino per ripararsi dal sole. Aveva conosciuto un padre Cima, che vedendolo ferito gravemente voleva dargli l'Estrema Unzione, che Tullio, seppur strafatto di morfina, non volle.

Tullio aveva visto come i missionari e le suore lavoravano per il bene dei congolesi e perciò ne aveva stima. Li considerava coraggiosi come lo erano i suoi soldati.

Feci conoscere a Tullio la storia dei 40 seminaristi, assassinati nel seminario di Buta, in Burundi, il 30 aprile 1997. I seminaristi appartenevano a diverse etnie, tra cui gli Hutu e i Tutsi, che gli Hutu stavano scannando nell'indifferenza delle Nazioni civili e dell'ONU. Una banda di ribelli Hutu del cosiddetto Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia irruppero nel seminario mentre i seminaristi dai 15 ai 20 anni dormivano, li svegliarono e chiesero loro di dividersi tra chi era Hutu e chi Tutsi. Infatti, era impossibile distinguerli dai tratti somatici. L'intenzione era di assassinare i seminaristi Tutsi e portare via con loro i seminaristi Hutu per farli combattere. I seminaristi Hutu non vollero tradire i loro compagni Tutsi; quindi, i ribelli cominciarono ad abbattere tutti, Hutu e Tutsi, a raffiche di mitra. I morti furono 40. Alcuni si salvarono, benché feriti. Don Pasteur Manirambona, oggi sacerdote a Corridonia, si salvò sotto i cadaveri, perché creduto morto. Invece, suo fratello Patrick Nininahazwe fu ucciso.

Questo non è stato solo uno degli innumerevoli massacri avvenuti in Africa. La novità fu che l'appartenenza tribale venne superata dall'appartenenza a Cristo. Una cosa straordinaria in un'Africa in cui il tribalismo è ancora una barriera verso una evoluzione nazionale.

I 40 seminaristi uccisi furono definiti "martiri della fratellanza". Tullio li ha definiti "eroici soldati".

Miracolato

Intanto, sempre con la radio, i commilitoni di Tullio continuavano a sollecitare l'intervento di un elicottero. Dall'aeroporto chiesero chi fosse il ferito. Appena udito il nome del tenente Tullio Moneta dissero che sarebbero partiti subito e di preparare le torce per individuare il campo di atterraggio. Un Bell partì e, costeggiando per orientarsi il lago Tanganika illuminato dalla luna, atterrò nel perimetro in cui avevano acceso le torce.

Tullio fu legato ad una barella che era fuori dell'elicottero per il trasporto dei feriti. Il pilota, un canadese del Quebec, accese la radio che mandava la canzone *Hit the road, Jack* di Ray Charles. Imbottito di morfina Tullio non sentiva dolore. Anzi, stava beato in un "nirvana". In un'ora e mezza furono coperti i 300 chilometri per Albertville.

Una volta arrivato Tullio doveva essere ricoverato all'Ospedale Militare. Sapeva, per sentito dire, che avrebbe là dentro incontrato una sicura morte. Giunse invece suor Annunziata, un donnone di nazionalità belga, a cui Tullio aveva salvato dai Simba alcune consorelle: lo afferrò di peso ed insieme ad un infermiere lo portò nella sua clinica, dove poi sopraggiunse il dottor Deneuffe, medico chirurgo dell'ONU, che tolse la scheggia, gli asportò mezzo fegato e lo ricucì.

Tullio si fece dare la scheggia, un pezzo di ferro di tre centimetri di diametro, con cui si fece fare poi un braccialetto a Città del Capo dal gioielliere fiorentino Cosimo Del Piccolo.

Sotto l'effetto di un potente antidolorifico, di cui Tullio ricorda il nome, *Dolcina* della Carlo Erba, e soprattutto sotto l'effetto dell'anestetico, egli "usciva" dal corpo e, osservava dall'alto il medico chino su di lui… Quando chiese spiegazioni della "visione", gli dissero che erano gli effetti della droga contenuta nell'anestetico. Però, quella "visione" poteva non essere un effetto del farmaco: come avviene in altri casi di operazioni, di incidenti automobilistici, in stato di coma e di premorte, Tullio aveva abbandonato il "corpo fisico" e "galleggiava" sopra di esso…

Quando si sparse la notizia del grave ferimento di Tullio, diversi mercenari di Albertville andarono a trovarlo all'ospedale di suor Annunziata. Poiché il dottore Deneuffe aveva bisogno di sangue per una trasfusione a Tullio, chiese aiuto ai mercenari.

Solo uno di costoro, un sudafricano piuttosto alticcio, aveva lo stesso gruppo sanguigno di Tullio. Per sicurezza il dottore mescolò un poco di quel sangue

con del plasma. Ironicamente i mercenari dissero che quello dato dal mercenario non era sangue, ma alcol. Non appena donato il sangue, il mercenario svenne e batté la testa, tanto da doverlo ricoverare vicino a Tullio. Il quale, svegliandosi il giorno dopo, vide il mercenario steso nel letto accanto, con la testa fasciata, che si lamentava, farfugliando qualcosa. Evidentemente non aveva smaltito la sbornia.

Dopo quattro giorni, con un C130 americano, Tullio fu trasportato a Leopoldville e ricoverato nell'ospedale dell'ONU del dottor Martinez, peruviano.

Successivamente, con un aereo di linea della *Sabena* fu trasportato all'Ospedale Generale di Johannesburg, dove fu messo in una camera singola molto comoda. Fu preso in cura dal Professor Wilkinson e dal Primario, che era il padre del capitano mercenario John Fleming del Quinto Commando, diventato successivamente un microchirurgo di fama internazionale.

Anche qui a Johannesburg disperavano di salvarlo. Con una pompa drenavano la bile: Tullio vedeva che un vasetto si riempiva di liquido verde cupo. Passavano i giorni e il liquido era sempre quello, di colore verde scuro. Poi, lentamente, cominciò e diventare verde smeraldo. Quindi, cominciò a diventare sempre più chiaro e sempre in minore quantità. Alla fine fu fuori pericolo e i medici dissero che era stato "miracolato".

Mentre era in ospedale, venne a trovarlo il tenente Van Heerden, che era stato ferito con lui, e posarono per una foto, che apparve su di un giornale sudafricano.

Durante la convalescenza, due anziane ebree vennero a trovarlo e gli portarono alcune riviste italiane di vecchia data, quasi a pezzi, scovate chissà dove. Tullio si commosse. Gli fece pure visita un addetto del consolato italiano, un certo dottor Pignatti, per offrirgli un aiuto finanziario di un centinaio di dollari. Tullio rifiutò, e dovette comunque sorbirsi una ramanzina per il fatto che, con la sua particolare scelta di vita, faceva soffrire sua madre…

Tullio ricorda pure uno scherzo che i commilitoni gli fecero, in un altro momento: inviarono una sua foto aitante, vestito in tuta verde, ad un giornale sudafricano, che la pubblicò. Tullio fu poi inondato dalle lettere di donne sudafricane che volevano conoscerlo. E non riusciva a capire il motivo…

Tanto per la cronaca, pure due maceratesi scrissero a Tullio chiedendogli cosa avrebbero dovuto fare per andare da lui e diventare mercenari. Uno addirittura gli chiese se avrebbe trovato "le donne e gli spaghetti". Non si fecero mai vedere…

Convalescenza

Verso i primi di giugno del 1966 il tenente Tullio Moneta fu dimesso dall'ospedale di Johannesburg e tornò in Congo, ad Albertville. Egli voleva ritornare a Baraka per iniziare di nuovo la guerriglia, perché amava combattere nella jungla, ma il suo comandante John Peters, vedendolo dimagrito di venti chili, lo fece rimanere ad Albertville per riprendere le forze e per addestrare una ventina di nuove reclute. Quindi, Tullio iniziò un programma di addestramento fatto di esercitazioni, marce, finti combattimenti e finte imboscate, tiri al poligono

Le "reclute" erano già dei soldati fatti, provenienti da diversi eserciti del Sudafrica e della Rhodesia, oppure dal Sesto Commando, o dalla Legione Straniera, come Piero Nebiolo e Perissinotto, che erano stati raccomandati dal colonnello belga Charloteaux.

Un giorno, durante una marcia, mentre il drappello cantava *It's a long way to Tipperary*, Tullio incontrò suor Annunziata con una decina di consorelle che venivano in senso contrario. Alla vista di Tullio, suor Annunziata, che lo credeva morto in Sudafrica, lo abbracciò felice e lo baciò sulla bocca. Naturalmente, poi, Tullio fu fatto bersaglio dai commenti salaci dai suoi soldati, perché aveva concupito una suora cattolica romana

Al momento opportuno, Tullio fece due spedizioni contro accampamenti Simba, andate molto bene, soprattutto per la cattura di prigionieri, che vennero immediatamente portati con i C 130 americani a Leopoldville per essere interrogati.

Con la motivazione del ferimento, dell'ottimo addestramento delle nuove reclute e dei due attacchi perfettamente riusciti senza perdite e di feriti, Tullio fu proposto da John Peters per il grado di *Capitano*, che fu confermato dal Generale Mobutu.

Cacao esplosivo

Mentre era ancora ad Albertville, al neo capitano Tullio Moneta toccò il compito di andare alla base aerea di Kamina, nel Katanga, per caricare e portare vettovagliamenti e munizioni alla base di Albertville, sul lago Tanganika. I viveri sarebbero serviti pure per la missione saveriana di padre Cima a Baraka e per gli abitanti del villaggio che sorgeva a cento metri dalla base stessa

del Quinto Commando. I neri del villaggio si spostavano sempre insieme al Quinto, da cui avevano protezione, fornendo da parte loro le informazioni sugli accampamenti Simba, gli *scout* e i portatori di viveri e munizioni quando i mercenari attaccavano i Simba.

Intanto, era un viaggio duro, quello che Tullio stava facendo da Kamina ad Albertville con una scorta di dieci soldati: 500 chilometri, con una strada impossibile, lungo la quale i Simba tendevano imboscate. Da quelle parti, nel 1961, durante la guerra del Katanga in cui Hoare era maggiore, due mercenari inglesi, Simon Donaldson e Ted McKay, erano stati uccisi dai Baluba e mangiati. Un vezzo cannibalesco che si perdeva indietro nel tempo e che ancora oggi è in voga, soprattutto nei confronti dei Pigmei. Questi, una volta cotti, assomigliano alle scimmie di cui quelle popolazioni sono ghiotte.

I Simba erano diventati pericolosi perché avevano appreso che con la tecnica della guerriglia riuscivano ad avere meno morti e più successi. Erano passati i bei tempi di quando i Simba si radunavano a migliaia e fin da lontano si udivano cantare, battere sui tamburi e sui barattoli di latta, soffiare nei fischietti… Si aveva il tempo di organizzare la difesa: i Simba venivano poi all'assalto ad ondate, strafatti di droga, cantando il *mulele mai* ed erano falciati…

Sebbene tendessero imboscate i Simba non destavano eccessiva preoccupazione. Quando parecchi soldati si muovevano con molti automezzi, la colonna era preceduta da un autoblindo *Ferret*, che andava avanti mentre la colonna si arrestava, per vedere se c'erano Simba in agguato. Generalmente, l'imboscata avveniva da dietro una curva. I Simba sparavano. I soldati saltavano giù dagli automezzi. E mentre veniva formata una prima linea di fuoco frontale, parte dei soldati si inoltravano nella boscaglia per prendere i Simba di lato, con uno schieramento ad "L". Una volta raggiunta la posizione, la prima linea cessava il fuoco ed iniziava la seconda linea. Era allora che i Simba, presi di lato, sbandavano in tutte le direzioni, abbandonando le armi per correre più velocemente.

Nel viaggio di ritorno la piccola colonna di Tullio Moneta, formata da una jeep con due mitragliatrici e da due camion, ebbe due imboscate di Simba, senza alcuna perdita umana, o danni agli automezzi. Temendo gli attacchi da dietro ogni curva, le due mitragliatrici della jeep sparavano a 45° nelle erbe della savana, per sicurezza. In tutte e due le volte i Simba risposero con qualche raffica, fuggendo subito dopo e lasciando le armi sul posto per correre meglio.

Quando i mercenari giunsero ad Albertville erano spossati, impolverati e

sudati. Ma l'ordine era di scaricare immediatamente dai camion la parte delle munizioni e dei viveri destinati alla guarnigione di Albertville. Pur avendo enormi quantità di razioni K, i viveri prelevati a Kamina servivano per variare la dieta. Era anche vero che, di tanto in tanto, la base di Baraka veniva rifornita di viveri dai C130 americani. I contenitori dei viveri venivano lanciati a volo radente, ma spesso le confezioni si disintegravano. Come si disintegravano le carcasse di bovini macellati, per fornire loro carne fresca al posto di quella - ottima - neozelandese, che però era in scatola. Le carcasse, a volte cadevano lontano, insieme ai contenitori; troppo lontano dalla base. Non valeva la pena di lasciarci la pelle per qualche bistecca, con i Simba forse in agguato sulle colline. Pure quelle che cadevano "a vista" riuscivano a volte a "scomparire", non si sa se portate via dai Simba, o dalle bestie feroci.

Avevano anche tentato di paracadutare i contenitori con i viveri. Lanciati da troppo in alto, a causa delle correnti d'aria i contenitori finivano spesso nelle foreste impenetrabili e nel Tanganika. Ma i viveri che finivano nel lago non potevano essere recuperati? Proprio per niente: anche là potevano esserci i Simba camuffati da pescatori, con il kalashnikov sul fondo della canoa. Era già capitato.

Torniamo ai due camion di Tullio che dovevano essere scaricati. Tullio ordinò ad alcuni soldati della guarnigione di Albertville, che bighellonavano lì intorno, di stipare i sacchi e le casse di loro spettanza in magazzino, che i suoi uomini porgevano loro dai camion. I sacchi più leggeri venivano lanciati ed afferrati al volo da chi era a terra. Tullio osservava l'operazione appoggiato al cassettone di un camion. Era stanco e preoccupato per uno dei suoi uomini, che stava male, con la febbre alta. Era accaduto che nel rifornire con un tubo di gomma da un bidone di benzina di riserva il serbatoio di un camion, il soldato Eugenio Ciccocelli avesse "succhiato" e inghiottito il carburante, cadendo poi in uno stato febbricitante e con dolori addominali notevoli, a causa pure dei gas della benzina inalati.

Mentre era immerso in questi pensieri preoccupati, Tullio aveva notato che un soldato che da terra doveva prendere i pacchi faceva il lavativo. Tollerò la cosa finché il soldato, che doveva prendere a volo un sacco leggerissimo contenente cacao, si spostò di lato e il sacco cadde in terra, esplodendo in una nuvola di cacao, manco fosse una bomba a mano.

Il soldato, che aveva lanciato dal camion il sacco di cacao, disse a quello: «Adesso stai più attento, che te ne lancio un altro.» Lanciò un secondo sacco di cacao, il soldato si spostò di lato ed il sacco esplose in terra.

Tullio gli urlò: «Perché ti comporti così? Abbiamo rischiato la vita per portare questo carico. Un uomo è conciato male, e tu non vuoi collaborare?»

Il soldato, per tutta risposta, prese quell'atteggiamento mimico fatto di spallucce che voleva dire, in inglese, "*I don't care*", il "*je m'en fiche*" francese… Insomma, il classico "me ne frego" italiano. Evidentemente non sapeva chi fosse il capitano Moneta. Tutta l'attenzione degli uomini si spostò dal soldato a Tullio. In altre occasioni più normali, forse Tullio avrebbe fatto rapporto al superiore di quel soldato, che lo avrebbe condannato ad un giorno di latrina puzzolente in compagnia dei vermi bianchi, quelli che, arrostiti, piacevano tanto ai katanghesi. Quel giorno, però, Tullio era stanco, ancora teso per le due imboscate Simba e preoccupato per Ciccocelli che era in infermeria, pur se non in pericolo di vita. E poi, i suoi uomini lo stavano guardando, interrogandosi su cosa Tullio avrebbe fatto per quell'atto di insubordinazione. Il capitano Moneta non poteva, quindi, passarci sopra…

Tullio, rivolto al lavativo: «Vieni subito qui!» ordinò. Il soldato rimase fermo, con un atteggiamento di sfida. Tullio, allora, lo raggiunse e lo sbatté contro il muro del magazzino. L'altro si difendeva scalciando. Tullio non sentì i calci e gli riempì il volto e il corpo con una pesante gragnola di colpi, finendolo a calci mentre era a terra.

Appena terminato il trattamento, il lavativo ritornò a comportarsi da soldato, si rialzò e si rimise al lavoro insieme ai suoi commilitoni.

Tullio notò che i suoi uomini avevano un largo sorriso sul volto raggiante. Tullio Moneta era realmente un vero comandante che si faceva rispettare. Ed era il "loro" comandante.

Pigmei

Il mattino dopo, ritornando da Albertville alla base di Baraka, Tullio e i suoi dieci soldati, compreso Ciccocelli che stava meglio, fecero una sosta per riposarsi sotto alcuni alberi, di lato alla strada per Fizi. Dopo aver mangiato qualcosa dalle razioni K, si misero a fare la *siesta* in attesa che passasse la calura del mezzogiorno. Non c'era alcun pericolo, dato che nella zona non esistevano più i Simba.

Uno dei mercenari faceva la guardia sonnecchiando, ed ogni tanto apriva gli occhi, dando uno sguardo intorno. Ad un certo punto si accorse che a venti passi da loro c'erano alcuni pigmei. Poi vide meglio che i pigmei erano una

ventina e che li avevano quasi circondati. Avevano i piccoli archi già tesi, con la piccola freccia incoccata. Il mercenario dette una voce agli altri che, con calma, armarono i fucili e la mitragliatrice, pronti ad ogni evenienza. Certamente, se avessero sparato avrebbero abbattuto tutti i pigmei. Ma avrebbero potuto ricavarne in cambio qualche freccia avvelenata.

Però, i pigmei non dimostravano dallo sguardo alcuna ostilità e le frecce incoccate forse servivano a darsi sicurezza.

Per alcuni minuti gli sguardi dei mercenari e dei pigmei rimasero ad incrociarsi. Poi, uno che sembrava il capo chiese, sorridendo, rivolto ai mercenari: «*Chinois*?». I mercenari rimasero interdetti: che cosa voleva dire?

Sempre sorridendo, il pigmeo ripeté: «*Chinois?*». All'improvviso, uno dei mercenari si illuminò. «*Chinois, chinois*… chiede se siamo *cinesi!*». Anche Tullio capì. Egli sapeva il francese: il pigmeo chiedeva se fossero cinesi. Allora, con grandi cenni d'assenso e sorridendo, i mercenari cominciarono tutti a dichiararsi *chinois, chinois*…

I pigmei allentarono i piccoli archi e con grandi sorrisi cominciarono ad allontanarsi. Dieci secondi dopo erano scomparsi, inghiottiti dalle erbe della savana. Chissà cosa rappresentava per loro la parola *chinois*. Era perché amavano i cinesi? Oppure, quella parola aveva un carattere magico. I mercenari non lo seppero mai.

A Baraka Tullio incontrò di nuovo padre Cima, che, credendolo ormai morto, aveva officiato messe in suffragio per la sua anima. Vedendolo in piedi esclamò: «Il Signore ha grandi piani per te!» Tullio ancora si chiede quali sarebbero stati i piani del Signore per lui

Poiché nel frattempo Tullio era stato dato per spacciato, i commilitoni avevano saccheggiato le sue cose. Ritornato al campo, notò che un mercenario aveva calzato i suoi ottimi e inconfondibili anfibi di marca statunitense. «Sapevamo che eri morto e ne ho approfittato» era stata la giustificazione del tizio. Tullio lo stese con un pugno e gli sfilò gli anfibi.

Missione Bukavu- Aba-Faradje

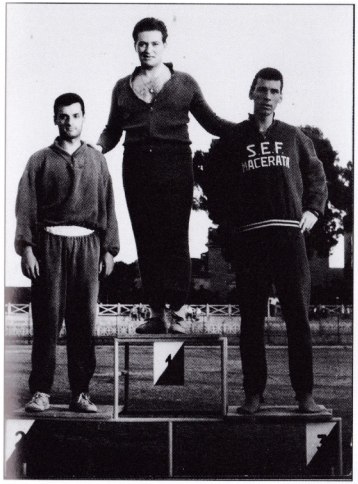
Nel settembre 1966, il capitano Tullio Moneta comandava la base di Uvira, alla punta estrema nord del lago Tanganika, ai confini col Burundi. Era una zona del Kivu Meridionale, dove aveva operato nel 1965 il Che Guevara con un centinaio di cubani castristi in appoggio ad alcune migliaia di Simba, che

complessivamente – si presume – dovevano raggiungere i circa 20.000 combattenti in tutto il Congo. Quella del Che in Congo, come egli stesso scrisse successivamente, fu un'operazione politica e militare completamente fallita. I Simba non volevano saperne di fare una rivoluzione sul modello di quella cubana e di sottostare alla disciplina militare. Proprio in quella zona, lo stesso Che rischiò di essere ucciso durante un attacco mattutino proveniente dal Tanganika del Quinto Commando, che combatteva in quel periodo per liberare la zona di Fizi-Baraka. Quando i mercenari attaccarono, il Che stava leggendo un libro nella capanna, mentre il suo vice era alla latrina e i Simba si stavano stiracchiando le membra dopo una notte di sonno ristoratore. Il Che voleva combattere, ma i tredici Castristi della sua guardia del corpo, insensibili agli ordini e alle minacce, lo portarono via di peso, mentre la capanna delle munizioni saltava in aria e i mercenari catturavano mortai e mitragliatrici cinesi. I Castristi fuggirono nella jungla e vagarono per giorni, affamati e ammalati… Una volta in salvo, se ne andarono dal Congo. Il Che era in condizioni psicofisiche precarie e sarebbe stato assassinato tempo dopo in Bolivia.

Insieme al capitano Dick Hammond, ottimo combattente e comandante di una pattuglia, Tullio ebbe il compito di dare una mano con quattordici soldati ad un piccolo distaccamento del Sesto Commando, che operava nella zona del Kigali-Ituri, ai confini con l'Uganda e il Sudan. Si trattava di spostarsi di circa 700 chilometri verso nord, lungo la zona dei Grandi Laghi, passando per Bukavu, Bunia, Aru, Aba, fino a Faradje. La zona era stata già liberata dal colonnello Hoare dopo la liberazione di Stanleyville, ma non "bonificata" del tutto.

Il Sesto Commando aiutava con armi ed addestramento i ribelli del Sud Sudan, i quali, a loro volta lo aiutavano contro i Simba. Quando era a Baraka, Tullio aveva visto camion della CIA trasportare armi e munizioni catturate ai Simba, alla volta dei campi di addestramento dei ribelli sud sudanesi, posti tra Aba e Faradje, lungo i confini col Sudan.

Giunto nella zona assegnata, il drappello del Quinto Commando si unì ad un gruppo del Sesto Commando di circa venti soldati, comandato dall'*Adjudant*, un sottufficiale, di nome Toffoletti, italiano. Era un giovane di circa 25 anni, con una gran cappello da *cow-boy* su una capigliatura bionda che gli scendeva inanellata sulle spalle e con un paio di baffi spioventi. Poiché aveva l'aspetto da *Generale Custer*, Tullio gli fece le condoglianze per averlo ucciso a *Little Big Horn*. Ma i suoi gli avevano già appioppato il nomignolo di *Buffalo Bill*. E quello rimase… L'abbigliamento militare *casual* di Toffoletti e di altri suoi commilitoni del Sesto Commando, di cui abbiamo testimonianze



Il diciassettenne Tullio Moneta, atleta a Macerata.

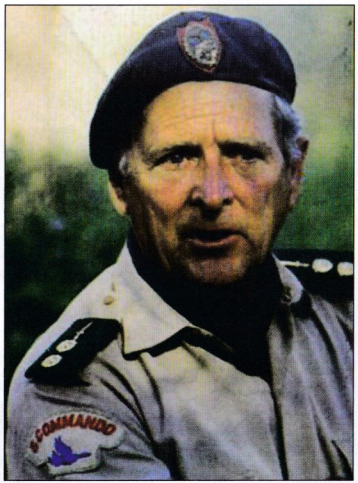
Tullio Moneta, a 19 anni, in versione trombettista jazz a Macerata.

Tullio Moneta (secondo da destra) quando suonava in una band amatoriale di musica jazz a Macerata.

Sierra Leone, Freetown. Negozio della CFAO ove lavorava Tullio Moneta.

Sierra Leone, Tullio Moneta fotografato da padre Silvestro Volta.

Patch del "The Wild Geese".



Mike Hoare

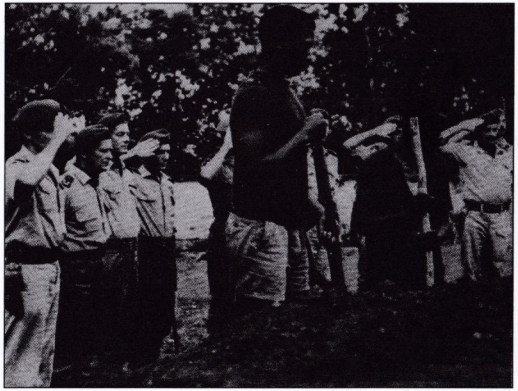
Imboscata Simba a colonna del 5 Commando.

Il col. Hoare con ostaggi liberati.

Soldati katanghesi rispondono al fuoco dei Simba.

"Skinny" Coleman sul suo Ferry.

(da sinistra) Dave Braham, ferito; Mansfield, Sammy Smallman, Ron Colombic e Tim Dreyer, uccisi; in basso John Peters e Dick Hammond, feriti.



Onori militari ai caduti. Da sinistra: Ian Gordon, Mike Hoare, Alastair Wicks e John Peters.

Simba.

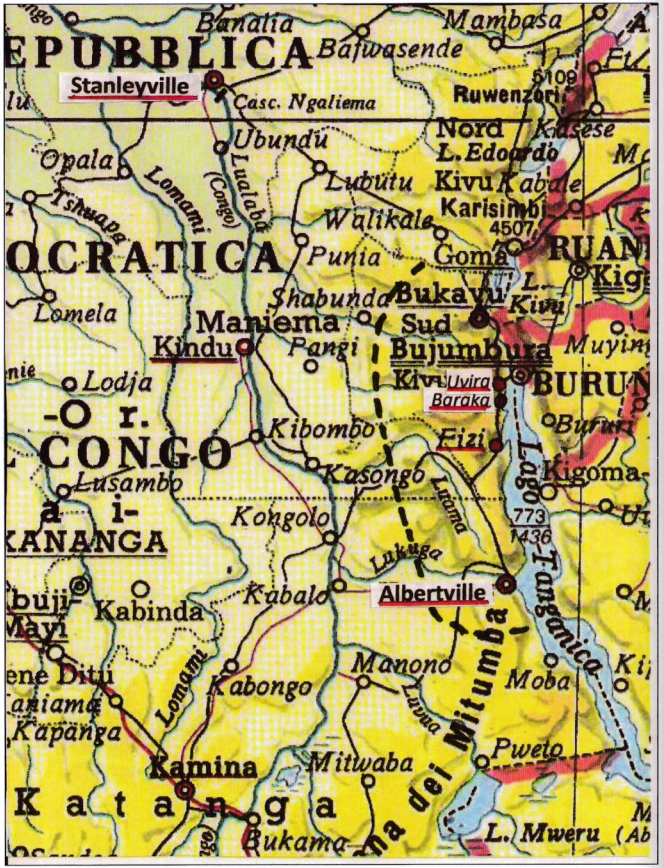
Congolese ucciso dai Simba.

(da sinistra) Dave Braham, ferito; Mansfield, Sammy Smallman, Ron Colombic e Tim Dreyer, uccisi; in basso John Peters e Dick Hammond, feriti.

Onori militari ai caduti. Da sinistra: Ian Gordon, Mike Hoare, Alastair Wicks e John Peters.

Simba.

Congolese ucciso dai Simba.



Territorio del 5 Commando lungo il lago Tanganika (tratteggiato).

Basi lungo il Tanganika.

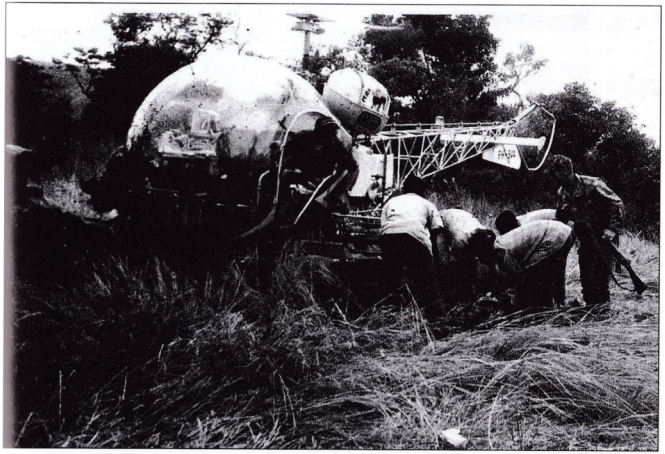
Lago Tanganica, Baraka.

Baraka, lago Tanganika, Tullio fotografato da padre Palmiro Cima.

Da sinistra: Ciccocelli, Perissinotto, Nebiolo e Moneta, italiani del 5 Commando a Baraka, foto di padre Cima.

Da sinistra: Penton Ferreira, ten. Tullio Moneta, Butch Scholtz.

Lago Kivu, la via principale di Bukavu dopo i combattimenti.



Un elicottero evacua due mercenari feriti. Il primo a sinistra chino sul ferito è Tullio Moneta.

Spiaggia di Baraka, trasporto di feriti. Da sinistra il cap. Ian Gorgon, il col. Peters e di spalle il cap. Moneta.

WOUNDED CONGO MERCENARY Lt. Tullio Moneta has a bedside visitor in his Johannesburg hospital. Lt. L. van Heerden calls for a chat about the minefield blast in which they both narrowly escaped death.

A harmless tin can rattled — then . . .

THE WORLD BLEW UP IN MY FACE

Staff Reporter

JOHANNESBURG, Saturday.

"I WAS sitting with my fellow-officers when orders came through to clear a nearby minefield. Two hours later I was lying on my back with a gaping stomach wound, wondering how long I would live."

So spoke rugged Lt. Tulio Moneta, an Italian mercenary who was flown to South Africa from the Congo last week in a mercy dash to save his life.

He calmly told his story from a hospital bed this week.

"We were camped just north of Baraka at the time," Lt. Moneta said as he gently patted the gauze on his stomach.

"Lt. L. W. van Heerden and myself were ordered to take a few reliable men and clear the rebel minefield.

"While the men stood by with bazookas to blow up the mines, the officers walked forward with a mine detector.

"We had only cleared a few when Lt. van Heerden set off a booby-trap — a trip-wire attached to a harmless looking tin can some yards away. The other end was connected to a mine.

"Suddenly the whole world seemed to blow up. Shrapnel spewed through the air. As the steel sliced into my stomach I was thrown to the ground. Next to me Lt. van Heerden lay, clutching his blood-soaked foot.

"The next step was to move us out," Lt. Moneta said.

The two men were taken to a Leopoldville hospital by helicopter and a few days later arrived in South Africa.

"My wound is much better now and I hope to be in action within four months," said Lt. Moneta. Asked whether he was worried about returning to the Congo he said he craved action there.

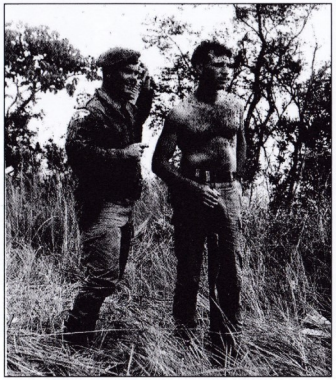
"We have now got the rebels on the run," he declared.

"However, although I am keen to get back, the events that took place at 3 p.m. on Van Riebeck Day in 1966 I will never forget. I will be wary of minefields in future."

Notizia del ferimento del ten. Tullio Moneta sulla stampa sudafricana. Nella foto è insieme al ten. Louis van Heerden, ferito alla gamba nell'imboscata a Moneta.

Da sinistra: ten. Bruce Alexander, Serg. Swanepoel e cap.Tullio Moneta.

Il ten. Bruce Alexander interroga i prigionieri Simba. In piedi a destra il cap. Tullio Moneta.



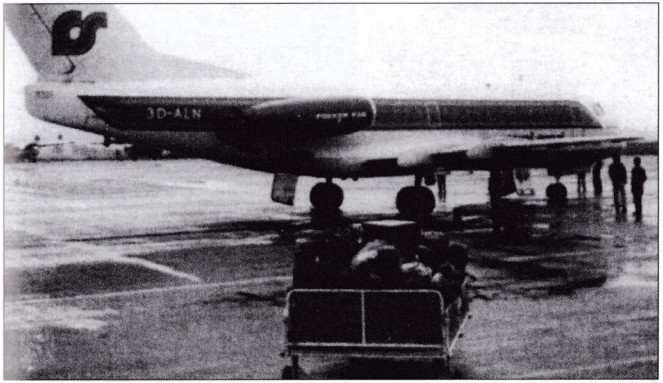
Il ten. Bruce Alexander e il cap.Tullio Moneta.

Bivacco della pattuglia. Al centro il ten. Alexander, di fianco il serg. Dennis con i portatori e i katanghesi.

Dopo un attacco ad un villaggio Simba.

Il capitano Tullio Moneta ad Uvira.

Uvira, lago Tanganika. Il cap. Tullio Moneta con il cap. Dick Hammond.

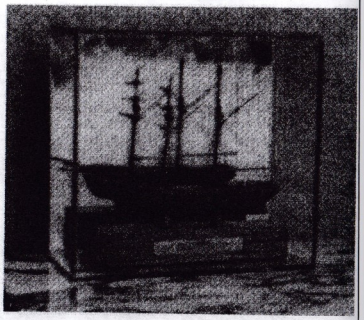


Il Fokker con cui i mercenari arrivarono alle Seychelles.

The Topsail Schooner TULLIO MONETA is typical of the schooners which traded in the Mediterranean Sea at the end of the sailing era. She is about 95 ft on the water line and 25 ft beam. Her gross tonnage might be 150.

The model took 2 months to build, working alternate evenings. The hull is mersanit. The keelson, spars, yards, etc in iroko. I apologise for its crudity, but my call, no. 44 in B Section, whilst charming in its monastic austerity, lacks something in workshop amenities.

Even so, it was made with love and I would like to present it to you with that sentiment to mark our long friendship,



The topsail schooner made by the author for Tullio Moneta, with scroll on its base.

your never-failing courage, and your fortitude in these unjust and abominable conditions.

Solamen miseris, socios habuisse dolores.

Mike Hoare.

April '84 Col

Modello di goletta costruita in prigione dal col. Hoare e donata a Tullio Moneta con dedica autografa.

THE WILD GEESE

Certificate

This is to certify that

No. 3 ..... Tullio Moneta, Founder .....

is ~~an Honorary~~ Member of

THE WILD GEESE

Chief of the Order ..... Mike Hoare ..... Colonel.

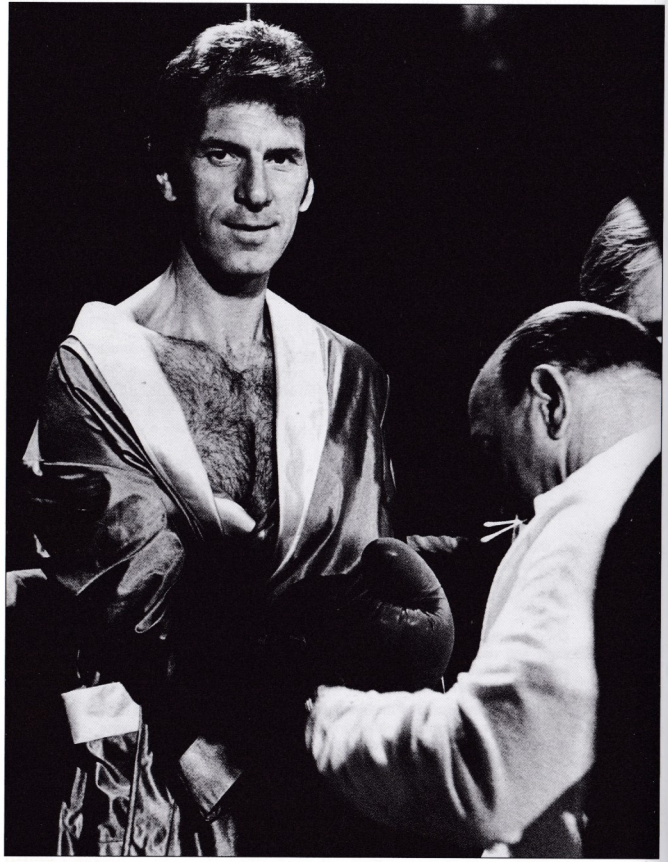
THE WILD GEESE

It was 1691 and the time of the October moon. General Sarsfield's Irish troops, withdrawing from the seige of Limerick, made their weary way down the banks of the Shannon river. Exile under the French flag and service in the army of Louis XIV was preferable to a life under the English yoke.

Overhead the autumn skies grew black with the wings of a thousand birds, eager and strident, crying the coming of a hard winter. The defeated soldiers looked up and saw their meaning. Thereafter they called themselves The Wild Geese.

Such were the vanguard of the innumerable Irish soldiers who sought fame and fortune as mercenary soldiers in continental armies during the course of the next two centuries. They fought in every great conflict from those days until the Great War. During the Boer War they sent two brigades to fight for the Boers.

Tullio Moneta, fondatore del club The Wild Geese (L'Oca Selvaggia).



Tullio Moneta in un film sulla boxe.

Tullio Moneta...

THIS TERRORIST IS A KILLER

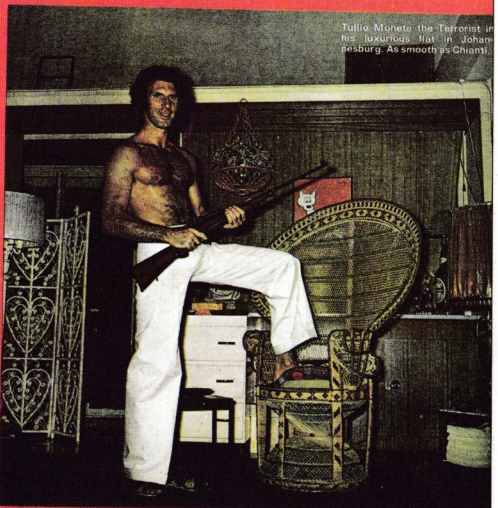
When Brigadiers Films chose smooth, sophisticated, brilliantly educated Italian Tullio Moneta to play the role of a terrorist in their film, "Aanslag op Kariba" (follow-up film to Captain Suprivi), they picked a terrorist who is a killer. Something happens to the female heart when she gives this unmarried piece of beef the once over. They don't often come this way no more . . . reminds me of the "older days", when a girl used to say to Ma: "He's just a killer". This one is a killer.

Tullio is a dedicated sportsman and gentleman, but he unashamedly loves luxury. His beautiful flat, his 1934 vintage "Phantom" Rolls Royce, his "elderly" Porsche and his Ford Galaxy bear testimony to his love of the good things in life. This world traveller, connoisseur of wines, gourmet, economist and devotee of the arts has the flavour of Jamile Chianti — and he is addicted to cats. Yes, cats. On set, in his flat, where he walks in the streets, he will always peel off a few minutes to "speak" to a cat. That rings an alarm bell in a girl's heart. I don't let it become a phobia, because it isn't a phobia with this lovely piece of manhood. Tullio is a Taurean — 9 May — and we can trace this love of purry furry things back to that. Girls will always size Taurus up wrongly. We regard them as the courteous, logical, down-to-earth blokes, slow to anger men who move deliberately and smoothly, always careful . . . but don't think the Taurus is not a romantic person. Totally false! Few men are as truly dreamy, as really romantic, as the Taurus man, but pride does not permit him to ask for romance. All those cats are just for a front. He must have something to cuddle, as it may as well be a kitten . . . until a girl comes up to him and asks him point-blank to hand over a bit of love. And then . . .

Tullio went to school in Rome, and at the University of Rome acquired a Doctorate in Economics. He started to work as a Chartered Accountant, but the office hours and the sameness of the job was too much for him. He had other worlds to explore. As far back as 1961 he "met" Africa for the first time when the French company for whom he was working at the time, transferred him to West Africa. But he had itchy feet, and next time round he was in the States, and then he came to South Africa. In the Cape he met the Italian documentary film producer, Cecchetti, and he accompanied his countryman to the Congo for the making of the shocker, Addio Africa. Here he became a mercenary and attained the rank of lieutenant. In 1970 he decided to make South Africa his second fatherland and only's lose is our gain.

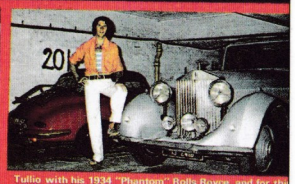
Three Bullets for a Long Gun he was a Mexican sharpshooter, in Gold and he was a Frenchman, in "Die Bande" he was a mercenary, and in The Legend he was an Italian playboy. He had the main lead in Just Call me Joy, but this movie had an unlucky star. It was banned in toto. In Aanslag op Kariba as a terrorist the Italian really moves into his own and it looks as though this role was made specially for Tullio Moneta.

★



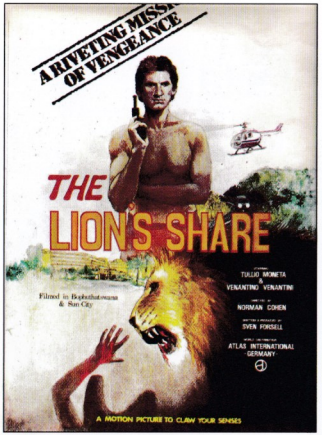
Tullio Moneta the Terrorist in his luxurious flat in Johannesburg. As smooth as Chianti.

Tullio Moneta and Sydney Chama, terrorists in "Aanslag op Kariba."

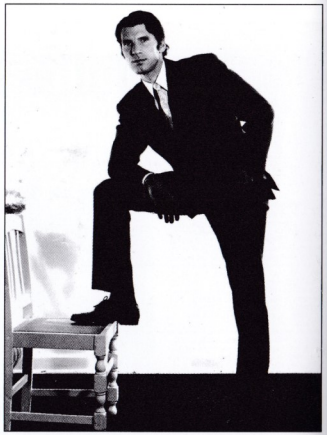


Tullio with his 1934 "Phantom" Rolls Royce, and for the car it's always on Sunday. The "elderly" Porsche is for special use during the week.

Articolo su Tullio Moneta attore.



Locandina del film "The Lion's Share" con Tullio Moneta.



Tullio Moneta, attore italo-sudafricano.

Intervista del 20 giugno 2013 a Tullio Moneta per Speciale TG5.

filmate in *Africa Addio*, non sarebbe stato tollerato nel Quinto Commando di stampo anglosassone.

Con il suo grado di capitano, Tullio ebbe il comando dell'operazione.

L'attacco all'accampamento Simba avvenne, come al solito alle prime luci dell'alba, al risveglio dei Simba. Come mai i mercenari non cominciavano a sparare mentre i Simba erano nelle capanne ancora addormentati, oppure sulle porte della capanne mentre uscivano per fuggire? Il motivo - già detto - era che i mercenari non sapevano se insieme ai Simba ci fossero donne e bambini. Generalmente, i bambini non erano con i Simba, a parte qualche donna che serviva per raccogliere legna nella foresta, accendere il fuoco, cucinare ed altro. Quindi, i Simba, usciti dalla capanne, erano facilmente individuabili dal resto dei civili.

In quell'attacco ci furono parecchi morti tra i Simba. Diversi riuscirono a fuggire risalendo il fianco di una collina, ma furono intercettati da una seconda colonna di mercenari - con un soldato a cinque metri l'uno dall'altro, come da prassi - che scendeva con schieramento a "L", dalla cima della collina e furono quasi tutti annientati.

Tullio già conosceva tre italiani trentenni, con cittadinanza sudafricana, che erano stati col Quinto Commando ed ora combattevano con il Sesto di Denard. Erano Francesco Crispi, detto *Ciccio*, siciliano, Alfredo Proietti, romano, ed Eros Vermicelli, detto *Margherita*, di Tivoli.

Ripartiti dalla zona dei combattimenti, il drappello di Tullio di fermò a Bukavu, ridente cittadina rivierasca sul lago Kivu. Dopo la liberazione dai Simba, i cittadini, rifugiati in Burundi, erano ritornati alle loro case ed alle loro occupazioni. Avevano riaperto i commerci e le banche gli sportelli.

I soldati si fermarono in una pasticceria e la "sparecchiarono" – strapagandoli – di tutti i dolci esposti, con dolore della proprietaria che non ne avrebbe avuti altri per la solita clientela. Poi, Tullio e i suoi vollero andare a vedere un film nel locale cinema, che era stato riaperto. Il film era in bianco e nero, in inglese, con sottotitoli in francese. Chiesero il permesso al proprietario del cinema di poter entrare con le armi appresso, poiché non potevano lasciarle da qualche parte. Ebbero il permesso e così, in tenuta guerresca e impolverati, occuparono una fila di poltroncine e si godettero il film, sotto lo sguardo perplesso e curioso degli spettatori.

VII
VIVI E MORTI

Come è noto, se non ci fossero stati i combattenti mercenari a liberarli, i bianchi e i neri assassinati dai Simba sarebbero stati dieci volte di più. Le truppe dell'ONU si guardavano bene dal combattere in quelle foreste e se ne stavano rintanate nelle caserme. I paracadutisti belgi erano bravi a scendere dal cielo e ad attaccare in campo aperto. Ma lì finiva il loro compito. I soldati congolesi dell'*Armée*, come combattenti erano inferiori di molto ai Simba, salvo che nella fuga.

Sembra quasi una leggenda che i 250 mercenari di Hoare abbiano potuto riconquistare da soli i tre quarti del Congo in mano ai Simba. Avevano, sì, all'occorrenza un appoggio aereo; ma fu il valore individuale e lo spirito di corpo a permettere, a volte, a poche decine di volontari, di avere ragione di centinaia di Simba. Uomini come John Peters, una vera e spietata macchina da guerra, Ian Gordon, George Schroeder, Sam Cassidy, Hugh Van Oppens, Dave Braham, Ron Columbic, Hans Von Lieres, Tim Dreyer, Dick Hammond, Sammy Smallman, Mansfield ed altri ancora, combatterono con sprezzo del pericolo, facendo, seppur feriti, il loro dovere di soldati fino in fondo. E per alcuni fino al sacrificio supremo. Molti di costoro sono ricordati nel noto libro "*Congo Mercenary*" di Mike Hoare, in cui descrive l'epopea del Quinto Commando dall'inizio alla fine del suo ingaggio (1964-1965), quando lasciò il comando a John Peters. Dobbiamo ricordare questi uomini non solo per il loro ruolo strategico politico, ma pure perché ad essi migliaia di bianchi e decine di migliaia di neri devono la vita e la libertà.

Tullio ricorda, ad esempio, che verso la fine del 1965 il suo gruppo salvò a nord-ovest di Fizi, trasportandoli poi ad Albertville, diversi cittadini bianchi, tre suore nere ed una bianca e un missionario nero, Padre Marteau. Le suore erano state tutte violentate dai Simba e due erano rimaste incinte.

I Simba le avevano lasciate in vita unicamente perché erano infermiere o avevano conoscenze sanitarie: ai Simba servivano vive per i loro ammalati e feriti. Sempre nel 1965, ad Uvira, Tullio vide due bianchi, un uomo e una donna, seviziati e uccisi, mentre i suoi uomini trovarono alcuni bianchi uccisi in un camioncino.

Approvvigionamenti e acquartieramenti

Il nutrimento dei mercenari era di prim'ordine. Quando si spostavano per le perlustrazioni e i combattimenti campali, si nutrivano con le Razioni C americane della Seconda Guerra Mondiale. In un secondo tempo le razioni divennero Razioni K, pure americane e migliori delle prime. Nella scatola della Razione K c'era latte in polvere, latte in scatola, gallette, legumi, formaggio in scatola, ottima carne bovina in scatola del tipo SPAM, che per la prima volta io mangiai in Italia durante l'occupazione alleata: si tagliava a fette e si poteva pure friggere. L'ultima volta che ne mangiai fu quella acquistata in Uganda e che portai come scorta alimentare nel Sud Sudan: durò poco, poiché la spartivo con i miei guerriglieri. In Italia è introvabile. Almeno credo.

Poi nelle razioni K non mancavano zucchero, cioccolata, uova in polvere, caffè, tea, *Coca Cola*, acqua minerale e perfino una minestra vegetale che si riscaldava tirando una cordicella che si trovava alla base del barattolo. Oltre a pillole vitaminiche e pillole per depurare l'acqua. E ai preservativi, che venivano usati solo per preservare dall'acqua e dalla polvere la bocca dei mitragliatori. In una foto di Tullio Moneta si vede la bocca dell'arma coperta da una preservativo. Queste razioni i mercenari le spartivano con i katanghesi e con i portatori congolesi.

Quando, invece, erano nel campi base, esisteva una cucina dove veniva cotta una minestra a base di carne fresca, quando arrivava dal cielo, altrimenti veniva usata quella in scatola, mettendo vegetali e riso. Veniva pure cotto il pane. Dai pescatori del lago Tanganika i mercenari acquistavano, pagandolo profumatamente, il pesce e dai villaggi le uova, che venivano prima messe nell'acqua per vedere se rimanevano a galla o se scendevano nel fondo. Solo quelle che andavano a fondo erano commestibili, mentre quelle che rimanevano a galla avevano già il pulcino dentro. Il cuoco dei mercenari era un greco di 30 anni, di nome Triantaphillopulous, che significa "petalo di rosa". Aveva in dotazione un fucile, che mai aveva sparato un colpo, e neppure come cuoco era un granché.

La carne fresca e gli altri alimenti venivano generalmente gettati da bassa quota nella savana vicino alla base dai bimotori B-26 americani. In che condizioni si trovassero le carcasse dei bovini macellati è facile immaginare. Era comunque inutile acquistare animali da carne nei villaggi, data la povertà, né era consigliabile andare a caccia di bufali e antilopi in quanto i *cecchini* Simba e Cubani non aspettavano altro che questo.

I campi base erano difesi da una cintura fortificata con nidi di mitragliatrici e vigilata da pattuglie di notte, anche se di notte i Simba, come tutti gli africani, dormivano e quindi non combattevano. Di giorno i Simba attaccavano con mortai dalle colline che erano intorno alla base, ma facevano pochi danni e non ferirono mai alcun soldato. Solo una volta un colpo di mortaio colpì il tetto della cucina, facendo cadere gli escrementi dei pipistrelli che soggiornavano di giorno sotto il tetto nella minestra che "*petalo di rosa*" stava cuocendo. E per quel giorno, niente rancio.

Per i campi base venivano utilizzati i complessi edilizi lasciati dai bianchi e dai missionari. Si organizzavano, oltre alla cucina, l'infermeria, la sala da pranzo e le camerate. La truppa dormiva su brande con zanzariera, in stanzoni, mentre gli ufficiali avevano appartamentini ricavati in altre abitazioni. Il colonnello Hoare aveva un intero villino per lui, con dei *boy* per le incombenze.

Nella sala da pranzo mangiavano un vitto migliore solo i graduati, su piatti di porcellana, con Hoare a capotavola e al lati gli ufficiali per ordine di grado. La truppa mangiava dove voleva all'aperto un *rancio* meno curato su piatti di alluminio.

Solo nei villini c'erano i bagni, ma privi di acqua corrente, a cui provvedevano i *boy* neri. Per la truppa c'erano dieci gabinetti, ovviamente privi di acqua e con i loro bravi vermi bianchi. E per lavarsi c'era il lago Tanganika, ove si faceva il bagno e ci si radeva. C'era anche un barbiere, bravo come il cuoco greco nell'accorciare le chiome dei soldati come piacevano al colonnello Hoare. Il colonnello Hoare era un vero militare di stampo inglese: voleva pulizia, igiene, efficienza. Ma aveva pure le sue manie. Ad esempio, non permetteva che i suoi soldati avessero la barba e i capelli lunghi. Tollerava solo i baffi.

Non voleva che cadessero sulla nuca le fettuccine nere del baschetto, che servivano per adattarlo alla circonferenza del cranio. Una volta regolato, le fettuccine nere dovevano essere tagliate.

E le divise? Dovevano essere sempre lavate e stirate. I pantaloni da libera uscita sempre con la piega perfetta, mai spiegazzati.

E le divise verdi da combattimento? Pure quelle lavate a stirate, e con la piega perfetta sui pantaloni… Per mantenerla come voleva il colonnello Hoare i mercenari facevano cucire dai *boy* neri tutta la piega dei pantaloni. I pantaloni dovevano cadere "a piombo" sugli anfibi. Le foto di Tullio Moneta stanno a dimostrarlo. Alcuni provvedevano a ciò cucendo in fondo ai pantaloni catenine di metallo, per appesantirli e farli cadere in modo impeccabile. C'erano

poi il magazzino viveri e la "santabarbara" per le munizioni e gli esplosivi, il parco degli automezzi da trasporto e da combattimento.

Un ottimo meccanico venticinquenne, un gigante alto due metri e del peso di 140 chili, sempre taciturno, di nome Joubert, recuperò e fece ripartire uno di quegli enormi *Caterpillar 9* che una compagnia italiana, la Vianini di Roma che stava costruendo la strada Albertville-Bukavu, aveva abbandonato nella boscaglia fuggendo dai Simba.

Togliendo pezzi dagli altri Caterpillar, Joubert era riuscito a fare ripartire il mezzo; poi aveva messo davanti all'abitacolo una grata di ferro per ripararsi dalle schegge delle mine quando lo usava per bonificare le strade dalle mine antiuomo e anticarro. Quando esplodevano, al *Caterpillar* facevano il solletico.

Vermi da mangiare

Esisteva pure una *Military Police*, una *Polizia Militare,* comandata da "*Taffy*" Williams, che poi sarebbe diventato comandante delle forze armate biafrane. Non esisteva la prigione, in quanto chi veniva condannato veniva messo in una latrina dal fetore insopportabile che impregnava la pelle e gli abiti del prigioniero per giorni. Nella latrina si sviluppavano i soliti grossi vermi bianchi.

Raccontai a Tullio: «Ricordo quei vermi molto bene, specie nei gabinetti delle locande e nelle piccole capanne ugandesi e sud sudanesi adibite a gabinetti. I vermi erano in fondo ad un grosso buco scavato nel terreno, con una tavoletta nel mezzo su cui accosciarsi, col pericolo che si spezzasse e ti facesse piombare in fondo al buco… Al punto che preferivo fare i bisogni tra le erbe della savana, rischiando i serpenti velenosi piuttosto che cascare dentro a quella brodaglia di vermi e sterco…». Ero ancora schifato del ricordo. Le latrine del Quinto Commando erano simili a quelle africane, solo che avevano le pareti, il tetto e la porta in lamiera.

Tullio mi disse che i vermi bianchi si nutrivano degli escrementi umani e ripulivano perfettamente i gabinetti. Erano pure buoni da mangiare arrostiti. Raccontò di un katanghese che, felice, gli mostrava i vermi che teneva tra le mani e che tentavano di sfuggirgli. Chiaramente, né Tullio, né io, li abbiamo mai assaggiati.

Non sempre le punizioni finivano con la latrina. Quando avvenivano fatti gravi, tipo un graduato che per incuria metteva in pericolo la vita dei subalterni durante un'azione bellica, oppure quando l'ufficiale di ronda trovava addormentato il soldato che doveva fare la guardia di notte, si rischiavano punizioni esemplari.

Ad esempio, il vicecomandante del Quinto Commando, John Peters, usava il sistema detto "*running the gauntlet*". Era un antico castigo militare che consisteva nel far passare il punito tra due file di soldati che lo colpivano con schiaffi, pugni e calci. Tullio non volle mai partecipare a questo tipo di punizione, dicendo a Peters che poteva prendere a pugni solo una persona che ce l'aveva con lui, cosa che aveva fatto diverse volte al campo e nel corso della vita, o per difendere i più deboli.

Tullio assistette alla punizione del *running the gauntlet* di un sergente maggiore, che aveva fatto correre per incuria seri pericoli in battaglia alla pattuglia di cui faceva parte.

La legge marziale

Corte marziale e fucilazioni?

Nel tempo che Tullio fu nel Quinto Commando non avvennero pene capitali di mercenari. Eppure avvenivano fatti di sangue. Qualche rara volta si trovava qualcuno cadavere e non era opera dei Simba. Come nel caso del maggiore Hugh Van Oppens che fu misteriosamente eliminato poco prima di subentrare al colonnello Hoare nel comando del Quinto Commando. Il suo posto fu preso da John Peters. Oppure quella volta che "*Skinny*" Coleman, il "*grassoccio*" sergente comandante delle autoblindo, saltò in aria mentre riposava sulla branda. Costui era stato promosso sottotenente da Peters e da quel momento, orgoglioso del grado, era diventato uno sbruffone e, peggio, tiranneggiava i suoi sottoposti, punendoli pure per delle sciocchezze, ad esempio se non si inchinavano al suo passaggio…

Quando saltò in aria, Tullio sentì il boato. Qualcuno lo informò dell'assassinio del sottotenente, ma egli non andò a vedere il cadavere. I subalterni del sottotenente commentarono con un «*good riddance*...("buona liberazione")»

Tullio aveva saputo invece che nel Sesto Commando c'erano state fucilazioni di mercenari, ma non ne conosceva il motivo. Il Quinto Commando, salvo che per due volte a Stanleyville, non aveva mai combattuto con il Sesto Commando.

La routine del campo

Quando non si era di pattuglia, la normale routine nel campo base di Baraka era:

- ore 5 sveglia e subito al lago Tanganica per lavarsi e radersi;
- ore 6,30 colazione;
- ore 7,00 a turno: marce, ginnastica, tiro al poligono;
- ore 12,30 pranzo;
- pomeriggio: partite di rugby, cricket, calcio con i ragazzi neri dei villaggi vicini;
- ore 17,30 cena;
- ore 21,00 ritirata;
- ore 22,00 spegnimento del generatore elettrico delle luci.

E le donne? Era sconsigliabile andare con le nere per via delle malattie veneree. Erano micidiali. Chi si ammalava diventava giallo in volto, una cosa orribile…

Ci fu un mercenario che si prese lo "scolo", la gonorrea endemica, e voleva essere curato con la penicillina. Il comandante del Quinto Commando, John Peters, subentrato a Mike Hoare, non volle dargli la penicillina, privandone così i feriti. Gli disse: «O te lo tieni e ti fai cascare il pisello restando qui con noi, oppure te ne vai.» Il mercenario se ne andò.

Comunque si pensava poco al sesso poiché il pensiero andava continuamente alla guerra.

Si combatteva due volte durante la settimana e quindi tutta l'attenzione era rivolta all'organizzazione bellica o all'addestramento. Magari quando si andava in permesso ad Albertville, o in ferie in altre città dell'Africa bianca, ci si rifaceva. A meno che si trovasse una nera disponibile durante i pattugliamenti nella *brousse*, nella "boscaglia", e qualcuno ne approfittava, a suo rischio e pericolo di infettarsi o di morire per una pallottola dei Simba.

Droga e alcol

Infine, la droga e l'alcol… Veniva consumata droga nel Quinto Commando? Sì, si fumavano spinelli. Tullio non ne faceva uso, in quanto non fumava. Aveva provato a fumare una sigaretta a quindici anni, per darsi un contegno come si usava a quell'età, e per poco non ne morì.

Eroina e cocaina erano sconosciute, ma venivano fornite ai mercenari la benzedrina e la methredina per tenersi svegli durante la guardia o nelle marce notturne.

Un giorno Tullio disse: «Io non uso la benzedrina. Chi vuole questa boccetta?» Gli saltarono tutti addosso. Egli capì allora cosa significasse assuefazione alla droga.

E l'alcol? Circolava la *Simba*, birra industriale che veniva da Albertville. A Tullio la birra non era mai piaciuta e neanche in Congo la beveva.

Quando terminava la razione di birra industriale c'era chi acquistava quella locale che le donne nere facevano "in casa", sputandoci dentro per farla fermentare meglio. La birra serviva alla truppa per fare amicizia o per mantenerla. Si stava in gruppo, si beveva, si fumava, si chiacchierava, si rideva e ci si prendeva pure a pugni.

Scazzottate tra mercenari

Tullio assistette alla scazzottata tra Boet Schoeman e Dave Braham, un *Royal Light Infantry,* un soldato di fanteria del Kenya. Boet fu "gonfiato" da Dave. Dopo di che ognuno andò per la sua strada, senza alcun risentimento postumo.

Un'altra scazzottata avvenne tra Tim Dreyer e Piet Long, un tipo con capelli e sopracciglia biondo platino e dalla pelle candida, che veniva chiamato White Rat, "sorcio bianco". Quella volta fu White Rat che le prese di santa ragione.

Purtroppo, White Rat era nato per prenderle: si scontrò con Taffy Williams, il quale lo inseguì e, non potendolo catturare, gli sparò una revolverata, che di rimbalzo lo colpì allo stinco. Tullio ricordò White Rat che "squittiva" e saltellava…

Solo una volta Tullio fu costretto, durante un'azione di guerriglia, a colpire un suo subordinato per ristabilire la sua autorità.

Si erano fermati per una frugale colazione prima dell'attacco. Il sergente , di nome Dennis, incaricato della distribuzione, non aveva dato il cibo a quattro portatori congolesi, i quali, in francese, si erano lamentati con Tullio. Egli chiamò il sergente, chiedendo spiegazione di questa omissione. Il sergente, con strafottenza, gli girò le spalle facendo spallucce. Tullio lo richiamò e,

appena a tiro, gli sferrò un colpo con il calcio del FN dal basso verso l'alto, colpendolo al mento. Il sergente cadde a terra. Se al posto di Tullio ci fossero stati Boet Schoeman, o Taffy Williams, il sergente Dennis sarebbe stato freddato sul posto con una revolverata. Poiché psicologicamente e fisicamente il sergente Dennis non era in grado di combattere, Tullio lo fece riaccompagnare al campo da Eugenio Ciccocelli. Al ritorno dall'azione, il sergente si scusò con Tullio.

Animali da compagnia

A Baraka non c'erano cani, solo qualche gatto. C'era uno scimpanzé di nome *Josephine*, vestito con calzoncini tenuti da una bretella. Un mercenario l'aveva ammaestrata a servirsi del tè dalla teiera, che beveva in una tazza. Era dispettosa con i neri, a cui tirava i capelli crespi e faceva le boccacce dopo essere saltata sugli alberi. Il mercenario regalò *Josephine* a John Peters.

VIII
TULLIO MONETA STENDE TIM DREYER

Lago Tanganika. Partito da Albertville con un carico di munizioni per la caserma di Baraka, di viveri e di medicinali pure per le popolazioni dei villaggi, date direttamente o tramite i missionari saveriani, il *Big Daddy*, grosso battello da trasporto truppe, si avvicinava lentamente a Baraka, scortato da tre *P. Boats*, imbarcazioni leggere veloci dal fondo piatto, armate con una mitragliatrice e con tre uomini di equipaggio. Nella zona lungo il Tanganika non ci sarebbero dovuti essere i Simba, già sconfitti dal Colonnello Mike Hoare, ma era necessario essere sempre prudenti.

Sul *Big Daddy* c'erano pure una quarantina di nuove reclute del Quinto Commando e una decina di soldati di scorta. Questi ultimi, quando non erano in zone di guerra, si lasciavano andare. In questo caso avevano bevuto una birra di troppo e fumato spinelli. Erano allegri, spensierati. In particolare, il sergente maggiore Tim Dreyer si distingueva tra quei buontemponi. Era comunque caduto in una profonda depressione, che lo avrebbe in seguito portato, come sembra, al suicidio, dopo che i suoi amici, i tenenti Hans Von Lieres e Ron Colombic erano morti. Sempre più spesso faceva uso di alcol e di hashish, salvo astenersi quando andava in combattimento. In quei momenti occorreva essere nelle piene facoltà, in quanto si aveva la responsabilità della vita degli uomini e del successo dell'azione. Questo il sergente maggiore Tim Dreyer lo sapeva bene. Egli sarebbe potuto avanzare di grado, ma l'abuso di alcol e di hashish lo aveva penalizzato.

Sul *Big Daddy* c'era anche Tullio Moneta, all'epoca sottotenente. Non ammetteva che quei soldati un po' alticci e "fatti" si comportassero in quella maniera così poco marziale di fronte alle reclute che erano sul battello. Comandava la truppa il capitano Sandy Simpson, che guardava la scena con indifferenza...

Tim e gli altri commilitoni avevano cominciato a scherzare tra loro sempre più pesantemente. Si spingevano, mimavano la boxe e ridevano. Stavano esagerando. Tullio aveva cominciato a riprenderli, a raccomandare di stare

calmi, a ricordare di comportarsi da soldati, a darsi un contegno, a non farsi male… Invece, niente. Continuarono fino al momento in cui Tim Dreyer dette uno spintone ad uno dei commilitoni, che cadde pesantemente su di una mitragliatrice ed il mirino gli si conficcò proprio dietro all'orecchio. Il sangue cominciò ad uscire copioso dalla ferita. Tullio ed altri corsero dal ferito e gli tamponarono come poterono la ferita. Tim e gli uomini continuavano a ridere e a scherzare come se niente fosse accaduto. Il capitano rimaneva impassibile nel suo angolo. Al che Tullio si alzò e rimproverò Tim Dreyer, il quale, per tutta risposta, gli rise in faccia. Un diretto di Tullio centrò perfettamente la mascella del sergente maggiore Dreyer che finì steso per terra. Come spinto da una molla Dreyer si rimise in piedi, fece una risata isterica e fuggì per nascondersi da qualche parte.

Immediatamente, tutti si rimisero in ordine. Il capitano fece poi rapporto al comandante John Peters, il quale, un paio di giorni più tardi, mise una stelletta alle spalline del sottotenente Tullio Moneta, promuovendolo così tenente. Nel frattempo, giunto il *Big Daddy* al molo di Baraka, costruito dal Quinto Commando, il ferito era stato portato in infermeria ed affidato alle cure di Natty Petersen.

In quella occasione Tullio aveva dato dimostrazione di essere un soldato adatto al comando e quindi promosso. Tullio veniva stimato dai comandanti in quanto risolveva le controversie interne al suo gruppo di combattimento senza fare rapporto ai superiori. Il metodo? Un bel diretto in faccia a chi infrangeva gli ordini e tutto si sistemava immediatamente. Da dire che Tullio e Tim Dreyer si stimavano reciprocamente e le eventuali scazzottate rientravano nel sistema cameratesco anglosassone di risolvere i contrasti.

Solo una volta, come già detto, Tullio fu costretto a malmenare un suo subordinato durante un'azione di guerra. Tutte le altre volte le punizioni fisiche avvennero al campo.

I due "marmoset"

I "*marmoset*" sono scimmiette graziose, con delle specie di baffi e barbe sulle guance. Sembrano dei vecchietti grinzosi. Sono molto docili, affettuose e si allevano facilmente. Sono piuttosto rare.

Un mercenario che aveva terminato la ferma e messo da parte un po' di soldi, voleva ritornare in Sudafrica e sposare la fidanzata. Con i soldi guadagnati

avrebbe messo su un allevamento di scimmiette marmoset. Infatti, aveva con sé due marmoset, maschio e femmina, graziosissimi e molto legati a lui.

Però, per portarli in Sudafrica doveva farli vaccinare prima in Congo e poi farli mettere in quarantena in Sudafrica. Il campo dei mercenari era ad Albertville. Poiché non conosceva il francese, il mercenario chiese a Tullio di accompagnarlo da un veterinario di Albertville per fargli da interprete. Li accompagnava pure il comandante del mercenario, il capitano Peter Ross-Smith, un *gentleman* rodesiano molto in gamba in battaglia. Andarono nell'ambulatorio di un veterinario del luogo, che era un nero in camice bianco immacolato. Costui lesse il foglio che dava disposizioni per il vaccino da usare e prese una boccetta di un liquido, che doveva essere il vaccino prescritto.

Dopo aver iniettato il vaccino, le due scimmiette cominciarono ad avere tremori nel corpo, fino alle convulsioni.

Adesso, inquadriamo la scena e riprendiamo le diverse sequenze in tempo presente.

Le scimmiette iniziano a tremare sempre più convulsamente. Il mercenario, alla vista delle sofferenza delle sue amate scimmiette, avvicina la mano alla spalla destra, verso la cinghia del mitra che ha in spalla...

Al che, Tullio, prevedendo cosa avesse in mente di fare il mercenario, esclama, mentendo: «E' una reazione che si ha con questo vaccino! L'ho visto altre volte.» Intanto il veterinario, prevedendo il peggio, fissa con gli occhi sbarrati le due scimmiette in preda alle convulsioni. Quando un nero ha paura spalanca gli occhi fino farli uscire dalle orbite.

Il terrore è stampato sul volto del veterinario, con gli occhi bianchi, enormi, che schizzano dalla faccia nera. Dopo un paio di convulsioni più accentuate, le povere scimmiette rimangono stecchite sul lettino bianco dell'ambulatorio.

Alla vista delle sue affettuose e deliziose scimmiette, il mercenario imbraccia il mitra *Uzi* e lo arma per fare fuoco contro il veterinario. Velocemente, il capitano Ross-Smith si interpone tra il mitra e il veterinario nero, e apostrofa il mercenario: «Vergognati! Cosa vuoi fare? Sei un soldato, un combattente di valore e ti permetti di perdere la calma per due scimmiette morte?»

Tullio, guardando fuori della finestra, nota un camice bianco che diventa sempre più piccolo fino a scomparire tra le erbe della savana E' il veterinario in fuga.

Al mercenario, fuori della grazia di Dio, non rimane altro che scaricare il suo mitra contro le vetrine piene di boccette di medicinali, facendone un massacro. Fine delle sequenze…

Il generale Kakuji

Il campo base di Baraka sul lago Tanganika era in una zona di alto pericolo e quindi la paga era doppia…

I Simba erano nel profondo delle foreste equatoriali, tenuti sotto controllo dalle cinture di difesa del campo e dai continui pattugliamenti del Quinto Commando. I mercenari, quando non erano impegnati in pattugliamenti e di *corvée* se la spassavano oziando sulle rive del Tanganica a nuotare e a prendere il sole completamente nudi. Chi sembrava apprezzarli per la loro nudità era l'infermiere Natty Petersen. Però, poi correva da Padre Cima a lamentarsi di quelle nudità che lo conturbavano.

Non si sa come, ma tramite una soffiata giunse la notizia al generale Kakuji dell'*Armée Nationale Congolaise* che i mercenari se la spassavano in una zona priva di pericoli e non si guadagnavano la paga combattendo i ribelli.

Il generale decise di recarsi in gran segreto dal suo Comando di Albertville al campo base del Quinto Commando per sorprendere i mercenari impegnati nel dolce far niente.

Però, pure i mercenari erano stati informati da una soffiata che il generale Kakuji era in procinto di arrivare di soppiatto da Albertville per sorprenderli nell'ozio beato…

Il giorno dell'arrivo in elicottero i mercenari erano in spiaggia, come al solito. Alcuni, però, erano ben armati e pronti a ricevere in parata il generale con tutti gli onori. Il generale era un quarantenne alto 1 metro e 60, tarchiato, tirato a lucido, in tuta mimetica, cinturoni, mitra Vigneron e petto pieno di gradi.

Nel contempo, i mercenari avevano organizzato alcuni di loro armati di mitragliatori *kalashnikov* predati ai Simba, dislocandoli sulle colline ricoperte di vegetazione che circondavano il campo. Da lassù, mentre il generale passava in rivista la truppa, avrebbero aperto il fuoco, come se ad attaccare fossero i Simba. Infatti, il rumore dello sparo di un *kalashnikov* era diverso da quello di un FN in dotazione ai mercenari.

Fu così che una volta giunto il generale Kakuji e ricevuto con tutti gli onori dalla truppa schierata, le sirene cominciarono a suonare per annunciare un attacco: i "falsi" Simba aprirono il fuoco verso i loro "nemici" da circa 1000 metri di distanza. Se non che, dopo aver cominciato a tirare "alto", quei fetenti cominciarono ad aggiustare il tiro proprio ad altezza d'uomo. Fu un fuggifuggi generale: i mercenari si acquattarono in ogni fossa, dietro ogni riparo possibile. Quando l'attacco terminò, gli ufficiali del Quinto Commando cercarono il generale, ma di Kakuji non era rimasta traccia. Si era letteralmente volatilizzato.

Seppero in seguito che era fuggito a bordo dell'elicottero con cui era giunto da Albertville.

Da quel momento, i mercenari non videro più il generale Kakuji. E continuarono indisturbati la stagione balneare e la cura elioterapica.

Verso Stanleyville

Tullio partecipò alla seconda battaglia di Stanleyville, insieme al Sesto Commando di Bob Denard. Stanleyville era già stata conquistata nel 1965 dal Quinto Commando, con migliaia di morti tra i Simba e la liberazione di centinaia di ostaggi bianchi. I Simba avevano già ucciso centinaia tra missionari e civili, bambini compresi. E migliaia di neri congolesi. Poi, una volta ritiratisi i mercenari, i bianchi erano ritornati in città con le loro famiglie. Pure i Simba tornarono e stavano per riprendere il sopravvento sull'*Armée* di stanza a Stanleyville. I mercenari furono così costretti tempo dopo a ritornare per liberare di nuovo i bianchi dai Simba, i quali erano ormai diventati più addestrati e migliori come combattenti. Nelle quattro scaramucce avvenute lungo la strada per Stanleyville e nella stessa città di Stanleyville la resistenza dei Simba fu più sostenuta che in precedenza. Tullio vide sulla strada due adulti e due bambini bianchi - uccisi a colpi di lancia - e già in decomposizione.

Ricordo che quando ero a Leopoldville volevo recarmi nel Sud Sudan, spinto da un missionario che mi diceva che là, e non in Congo, avrei trovato la fame nera. Mi fu impedito dai combattimenti che stavano avvenendo a Stanleyville, dove sarei dovuto arrivare prima di dirigermi verso i confini col Sudan. Seppi che Tullio Moneta era proprio là con i suoi soldati. Quindi non potei incontrarlo. Forse, se non fossi stato sposato e con un bimba che mi stava attendendo in Italia, sarei andato da Tullio come cineoperatore e probabilmente la mia vita avrebbe preso un corso diverso.

Nella battaglia che permise la liberazione di una quarantina di bianchi, i morti tra i Simba furono solo qualche centinaio. Una scena che rimarrà indimenticabile nella mente di Tullio Moneta fu l'abbandono dei cani di proprietà dei bianchi. Poiché i camion che dovevano riportare indietro liberati e liberatori erano stracolmi di persone con i loro bagagli, i cani domestici furono abbandonati al loro destino tremendo.

Tullio ricorda che gli animali inseguirono latrando per un bel tratto di strada i camion che portavano via i loro padroni. Questi piangevano insieme ai loro bambini, sconsolati. Di fronte a tale strazio pure i mercenari piangevano. Ma erano arrabbiati con i proprietari dei cani che preferivano abbandonarli per avere più spazio a disposizione nei camion e portarsi così dietro più della valigia permessa. Più arrabbiato di tutti era John Peters, perché ogni membro della famiglia si era presentato con un collo a testa, bimbi compresi, quando i patti erano di una valigia a famiglia.

Tullio, che era un ufficiale, doveva rimanere impassibile. Però dentro ribolliva di commozione dato che amava, ed ama, i cani ed è bravissimo ad addestrarli. Tra Tullio e il cane corre un *feeling* strano.

Che fine avranno fatto quelle povere creature? Saranno state uccise e mangiate dai Simba? Saranno state sbranate dalle fiere? Saranno morte di stenti? Non si saprà mai.

La colonna degli automezzi con i bianchi evacuati, scortata dai mercenari, giunse a Bunia, nella provincia di Kitali-Ituri, a oltre 500 chilometri da Stanleyville, al confini con l'Uganda, dove i bianchi furono consegnati ai soldati belgi.

Da Bunia, alcuni C130 americani trasportarono il Quinto Commando a Kamina, nel Katanga, da cui i mercenari furono trasportati con dei camion in località diverse. Tullio ritornò alla base di Baraka.

I Simba migliorano

Dopo Stanleyville non ci fu più una battaglia di rilievo. Dalla base di Baraka partivano pattuglie per sortite contro i Simba. A volte, quando venivano individuati grossi accampamenti nemici anche a cento chilometri di distanza, si formavano pattuglie di 38-40 soldati, più i portatori e gli scout, rimanendo fuori anche per una settimana. In questo caso, si portavano dietro le tende da campo e l'occorrente per un *safari* di tale durata.

Le imboscate le facevano però anche i Simba. Ancora un anno e i Simba sarebbero stati dei combattenti, quasi all'altezza dei mercenari.

I Simba si dividevano, ormai, in piccoli gruppi da 20 o 30 unità. Sapendo combattere sempre meglio, i mercenari si trovavano in maggiore difficoltà. In caso di attacco ai Simba, o di imboscate dei Simba ai mercenari, i Simba si disperdevano subito dopo per diversi sentieri. I mercenari non si azzardavano ad

inseguirli. Solo quando i Simba risalivano una collina con scarsa vegetazione, i mercenari tiravano al di sopra delle loro teste, costringendoli ad acquattarsi mentre un altro distaccamento di mercenari giungeva alla base della collina a sparava da sotto. I Simba venivano così sterminati, non potendo essi fuggire verso la cima martellata dai primi mercenari.

Quando conquistavano i villaggi che avevano ospitato i Simba, i mercenari li bruciavano, insieme alle coltivazioni. A volte bruciavano anche le armi e le munizioni catturate, salvando solo le mitragliatrici 12,7, utilissime per tirare ai Simba quando questi sparavano dalle colline contro la base di Baraka.

Una volta trovarono una casa in muratura piena zeppa di zanne di elefante. C'erano pure documenti in francese e in russo, che furono presi per essere consegnati all'*intelligence* di Leopoldville.

Le zanne d'avorio – di un valore complessivo inestimabile – furono bruciate con la casa. Sarebbero occorsi diversi automezzi, che non c'erano, per portarle via come bottino di guerra. I portatori e i mercenari dovevano trasportare le loro armi, le munizioni e i viveri. Quindi, non potevano trasportare le zanne alla loro base.

Solo Piero Nebiolo si portò via tre zanne di piccole dimensioni. Aveva chiesto l'aiuto di un portatore, che Tullio gli rifiutò. Oberato dal peso del mitragliatore e delle munizioni, dopo alcune miglia si sbarazzò di una zanna. Poi, dopo altre miglia abbandonò un'altra zanna. E, infine, buttò anche la terza zanna, con le lacrime agli occhi…

Gli stessi mercenari avevano perdite sempre maggiori, soprattutto a causa delle mine antiuomo, che venivano sotterrate nei sentieri. Perciò, la pattuglia camminava tra le erbe che costeggiavano il sentiero.

Tullio ricordò un'imboscata. Era il 1966. Erano una quindicina di mercenari, insieme ad un infermiere armato che seguiva sempre la pattuglia per eventuali medicazioni. L'infermiere, di cui Tullio non ricorda il nome, gli raccontava che ormai la sua ferma stava per finire e sarebbe ritornato da sua moglie e dai suoi bambini. Qualche minuto più tardi Tullio sentì lo scoppio di una mina e subito il crepitare dei *kalashnikov*. Erano caduti in una imboscata dei Simba.

L'infermiere, che aveva fatto esplodere la mina, alzò il capo, guardò la gamba destra e disse calmo: «Accidenti, ho perduto la gamba». Lo trascinarono in un luogo protetto, mentre i mercenari rispondevano al fuoco dei Simba.

Ci si mise pure un cannone sovietico da 76 mm senza rinculo che cominciò a sparare da oltre 500 metri, laggiù in fondo alla savana. Il terzo colpo esplose a cinque metri sopra le loro teste, facendo grandinare rami e foglie. I Simba

stavano imparando bene, o forse erano i mercenari cubani castristi a manovrarlo. Meglio ritirarsi, poiché i mercenari non potevano assaltare lasciando da solo il ferito.

Purtroppo per l'infermiere non ci fu nulla da fare. Dalla coscia tranciata di netto spuntavano bianche le ossa del femore, mentre il sangue schizzava con forza dall'arteria femorale. Cercarono di somministrargli un po' di tè caldo per reintrodurre liquidi nel suo corpo, ma l'infermiere diventò freddo e morì dopo dieci minuti per dissanguamento.

Quando il karma si compie

Tullio aveva pensato spesso al destino di una persona che si compie in un dato momento, in un dato luogo… Quella mina cinese che aveva ucciso l'infermiere era nascosta dalla radice di un albero, lungo il sentiero che andava in leggera salita.

Tullio ricorda perfettamente come tutto era avvenuto. Nella qualità di capo della pattuglia egli doveva costantemente controllare che gli uomini fossero al loro posto. Ad esempio, la radio, il marconista e l'infermiere dovevano essere al centro della colonna. Gli *scout* katanghesi andavano alcune decine di metri avanti, in modo che se ci fosse stata qualche evenienza uno degli *scout* correva indietro a contattare il capo pattuglia, ossia Tullio, che era alla testa della pattuglia. Alla fine della pattuglia c'erano i portatori congolesi, controllati da un paio di mercenari e da katanghesi.

Per controllare che tutto fosse in ordine Tullio doveva camminare velocemente avanti e indietro lungo la colonna. In realtà, un safari di venti chilometri, diventava, per Tullio, quasi il doppio.

Quale era la qualità più determinante che un guerrigliero doveva avere? Certo il coraggio, la conoscenza delle armi, la mira. Ma, ciò che lo salvava erano le gambe e i piedi. Le gambe dovevano avere una grande resistenza, mentre i piedi dovevano essere a posto, senza vesciche, ferite, calli ed altro che potesse impedire la velocità dell'andatura. Chi aveva i piedi dolci, o feriti, e le gambe molli era morto. Per questo non poteva partecipare alle azioni di guerriglia.

Tullio aveva una forte resistenza nelle gambe e riusciva a trotterellare pure per dieci chilometri. "Salvava" i piedi indossando calzini leggeri di lana o di cotone a contatto con la pelle e, sopra, calzettoni di lana da sci.

Tullio ricorda perfettamente chi prima dell'infermiere fosse passato, ignaro, sopra quella mina cinese - una scatoletta di plastica nera - senza farla esplodere. C'erano passati, nell'ordine, il vice di Tullio, il tenente Bruce Alexander, il sergente Swanepoeol, J.J.J.Swart, Penton Ferreira, Bucth Scholtz ed Eugenio Ciccocelli, proprio prima dell'infermiere. Tutti avevano scavalcato la radice, dietro la quale era mimetizzata la mina. Solo l'infermiere non scavalcò la radice. Credeva di poter superare meglio l'ostacolo se avesse appoggiato il piede sulla radice. Invece, fu così che egli mise fine alla sua vita.

Tullio mitragliato

Sempre nel 1966 il capitano Tullio Moneta rischiò di morire per il "fuoco amico". Dovevano attaccare un piccolo distaccamento di Simba che era stato individuato a circa 600 metri dalla pattuglia dei mercenari. Fu valutato che sarebbe stato necessario un mitragliamento da parte di due aerei T-28, armati con due mitragliatrici Browning da 0.30". Via radio fecero partire gli aerei da Albertville. Intanto sul terreno, o in cima agli alberi, vennero messi i pannelli gialli che indicavano ai piloti che lì sotto c'erano i mercenari. Poi, via radio, venivano fornite ai piloti le coordinate ove mitragliare.

In attesa dell'arrivo degli aerei fu deciso che i katanghesi e alcune donne portatici andassero ad attingere acqua al vicino fiume, nel fondo valle. Poiché avevano timore di andare senza una copertura armata, Tullio si offrì di accompagnare il gruppo. Mentre il gruppetto di portatori scendeva verso il fiume, Tullio rimase a mezza costa, in una zona scoperta per controllare dall'alto eventuali movimenti dei Simba contro i portatori. Nel frattempo erano arrivati gli aerei che volteggiavano in alto, pronti a mitragliare nei tempi più brevi possibili, in quanto avevano un'autonomia di soli 15 minuti per il lavoro in zona.

Improvvisamente uno dei due T-28 virò verso Tullio e iniziò a mitragliarlo con le due Browning. Tullio vide per tempo il lampeggiare delle due mitragliatrici sulle ali e si riparò come poté. Poi, alla seconda virata, balzò in piedi e cominciò a sbracciarsi per farsi riconoscere. Il pilota fortunatamente capì, si congiunse all'altro aereo e iniziarono il mitragliamento dei Simba, che vennero attaccati pure sul terreno da due colonne a tenaglia.

La bicicletta

Sporos era un soldato semplice di nazionalità greca, che non parlava l'inglese, né il francese, ma solo il *swahili.* Era un tipo solitario, non riusciva ad aggregarsi, forse perché non parlava la lingua dei commilitoni. E poi faceva parte del plotone dei "*gatti selvaggi*" di Schoeman.

Aveva iniziato a combattere con Hoare nel 1964 e terminò, da vivo, nel 1967.

Adesso era il 1966 ed era acquattato insieme agli altri ai bordi di una scarpata in attesa di attaccare un villaggio Simba, laggiù in basso, a circa duecento metri. Insieme a Tullio c'era il comandante capitano Peter Ross-Smith. Iniziò il fuoco. Improvvisamente videro Sporos, a cavalcioni di una bicicletta arrugginita e priva di copertoni, trovata abbandonata nella savana, che pedalava come un dannato giù per la scarpata, diretto verso il villaggio.

«Fermi, fermi tutti, cessate il fuoco!» ordinò Ross-Smith. Si sentì dire: «Ma… ma quello è Sporos. È impazzito?». Quando il greco fu fuori tiro, il fuoco ricominciò.

La battaglia finì con la fuga dei Simba. Tutti pensavano che Sporos fosse ormai morto… Mentre scendevano verso il villaggio, il greco riapparve ansante, mentre saliva la china. Al che, il capitano Ross-Smith lo apostrofò con un «ma che cazzo hai fatto?»

Sporos gli rispose «*Pork!*», indicandogli raggiante un maialino morto che aveva sulle spalle.

IX
UN PIEDE IN FORMALINA

Una storia che ha dell'incredibile riguarda sempre una mina e la perdita di un piede. Lo sfortunato protagonista fu il mercenario Perkins. Durante un pattugliamento Perkins mise il piede su di una mina, che esplose, tranciandogli di netto il piede destro che fu scaraventato con tutto l'anfibio in cima ad un albero.

Perkins lo fece recuperare da un katanghese e lo portò con sé. Una volta al campo base estrasse il piede dall'anfibio e lo mise in una teca piena di formalina, per farlo mantenere. I mercenari sono tutti dei tipi un po' particolari… Comunque Perkins fu fortunato e non morì dissanguato. Fu subito ricoverato nell'ospedale militare di Albertville, il luogo dove, secondo Tullio, il più delle volte ci si lasciava la pelle. Invece, Perkins sopravvisse ai dottori.

E pure ad un topo.

Un giorno, Tullio andò a trovarlo all'ospedale militare e Perkins gli indicò un grosso topo che stava in fondo al letto.

«Vedi quel topo?» gli indicò Perkins «di notte viene sempre a rosicchiarmi l'osso del moncone.» Quando si dice che non è destino

La storia del piede in formalina era sulla bocca di tutti. Perkins era stato dimesso e viveva ormai in Sudafrica con i soldi dell'indennità spettante ai mercenari feriti.

Infatti, al momento dell'ingaggio si firmava un accordo sulle indennità da ricevere in caso di ferimento o di morte. Si iniziava con la perdita di un dito. Se il dito era l'indice della mano destra si aveva una indennità maggiore di quando si perdeva l'indice della mano sinistra, in quanto è con l'indice della mano destra che si tira il grilletto. Se invece si era mancini l'indennità maggiore si aveva per la perdita dell'indice della mano sinistra. Si continuava poi con la perdita della mano, o delle mani, del braccio o delle braccia, gambe, altre parti del corpo. La cifra maggiore di 50.000 dollari era per l'invalidità permanente o per la morte.

La gente che andava a trovare Perkins a casa, dove viveva con moglie e figli, voleva vedere il piede in formalina e farsi raccontare la storia di come era successo. Il piede, col tempo, era diventato bianco come una seppia, rimpicciolito e rugoso: sembrava di cera.

Però, il tempo passava e i soldi guadagnati col suo mestiere e quelli dell'indennità erano finiti. Perkins pensò allora di rivolgersi alla Nedbank per avere un aiuto. La Nedbank era la banca che incassava i finanziamenti da parte di governi, servizi segreti ed ONU per pagare le spettanze ai mercenari. I quali, poi, potevano ritirarle, oppure farle trasferire in altri conti correnti personali.

Perkins andò quindi alla Nedbank e chiese soldi. Gli fu risposto che il suo conto era a secco. Al che Perkins cominciò ad arrabbiarsi: diceva che aveva bisogno di soldi per mantenere la famiglia e che i finanziamenti alla Nedbank dovevano sovvenzionare i mercenari anche in caso di bisogno e *bla bla bla*. Poiché l'impiegato era irremovibile, Perkins chiese di parlare col direttore della Nedbank.

Quando fu in sua presenza, Perkins mise sul tavolo, sotto il naso del direttore, la famosa teca con il piede, ma il direttore non si commosse e non scucì un dollaro.

Furono i suoi amici mercenari a fare una colletta per aiutare Perkins.

Era normale che i mercenari aiutassero i loro camerati in difficoltà con donazioni in denaro o prestiti, che poi venivano restituiti, se richiesti. Tullio ha sempre dato come donazione, senza pretendere nulla indietro, poiché aveva fondi a disposizione e questo era il suo carattere.

I mercenari, avendo rischiato la vita insieme in situazioni dove il destino di uno riguardava tutti, rimanevano con questo spirito di corpo anche nella vita civile. Ecco perché si ritrovavano quando c'era un nuovo "lavoro" da fare. Ciò che si vede nel film *I quattro dell'Oca Selvaggia* in merito al reclutamento è vero. Avvenne così pure quando fu organizzato il *golpe* alle Seychelles del 1981. Mike Hoare e Tullio Moneta, organizzatori del gruppo di commando per il *golpe*, contattarono coloro che erano stati con loro in Congo o in altre situazioni belliche. Si unirono pure altri "*specialisti*" dei servizi segreti... Di ciò parleremo più avanti.

I mercenari, così attivi nell'azione e vivendo l'attimo privi di paura, nella vita civile erano spesso una frana.

I tempi delle civili attività sono diversi da quelli bellici, quando nel giro di due secondi devi decidere il da farsi nei successivi due secondi.

La vita privata ha tempi in cui occorre "meditare" prima di agire. Perciò, pochi sono stati i mercenari vissuti a lungo, con una famiglia regolare e con i soldi guadagnati messi bene a frutto e in modo produttivo.

Orecchie commestibili

Mercenari ed uomini d'azione sono dei tipi ironici, scherzosi. Fanno cose impensabili per un comune individuo.

Rimasto a secco con i soldi, un giovane mercenario che aveva combattuto contro i terroristi marxisti dello ZANU di Mugabe nella Rhodesia del Sud, oggi Zimbabwe, ideò la maniera per fare un po' di soldi. Era un giovane simpatico, di bell'aspetto. Organizzò in casa un *party* a pagamento con incluso uno spogliarello. Aveva invitato molti amici, i quali a loro volta avevano invitato altri amici e le ragazze. C'erano danze, musica, beveraggi, spogliarelli e un buffet di vivande molto ricco e particolare. Infatti, tra l'altro si poteva gustare, una rara specialità chiamata *biltong*: era carne seccata che i boeri mangiavano durante la guerra contro gli inglesi e che pure gli esploratori del Far West mangiavano, come si vede nei film. Era una piacevole novità che andò a ruba tra i giovani invitati. Però dopo un po' il *biltong* finì.

Il giovane mercenario, quando era combattente nello Zimbabwe, per dimostrare l'uccisione di un ribelle, usava il sistema allora in voga di tagliare l'orecchio destro del caduto. Come nel Far West si usava con gli scalpi.

Le orecchie mozzate venivano perforate e con dello spago veniva fatta una collana.

Egli, in mezzo ad altri trofei, aveva lasciato una di queste collane di orecchie mozzate. Col tempo si erano seccate ed erano diventate molto scure di colore.

Poiché gli invitati richiedevano a gran voce del *biltong*, il giovane pensò di offrire le orecchie mozzate seccate, ma senza rivelare cosa fossero. Solo qualche amico sapeva della cosa.

Sfilò le orecchie dalla corda e le sistemò in un piatto presentandole come una rara specialità di *biltong*.

La scena che Tullio ricordò era quella di due ragazze neozelandesi che masticavano le orecchie seccate trovandole, però, prive di sapore. Al che il giovane mercenario disse loro: «Masticate a lungo. Poi succhiate. Il segreto per goderne il sapore sta tutto qui.»

Mercenari in pantofole

Generalmente la prima spesa che i mercenari facevano, tolti divisa e anfibi,

era per acquistare una casa, possibilmente una bella villa, con auto a disposizione, per mettere su famiglia, o portarci quella che già avevano. Oppure facevano la bella vita in *night club*, con donne e spese pazze. Molti iniziavano attività produttive o commerciali che finivano quasi sempre male, soprattutto in presenza di soci truffatori e di avvocati che trovavano la manna con queste diatribe lunghe e costose. Come in ogni parte del mondo.

Molti mercenari finivano drogati o alcolizzati, come Boet Schoeman. Tullio lo incontrò alcune volte in Sudafrica, che beveva al bar. Sembra sia morto alcolizzato…

C'erano poi i tipi regolari come il colonnello Mike Hoare che acquistò in cima ad una collina a Howich, vicino Durban, una vecchia casa coloniale con parco e vista stupenda, chiamata *The old vicarage*, la vecchia canonica. La proprietà di Hoare confinava con quella di un uomo d'affari italiano che faceva Lamberti di cognome, conosciutissimo per la sua passione per le *azalee*, con cui aveva formato siepi di diverse specie nel suo vasto giardino, meta di visite da parte del pubblico appassionato.

Prima di ritirarsi definitivamente a Durban in Sudafrica, Hoare aveva girovagato per tre anni nel Mediterraneo con uno *schooner*, una goletta, di nome *Sylvia* acquistata con parte dei proventi del Congo, insieme alla moglie, ai due figli e ad un educatore scolastico per i ragazzi. Aveva pure scritto un libro dal titolo *Tre anni con Sylvia*.

Non male come scrittore arguto e ironico. Aveva già scritto *Congo Mercenary*, *The road to Kalamata* e *Congo Warriors*. Avrebbe scritto in seguito *The Seychelles Affair*, dopo il tentato golpe alle Seychelles. In questa maniera non solo lasciava la sua verità alla Storia, ma veniva pagato profumatamente dagli editori.

Pure dall'ozio marinaro, Hoare aveva continuato i suoi contatti con Tullio e altri mercenari per certi "lavori", insieme a servizi segreti e alle diplomazie interessate.

Ci fu pure chi, da civile, finì tragicamente. Come il colonnello George Schoeder che in Congo fu l'ultimo comandante del maggiore Tullio Moneta. Coraggiosissimo ed ottimo comandante, negli affari fu un disastro.

Schoeder, di aspetto imponente e magnifico nel corpo, aveva sposato una sudafricana molto bella ed aveva avuto due gemelli. Aveva acquistato una bellissima villa al mare nella zona di *Blouwberg Strand*.

Aveva tentato poi di mettere a frutto i proventi da mercenario, fallendo e rimanendo in bolletta. Intanto la moglie lo aveva abbandonato insieme ai bambini. I creditori lo perseguitavano e la villa gli fu pignorata e sequestrata. Avrebbe dovuto sloggiare. Il giorno prima dell'evento traumatico, George Schoeder minò il perimetro della villa con la dinamite, entrò in casa e si suicidò saltando in aria con tutto l'edificio. Ciò accadde dopo che ci fu il tentato *golpe* alle Seychelles, a cui Schoeder pensava, ma disgiunto da Hoare e Tullio.

Caccia ai mercenari

Torniamo al 1967, a quando i capi mercenari Bob Denard e Jean Schramme si ribellarono e tentarono un colpo di Stato, passato alla Storia del Congo. Mobutu scatenò allora la caccia al mercenario in tutto il Paese.

Quando avvenne ciò, il Quinto Commando smobilitò, lasciando il Congo con i mezzi messi a disposizione dall'amministrazione congolese e dall'ONU. Se il Quinto Commando avesse partecipato alla rivolta del Sesto Commando, forse avrebbe vinto sull'*Armée Nationale Congolaise* di Mobutu, ma da fuorilegge, in quanto i mercenari ribelli non sarebbero stati supportati dai poteri politici, dal blocco occidentale e dall'ONU.

I Simba, pur sostenuti dal blocco orientale, erano considerati "ribelli" contro il legittimo governo congolese, che faceva parte del blocco occidentale ed era riconosciuto dall'ONU.

C'è sempre da ricordare che il Quinto e Sesto Commando erano inquadrati nell'*Armée*. Quando il governo congolese non ebbe più bisogno dei mercenari, chiuse il contratto. Il Sesto Commando non accettò e si ribellò con le armi.

All'inizio del 1967, Tullio era ad Albertville. John Peters, ancora comandante, aveva dato ordine con un messaggio di rientrare nelle basi e di smobilitare velocemente, riparando in Sudafrica o in Angola. Oppure di trasferirsi a Leopoldville. Tullio si spostò a Leopoldville con un C130, munito di un documento ufficiale, il *feuille de route*, un "foglio di via" firmato da Mobutu stesso, che gli ufficiali dei mercenari usavano per spostarsi nel territorio congolese.

Tullio si presentò all'aeroporto in divisa cachi da libera uscita del Quinto Commando. Doveva aspettare un aereo della Sabena, che lo avrebbe riportato in Sudafrica. Si presentarono quattro congolesi in abiti civili e lo condussero in un ufficio. Dopo aver controllato i documenti, i quattro invitarono Moneta a seguirli nella loro base militare. Lo portarono in una baracca in cui c'erano alcuni militari. Un soldato congolese trotterellò verso Moneta cercando di colpirlo col calcio del fucile. Tullio gli sferrò un pugno e lo mise ko. Gli

altri soldati avevano gli occhi fuori dalle orbite, segno che avevano paura del mercenario bianco.

Il congolese si rialzò per tentare una vendetta, ma uno dei congolesi in abiti civili gli intimò col semplice e ripetuto gesto della mano di andare via. Il soldato, borbottando, se ne andò con la coda tra le gambe. Poi Tullio fu interrogato a più riprese da un colonnello dell'Armée, sempre ubriaco. Chiedeva cosa Tullio facesse in Sudafrica.

Tullio mentì: «Sono amico del Primo Ministro Johannes Balthazar Vorster.»

Al che il colonnello disse: «Se vengo in Sudafrica vorrei entrare nell'esercito sudafricano col mio grado.»

«Parlerò con il capo delle forze armate sudafricane Magnus Malan» continuò Tullio, mentendo e sapendo di mentire.

Più tardi fu rinchiuso da soldati ubriachi in una baracca. Sui muri erano appesi pezzi di carne umana. Dalle stanze vicine provenivano le urla di chi veniva torturato.

Tullio aveva con sé un rasoio elettrico, scambiato dai soldati per una radio ricetrasmittente con cui poteva chiamare gli americani per fare attaccare la base. Tullio allora regalò subito il "rasoio ricetrasmittente".

Nei giorni che stette nella baracca venne a trovarlo un italiano tutto impomatato, un maggiore dell'Aeronautica Militare Italiana, che addestrava i piloti congolesi. Tullio gli chiese aiuto per farlo uscire e quello rispose: «Lei scherza col fuoco.» Che cosa intendesse con quella frase, Tullio non capiva. Per cui lo mandò a fanculo.

Quello, inviperito, lo apostrofò con un «ma, come si permette?». E Tullio, anch'egli col grado di maggiore, ce lo rimandò.

Giunse pure un americano molto gentile che gli diede 100 dollari e parlò con i civili congolesi che lo avevano portato lì. Il giovane americano guidava una *Volkswagen* sgangherata e non gli disse mai come si chiamasse, ma conosceva il nome di Tullio Moneta. Tullio non seppe mai chi fosse questo giovane e quale fosse il suo ruolo con l'amministrazione congolese.

Due giorni dopo l'americano ritornò ed annunciò a Tullio: «Tutto ok, ma sarai espulso dal Congo.»

A Tullio andò bene. Non era giunto il suo destino, forse per le preghiere di padre Cima e delle suore che aveva salvato, forse per il suo *karma* che non doveva concludersi in Congo nel modo tragico degli altri mercenari amministrativi rimasti intrappolati a Leopoldville, senza forse essere stati avvisati del tentato golpe dal loro comandante Bob Denard.

Tullio non morì perché nel suo destino era scritto che doveva dare un corpo a due figli, Paul e Tanya, e, attraverso costoro, a quattro nipoti.

Nella considerazione finale del bilancio di una vita, i figli sono l'unica cosa reale che rimane ad un essere umano. Se i figli ci accetteranno poi per come siamo, la nostra vita non sarà un fallimento.

Come è noto, una quarantina di mercenari del Sesto Commando di stanza a Leopoldville, non combattenti, bensì adibiti a servizi logistici, furono arrestati e scomparvero per sempre, assassinati con i crudeli metodi che conosciamo, forse nel famoso campo dei paracadutisti di Mobutu.

Tullio fu accompagnato nell'agosto 1967 all'aeroporto di Leopoldville di notte, con i mitra puntati alla schiena, le mani con le dita intrecciate alla nuca. Gli riconsegnarono il passaporto su cui scrissero "*explusé*" invece di "*expulsé*". Questa era la situazione di estrema ignoranza in un Congo, a cui il Belgio aveva concesso – costretto dalle Potenze mondiali - l'indipendenza.

In cima alla scaletta dell'aereo dell'*Alitalia* c'era il comandante che, tutto emozionato, disse: «Vieni, figliolo, qui sei al sicuro, sei su suolo italiano.»

Molti dei passeggeri erano sudafricani di origine italiana, che ritornavano dall'Italia, dove erano stati in vacanza, o a trovare i parenti. Fu una festa grande per Tullio, che venne letteralmente assalito e circondato, al punto che l'aereo cominciò a "piegarsi" su di un'ala per l'assembramento dalla parte dove sedeva Tullio, per cui il comandante intimò a tutti di tornare a sedere ai propri posti.

Tullio era ancora in divisa da mercenario ed era già molto conosciuto in Sudafrica.

All'aeroporto di Johannesburg erano ad attenderlo alcuni agenti del BOSS, il *Bureau of State Security*, con cui egli lavorava da tempo come informatore delle "cose" congolesi. In attesa di conferire con il generale Hendrick van Der Berg del BOSS fu sistemato e messo a suo agio in una comoda abitazione e sostenuto finanziariamente.

X
CINEMA, OPERAZIONI DI *INTELLIGENCE* E BIAFRA

Nel 1968 Tullio iniziò con il cinema, facendo particine in TV, per la pubblicità e per il teatro, ed affittando per i film le sue auto d'epoca. Tullio faceva l'attore per puro divertimento personale.

Andò pure in Nigeria, dove era in corso la guerra di secessione del Biafra, per consegnare un carico di armi a Port Hancourt.

Tullio girò dal 1971 al 1990 una quindicina di film, sia come attore protagonista nel film *Lion's Share*, sia in parti secondarie con attori conosciutissimi come David Carradine, Christopher Lee, Don Ameche, Burgess Meredith, Jack Palance, Karen Black, Tippi Hedren, Rossano Brazzi e altri.

Nel 1977, fu consulente militare insieme a Mike Hoare nel film *I quattro dell'Oca Selvaggia*, uscito nella sale nel 1978. Nel *set* ritrovò un suo uomo in Congo, l'inglese Ian Yule, nel ruolo del mercenario. C'era anche un vero sergente maggiore della Seconda Guerra Mondiale, Jack Watson, nel ruolo di sergente maggiore, due validi attori amici di Tullio, come Frank Finlay e Kenneth Griffith, nei ruoli del missionario e dell'infermiere omosessuale, anche se, nella vita reale, le donne gli piacevano molto…

Le riprese vennero effettuate per due mesi nello Zimbabwe, per due settimane in Sudafrica e per due settimane a Londra. Tullio fece la comparsa nel film in una delle sequenze finali della battaglia sulla pista dell'aeroporto nella quale moriva. Anche nella vita reale ogni tanto qualcuno diceva che Tullio fosse morto…

Il regista seguiva poco i consigli dei due consulenti militari, in quanto egli cercava l'inquadratura e la sequenza dei combattimenti come spettacolo e non come "verità".

Tullio mi svelò il trucco cinematografico che permetteva ad uno *stuntman* di fare un volo in aria quando gli veniva lanciata una granata anche se nella realtà una bomba a mano che scoppia non ti proietta in aria, e neppure una mina antiuomo.

Per fare volare in aria un uomo si preparava il cosiddetto "mortaio". Esso

consisteva in un buco scavato a piramide nel terreno al cui interno si metteva prima un esplosivo, poi sopra sacchetti di *nailon* pieni di benzina per la fiammata, ed infine un "tappo" di sughero compresso. Lo *stuntman* si metteva in piedi sopra il "tappo" e l'esplosione lo mandava in aria per due o tre metri, senza ferirlo con schegge o bruciarlo con la benzina infuocata. Tullio provò in diverse occasioni questa finzione esplosiva, che in effetti era priva di pericolo.

I Quattro dell'Oca Selvaggia

Tullio ricordò che ne *I quattro dell'Oca Selvaggia*, risultato poi il miglior film di successo, pure finanziario, sui mercenari apparso nelle sale, c'era un *cast* di tutto rispetto: Richard Burton, un grande attore con una splendida voce possente da teatro e Richard Harris, grande attore di teatro, molto simpatico. Quest'ultimo aveva la pelle bianchissima, che si arrossava facilmente al sole africano e si riempiva di bolle. C'era anche Roger Moore, che a cinquant'anni era ancora un bell'uomo, ma, al suo posto, per le scene d'azione più impegnative veniva usata una controfigura. I tre attori erano insieme alle loro mogli: Richard Burton con Sarah Susan Hunt, pianista concertista, ex-moglie del pilota campione di *Formula Uno* James Hunt; Richard Harris con Ann Turkel, una ricchissima ebrea americana, attrice e modella bellissima; Roger Moore con l'italiana Luisa Mattioli, altra bellissima attrice.

Per i compleanni di Burton e di Moore, che cadevano nello stesso giorno, la produzione del film fece costruire una casa in legno su di un baobab e là sopra venne organizzata la festa.

Tullio ricordò i viaggi con l'aereo della "produzione" per andare a Johannesburg insieme a Luisa Mattioli. Luisa era una donna simpaticissima, aveva un anno più di Tullio e andava in città per acquistare il prosciutto e il formaggio grana che il suo Roger mangiava col cucchiaio. Luisa si faceva accompagnare da Tullio che conosceva i negozi che vendevano i prodotti italiani; era innamoratissima del marito e ne curava l'alimentazione in modo maniacale, tenendolo a stecchetto sugli alcolici. Quando però lei ritornava in Italia, il bel Roger si rifaceva…

Nelle sequenze del film appare un'Africa selvaggia e assolata. In realtà, tutta la *troupe* dopo aver girato le scene ritornava di sera in un complesso alberghiero dotato di tutti i *comfort*, con piscine, bar e discoteca. A pranzo, di solito

mangiavano tutti insieme nei luoghi dove avevano girato: attori, *troupe*, Hoare e Tullio, sotto una grande tenda, dotata di tavoli e sedie. Gli attori e il regista stavano da una parte, mentre i tecnici, i due esperti militari, gli attori non protagonisti e le comparse "bianche" stavano in un'altra tavolata. Le comparse africane mangiavano invece all'aperto.

I cibi erano gli stessi per tutti, ottimamente cucinati da un'organizzazione di *catering* di prim'ordine proveniente da Johannesburg con un carro rimorchio per le cucine, i frigo, la dispensa e tutta l'attrezzatura e che si spostava con la *troupe*.

Qualche volta Roger Moore invitava Tullio al suo tavolo e pranzavano conversando.

Ci fu una complicazione. Le comparse che impersonavano i militari neri, i *Simba* che inseguivano i mercenari nel film, erano in effetti poliziotti *zulu*, comandati da un bianco, il maggiore Brand (si pronuncia "Brant" in *afrikaans*, ma che gli inglesi della troupe si ostinavano a pronunciarlo "Brend").

All'inizio, la paga per le comparse *zulu* veniva versata in un conto corrente bancario della Polizia e da questo pagata ai singoli. Poi però gli *zulu* vollero essere pagati in contanti e a pronta cassa.

Gli amministratori della *troupe*, contrariamente ai consigli del maggiore Brand, acconsentirono alla richiesta dei poliziotti *zulu*. La paga giornaliera veniva messa loro in mano e gli *zulu* iniziarono con quelle disponibilità finanziarie a fare le ore piccole, ad ubriacarsi, ad arrivare tardi sul *set*.

Non solo: pretesero pure di pranzare insieme agli altri sotto la tenda. La misura era colma.

Fu chiesto al maggiore Brand di riportare la situazione alla normalità, ma egli non accettò. Si rivolsero allora ai buoni auspici di Tullio, che non volle immischiarsi. Con Hoare, neppure a parlarne.

L'abbraccio del leone

Nel 1985, Tullio fu chiamato dal direttore della *Compagnia Cannon* Avi Lerner perché aiutasse un esperto degli effetti speciali proveniente da Cinecittà, Germano Natali, a trovare in Sudafrica i materiali occorrenti, in quanto in Kenya e nei paesi limitrofi era impossibile averli.

In quel momento stavano infatti girando in Kenya, poi in Zimbabwe ed infine in Sudafrica il film *Allan Quatermain e le miniere di Re Salomone* con l'at-

tore Richard Chamberlain, noto per la serie del *Dottor Kildare* e per *Uccelli di rovo* , insieme alla giovanissima Sharon Stone. Tullio andò con Germano Natali in Sudafrica da un suo amico boero, Dawie van Heerden che era fornitore di armi, esplosivi e materiali per gli effetti speciali per il cinema di cui Gennaro aveva bisogno. La scena che doveva filmare riguardava l'eruzione di un vulcano con fuoriuscita di lava.

Dawie viveva in una grande fattoria con migliaia di ettari. Amava gli animali della savana e ne aveva parecchi, liberi di scorazzare nei campi e di entrare indisturbati nella stessa fattoria. Infatti i mobili portavano le unghiate dei leoni e le poltrone erano ridotte in uno stato penoso.

Tullio e Dawie si divertivano con i revolver a sparare ai grossi ratti che infestavano la casa e camminavano sulle travi del soffitto. Quindi, le pareti e i soffitti delle stanze erano crivellati di colpi.

Dawie, come detto, era in possesso di molti tipi di armi di ogni epoca, che affittava per i film. Nel primo film di Tullio Moneta dal titolo *Three Bullets... for a Long Gun*, in italiano *Ehi, amigo! Tocca a te morire*, girato in Sudafrica nel 1971, Tullio è armato con un vero revolver Colt 45 dell'800 del valore di 50.000 dollari. Se ne era innamorato. Non potendolo acquistare, poiché non in vendita, ebbe la tentazione di farlo sparire…

Tullio e Germano furono ricevuti da Dawie: Germano fu fatto accomodare su una poltrona che dava di spalle ad una finestra aperta. Gli altri due gli sedettero davanti…

Improvvisamente, Germano si sentì abbracciare da dietro dalle zampe possenti di un leone. Era Simba, un cucciolo di 18 mesi, che dalla finestra aveva delicatamente circondato con le sue zampe le spalle di Germano.

Poi con voluttà aveva iniziato a leccare la "pelata" di Germano, a cui si stampò in volto un sorriso di beatitudine e cominciò a dire: «Madonna mia, che bello, che bello… non posso raccontarla, non mi crederebbero.»

Due anni dopo Tullio ritornò da Dawie e chiese: «Simba dov'è?»

«In camera da letto» rispose Dawie.

Tullio andò in camera da letto e trovò Simba che era diventato un tappeto e con la testa imbalsamata.

Dawie spiegò ad un Tullio addolorato che Simba nel frattempo era cresciuto e la sua natura selvaggia lo portava ad uccidere nelle fattorie vicine i cani, gli animali domestici e perfino gli asinelli, di cui i leoni erano ghiotti.

Ormai le rimostranze dei vicini erano diventate aperta protesta e Dawie fu costretto a fare sopprimere Simba da un veterinario. I leoni e gli animali selvaggi in genere, quando diventano adulti, riacquistano i loro istinti. I leoni, l'istinto della caccia. Simba faceva fuori gli animali domestici. Ma peggiore fu il caso di un altro leone.

Una notte quel leone di nome Denis, che era utilizzato nelle scene di un film perché era mansueto, fece fuori un povero tecnico del suono che era rimasto a dormire sotto le stelle e lo portò in omaggio al suo padrone. Pure i gatti ti portano in casa come trofei i topolini, le lucertole e gli uccelli che riescono ad uccidere. In Sudafrica vige una legge che stabilisce che quando un leone uccide un essere umano viene messo a morte. Quindi il leone in questione fu condannato a morte mediante fucilazione. Poiché Denis era un leone obbediente, che eseguiva gli ordini del padrone, se ne stette seduto e buono di fronte al carnefice, senza alcun timore, poiché il suo padrone gli aveva ordinato di stare seduto e immobile.

Tutti piangevano: il padrone, le persone presenti che dovevano assistere all'esecuzione, lo stesso carnefice. Solo lui, Denis, era sereno…

Poi, la sentenza fu eseguita.

La grande passione della sua vita

Ma la passione vera di Tullio, l'unica, durata per vent'anni e spesso vissuta a fianco del suo colonnello Mike Hoare, era l'azione in guerra o in missioni di *intelligence*. Non erano il cinema, o i costosi viaggi di piacere, o le attività economiche, come l'aver gestito il migliore *nightclub* di Johannesburg, il *Top of the Town*, dove giungevano dall'Europa e dagli Stati Uniti i più prestigiosi cantanti e complessi musicali, corpi di ballo e spogliarelliste, le cose primarie ad interessare Tullio.

Tullio era sempre in mezzo a persone fisicamente molto belle e forti. Nella palestra di William Dunlop Paul, un *4° Dan*, Tullio si addestrò con l'istruttore capo (*Sensei*) Shigeru Kimura (*8° Dan* stile *Shukokai*), divenendo *2° Dan*. Attraverso le palestre conosceva i campioni del mondo di pugilato, come Rocky Marciano, di cui era amico, o il *Mister Universo* Arnold Schwarzenegger, non ancora diventato attore. Il bel mondo della celluloide di Hollywood, con le sue attrici, o quello rutilante di Las Vegas non erano comunque i suoi obiettivi. Il richiamo dell'azione di guerra lo affascinava di più ed egli piantava sempre tutto in asso, qualsiasi attività stesse facendo, poiché viveva nel presente e non guardava al domani. Ricominciò con le cose militari, pur sen-

za partecipare più ai combattimenti. Non voleva rischiare di lasciare orfani i suoi figli.

Nel 1967 portò armi in Biafra, come detto sopra, a Port Harcourt, dove conobbe Pier Giorgio Norbiato, che sarebbe poi morto eroicamente in combattimento, e rivide Taffy Williams che era stato con lui in Congo come *Military Police,* che si faceva onore guidando gli Ibo scarsamente armati contro un esercito pesantemente armato e sostenuto da tutte le Potenze per via del petrolio nigeriano.

Fece anche un viaggio in Angola nel 1972 per conto del servizio segreto sudafricano, come osservatore di guerra di Holden Roberto e Savimbi.

Le truppe sudafricane erano arrivate a 10 chilometri dalla capitale Luanda, ma furono ritirate per motivi diplomatici. Altro che sconfitte dall'esercito di liberazione angolano del MPLA e dagli 800 mercenari castristi, come ci ha propinato la stampa progressista europea. I prigionieri castristi, dopo il cessate il fuoco, non volevano ritornare a Cuba, poiché nelle prigioni sudafricane mangiavano tre volte al giorno.

Tullio non fece mai il *killer* per conto di qualcuno, tantomeno il cecchino in battaglia. Non ammetteva che il nemico non ti vedesse e non potesse affrontarti a viso aperto.

Conobbe un volta una bellissima donna dagli occhi di ghiaccio, che di professione faceva la *killer* per conto di un servizio segreto di cui era agente. Uccideva i nemici del suo Paese conquistandone prima la fiducia con il suo fascino.

Poiché Tullio aveva una condensazione di energia alle spalle sotto forma di noduli, la donna si offrì di fargli un massaggio. Tullio era dubbioso se farsi mettere, o meno, le mani addosso. Si uccide pure con le mani, ma la *killer* lo rassicurò: «Non sei nella lista.» Il massaggio fu prodigioso per il dolore alle spalle.

Tullio partecipò a molte missioni nel ruolo di osservatore militare di attrezzature sensibili, aeroporti, armamenti militari, dislocazione delle forze militari, eccetera, sia in Africa che in Europa, lavorando quasi sempre insieme a Mike Hoare.

Smise a circa sessanta anni di età, ossia quindici anni fa. Però, nel contempo non abbandonò mai la ginnastica e lo sport e gli altri interessi "mondani".

A Johannesburg fondò una scuola di istruzione per guardie del corpo e di sicurezza. C'era sempre pure qualcuno che voleva fare particolari "carriere" ed egli sapeva dove e come indirizzarlo. Nel 2005 fu invitato in Iraq e in Afganistan come osservatore. Ambedue i Paesi erano diversi dal Congo: mancavano di vegetazione, di acqua ed erano desertici. A Tullio non piacquero per niente. Vide i militari della Nato e degli Stati Uniti costretti a rimanere rintanati nei loro fortilizi ad annoiarsi. Passavano il tempo a giocare a carte, a vedere alla televisione film e filmini pornografici. Erano sempre pronti a fare intervenire gli elicotteri Apache, tremende macchine da guerra. Uscivano solo per fare le scorte e i posti di blocco ed era in queste occasioni che ci lasciavano la pelle saltando sulle mine anticarro. Un soldato semplice statunitense guadagnava 10.000 dollari al mese. C'erano poi in Iraq i *contractor* pagati dalle compagnie petrolifere che facevano la scorta ai grossi personaggi della politica e del capitale. I Graduati guadagnavano dai 1.000 a 3.000 dollari al giorno. Un capogruppo guadagnava 2.000 dollari al giorno. Anche questi *contractor* si annoiavano, poiché provenivano dai corpi speciali che avevano combattuto, come i sudafricani, in Angola. E conoscevano la storia di come i sudafricani avevano effettivamente combattuto in Congo.

Però, i soldi guadagnati erano tanti ed era conveniente pure "annoiarsi", magari rischiando di saltare su di una mina o di essere falciati da una improvvisa raffica di *kalashnikov*.

A Tullio, all'epoca, fu prospettato un "lavoro", che non accettò. Non si trattava di combattere, né di fare studi strategici stando protetto nelle "zone verdi" dell'Iraq. A queste cose aveva rinunciato da tempo, vuoi per l'età, vuoi perché aveva smesso di combattere per via dei figli. Certo, dopo la nascita del bambino c'era stato l'*affaire* delle Seychelles, che si prospettava semplice, senza pericolo e spargimento di sangue, come previsto e che invece si risolse in un fallimento...

No, per l'Iraq e l'Afghanistan avrebbe dovuto solo organizzare un centro di arruolamento di personale militare per lucrare una percentuale del 15 per cento sulla paga dell'arruolato. Non se ne fece nulla perché la cosa gli sembrava immorale: guadagnare sulla paga di combattenti che rischiano la pelle standosene seduto comodamente a casa era una cosa che lo avrebbe offeso intimamente.

In più i due paesi mediorientali non erano lontanamente paragonabili al Congo che gli era rimasto nel cuore con le sue foreste e le fitte savane in cui mimetizzarsi. In Iraq e in Afghanistan era tutto un deserto con montagne brulle, dove bastava un cecchino appostato per bloccare ogni iniziativa.

Ma c'era qualcosa di più che non c'era in Iraq e Afghanistan: in Congo la popolazione nera sosteneva i mercenari bianchi, che la liberavano dalla vio-

lenza dei Simba. Invece, in Iraq c'erano *Sciiti* e *Sunniti* che si scannavano per una antica storia religiosa, mentre in Afghanistan i *talebani*, con le buone o le cattive come all'epoca dei Vietcong del Vietnam, erano sostenuti dalla popolazione tribale, e avevano i loro "santuari" nel confinante Pakistan, in quanto le tribù che sono in territorio afgano sono le stesse nel territorio pakistano. La solita storia dei fasulli confini coloniali. E poi le popolazioni afghane sono guerriere di natura, poiché combattono da oltre duemila anni contro invasori esterni, da Alessandro il Grande in poi…

In queste condizioni le forze della Nato non vinceranno mai la resistenza armata dei *talebani*. Solo una soluzione politica potrebbe fare cessare la guerra, cosa imprevedibile nei tempi brevi.

Teatro e letteratura

Curioso e sempre alla ricerca di conoscere cose nuove, e con disponibilità finanziarie, Tullio ha viaggiato per tutto il pianeta, salvo per i due poli, nord e sud. Racconta divertito che mentre era a Londra, fattagli visitare completamente da una segretaria inglese dell'ambasciata iraniana, fu condotto al *The Little Theatre*, dove veniva dato il *Riccardo III* di Shakespeare. Interpreti erano i celebri Sir Alec Guinness e Trevor Howard. Recitava anche il suo amico Kenneth Griffith, l'infermiere omosessuale ne *I quattro dell'Oca Selvaggia*.

Trevor Howard, quella sera, aveva alzato il gomito e dimenticava, o farfugliava, le battute. Ad un certo punto uno spettatore gli urlò «Togliti dal palcoscenico. *Sei drunk*. Sei ubriaco!»

Senza scomporsi, Trevor Howard, indirizzandosi verso dove era venuta la voce, rispose:

«*You think I'm pissed (*"pisciato", un modo volgare di dire che era ubriaco*)? Wait until you see the Duke of Buckingham.*" Pensi che io sia ubriaco? Aspetta di vedere il Duca di Buckingham…»

Venne giù il teatro!

Tullio era forse partito da Macerata culturalmente formato?

Diciamo che era stato sempre un affamato lettore di cose buone. Fu, però, la vicinanza con il colonnello Hoare ad iniziarlo a Shakespeare, a George Bernard Shaw, Oscar Wilde, James Joyce, John Keats, allo storico Edward Gibbon. Leggeva le opere nella lingua in cui erano state scritte, l'inglese, potendone godere appieno la finezza del linguaggio e del significato. Ammirò, ed ammira, Voltaire, ma solo nel testo francese per il motivo sopraddetto. È come leggere il *Corano* in arabo, con intatta la sua musicalità. A Tullio una volta fu regalata una *Divina Commedia* in inglese: ancora ne prova orrore. Iniziò ad amare, oltre alla musica di Eartha Kitt e degli anni giovanili, pure Debussy, Liszt, Wagner, ma non l'opera lirica.

Hoare gli svelò le tecniche, i segreti e la "filosofia" del *Cricket* e Tullio ne diventò un appassionato. Il suo Colonnello, oltre ad essere un ottimo comandante militare, era anche colto. Gli declamava pezzi delle tragedie shakespeariane e ogni tanto citazioni latine. Aveva, infine, il sottile senso dell'umorismo inglese, che ritroviamo nei suoi libri…

XI
ATTACCO ALLE SEYCHELLES

Mentre erano impegnati nel 1977 come consulenti militari nelle riprese del film *I quattro dell'Oca Selvaggia* (nei titoli del film è citato il solo colonnello Mike Hoare), Tullio Moneta e Mike Hoare si fecero una confessione reciproca: erano stati contattati separatamente da esponenti del vecchio governo delle Seychelles dell'ex-presidente Jimmy Mancham, spodestato da un colpo di Stato del suo vice Albert René.

Gli emissari chiedevano loro di organizzare un contro colpo di Stato, per rovesciare il regime "illegittimo" di René, diventato filocomunista. La popolazione era contro René e contro la presenza nell'isola di soldati tanzaniani e nord coreani provenienti dallo Zimbabwe che garantivano la stabilità del governo rivoluzionario. Si era formato pure un *Mouvement pour la Résistence,* che avrebbe dato manforte ai mercenari e preso il controllo dell'isola a *golpe* avvenuto. Sarebbe intervenuto pure un corpo di spedizione keniota per consolidare militarmente il nuovo governo.

Sia Tullio, che Hoare avevano posto la condizione di assumere l'altro amico. Hoare diceva: «Io senza il maggiore Tullio Moneta non mi muovo.»

Per organizzare il golpe occorsero circa quattro anni. Non bastavano solo i combattenti. Serviva il coordinamento con il governo in esilio, il governo del Kenya, la CIA, i servizi segreti sudafricani, la fornitura delle armi, i mezzi di trasporto, i soldi, eccetera. Occorreva, se non dell'ONU come nel Congo, almeno il supporto del blocco occidentale.

Il nuovo governo rivoluzionario di René, pur mantenendo la esistente stazione USA sul monte Mahé per il controllo satellitare, aveva allacciato rapporti sempre più stretti con l'Unione Sovietica. C'erano nell'isola 105 diplomatici sovietici, c'era il KGB, c'erano di stanza 50 soldati tanzaniani e 30 nordcoreani, armati di tutto punto e un certo numero di *marines* sovietici, di stanza nella base militare sovietica. Oltre a 600 soldati delle Seychelles.

Data la scadente situazione militare e governativa sull'isola e con la preparazione puntigliosa e l'alta specializzazione militare degli uomini impegnati, il *golpe* sarebbe dovuto avvenire a *costo zero* in vite umane. Nessun combattimento, nessun rischio per la vita. Era ciò che Tullio voleva. Infatti, dopo la na-

scita del primo figlio egli aveva deciso di non partecipare più a combattimenti. Le Seychelles erano e dovevano essere un affare facile, facile…

Gli uomini del commando, camuffati da rugbisti, il giorno dopo il loro sbarco avrebbero dovuto, insieme ad alcuni di loro già nell'isola da giorni, attaccare diversi obiettivi, conquistarli, confiscare l'enorme numero di AK47 in dotazione delle caserme dell'aeroporto, tagliando con un tronchese la catenella che li teneva in sicurezza nelle rastrelliere. Consegnare poi i membri del governo di René catturati agli uomini della Resistenza, armati con gli AK47 requisiti, attendere l'arrivo dal Kenya del governo in esilio e delle truppe keniote a sostegno del *golpe*, continuare a recitare il ruolo dei turisti e dopo una settimana ritornare in Sudafrica. Invece…

Si sa come andò la storia del *golpe*: è stato scritto che fu per un errore di Kevin Trevor Beck, un *afrikaner*, un boero, del corpo speciale sudafricano del *Recce* Commando il quale, dopo aver superato la dogana con gli altri rugbisti, invece di seguire il percorso verde con il cartello "Niente da dichiarare", prese il percorso rosso, in fondo al quale c'era il personale dello scalo che controllava i bagagli. Iniziò la perquisizione che portò alla scoperta del fucile d'assalto nascosto nel doppio fondo del borsone da viaggio.

Di fronte alla reazione sospettosa del doganiere che chiedeva spiegazioni sul mitra, Beck avrebbe addirittura dichiarato: «Non so cosa sia, ma là fuori ci sono altri quarantaquattro uomini con borse come la mia!»

Tutta la vicenda del fallito golpe è stata scritta da Anthony Mockler nel suo libro *Gli ultimi mercenari*. Ma non andò così come Mockler scrisse…

Mike Hoare, nel suo libro *The Seychelles Affair*, ha scritto che erano già passati quasi tutti i golpisti. Beck era tra gli ultimi tre. A questo punto era scoppiato un alterco per una questione di frutta esotica clandestina tra un doganiere e un turista francese, salito sul *Fokker* dei golpisti a Moroni. Forse era questo il doganiere che faceva parte della *Résistence* e che aveva fatto passare tutti i golpisti senza controllare il contenuto dei borsoni? Era intervenuto allora un doganiere capo a sedare la discussione. La sfortuna volle che non facesse parte della *Résistence*. Fu costui che rimase a controllare al posto del primo e si insospettì per il peso della borsa di Beck, chiedendo quindi di mostrarne il contenuto. Da qui il fallimento dell'impresa. Secondo Tullio, l'unico libro che dice la verità è quello di Mike Hoare, in quanto Tullio era presente e ha visto come si sono svolti gli eventi.

Chi aveva interesse a "rivelare" a Mockler che Beck aveva preso il percorso sbagliato, mandando a monte un piano perfetto nei minimi dettagli? Si è

scritto che Beck fosse sceso dall'aereo ubriaco, insieme ad altri già alticci. Pure ciò è falso, poiché una cosa del genere non può avvenire con combattenti addestrati e dedicati come quelli del *Recce* Commando, con un Mike Hoare presente e con un Tullio Moneta astemio.

Paddy Henrick (Patrick Glynn Barry, chiamato da familiari e amici *Paddy*), amico e compagno d'arme nel *Recce* Commando di Kevin Beck, ha sempre giurato a Tullio che Beck non era colpevole.

Paddy infatti così diceva: «Nelle mie conversazioni Beck mi spiegava che aveva avuto l'impressione che il doganiere che lo stava controllando facesse parte della squadra del commando, che già si trovava da giorni sull'isola, che l'avevano separato dal resto del gruppo e che egli doveva rimanere nell'ufficio con loro e non all'esterno, insieme agli altri. Ma quando si rese conto che non era così e che si era creato un problema, egli se ne occupò e non fu responsabile dell'accaduto.»

Tullio si fidava ciecamente di Paddy, uno dei migliori soldati con cui ha lavorato. Tullio è ancora un grande amico di Paddy, che vive a Città del Capo e con cui si tiene sempre in contatto. Paddy è esperto in operazioni aviotrasportate e per sommozzatori, infiltrazione per mischiarsi col nemico e neutralizzarlo, e così via...

Paddy ancora disse: «Ho un grande rispetto per Tullio e lo considero come un mio fratello più grande e molto saggio, ed è stato un onore e un privilegio combattere al suo fianco. Per quanto ne so, Kevin Beck è morto. Era un *Recce*, ma lasciò l'unità, pur rimanendo con il gruppo *Recce* civile della *South Africa Defense Force*, altamente addestrato e motivato dal patriottismo.»

Il governo rivoluzionario filosovietico di René era stato forse avvisato dai servizi segreti occidentali, gli stessi che avevano sostenuto fin dall'inizio il *golpe,* dopo aver avuto in cambio la promessa del mantenimento dei controlli satellitari a Mahé?

I giornalisti e gli scrittori che hanno scritto articoli e saggi sul tentato golpe alle Seychelles non sono stati mai precisi. Il più informato era Anthony Mockler, che scrisse in modo piuttosto onesto, seppure con delle lacune. Egli scrisse il libro in base ai resoconti giornalistici e giudiziari e forse grazie alle "soffiate" di uno strano personaggio, uno "squallido individuo" che ha sempre tentato di guadagnare in prestigio con vanterie e disonestà, sminuendo gli altri, in particolare Tullio Moneta.

Ad esempio, Mockler fa entrare in scena Tullio Moneta solo quando incontra Mike Hoare durante la lavorazione del film *I quattro dell'Oca Selvaggia*,

ma non dice nulla sui trascorsi di Tullio con Hoare in Congo, che aveva il grado di maggiore del Quinto Commando. Come mai? Mockler non ha mai parlato con Hoare: se lo avesse fatto avrebbe saputo di Tullio. Infatti Hoare, nel suo *The Seychelles Affaire*, al Capitolo 3, scrive a proposito di Tullio: «*I remember him best as an exceptional soldier and a great leader of men* (Lo ricordo come un eccezionale soldato e un grande comandante di uomini).» Poi rammenta che fu ferito gravemente da una mina in Congo.

Anthony Mockler fu disinformato dallo "squallido individuo", poiché costui voleva minare l'alleanza tra Tullio e Mike Hoare? Lo "squallido individuo" aveva già in precedenza sminuito Tullio in Sudafrica, parlando con conoscenti, fin dall'epoca in cui Tullio era in Congo insieme a costui, che mai aveva sparato un colpo, ma che si vantava di essere il "secondo" di Hoare. Tale informazione l'ho ottenuta da una fonte sicura.

Per Mockler, Tullio entra nella vicenda come un giovane attore ed atleta prestante, privo di storia guerriera e non si chiede come mai Hoare si fidasse di questo giovane sportivo ed attore al punto da affidargli il comando di un reparto d'assalto? Nella realtà, Tullio Moneta era il vicecomandante del gruppo golpista e dava ordini dopo il comandante Hoare. Terminata la vicenda congolese, erano quindici anni che Tullio continuava ad avere contatti con Hoare, frequentando la sua abitazione e la sua famiglia. Mockler però non lo riporta, poiché chi gli ha fornito informazioni lo ha taciuto.

Evoluzione del *golpe*

Terminata la lavorazione del film *I quattro dell'Oca Selvaggia*, iniziò l'organizzazione del *golpe*.

Tullio e William Dunlop Paul, il proprietario di una catena di palestre ed esperto di karate ed arti marziali, di cui si è detto sopra, che però mai aveva combattuto, si misero in moto per reclutare i mercenari che conoscevano fin dal Congo. Nel frattempo i due furono contattati dal comandante George Schroeder per organizzare insieme a lui un piano, che ai due sembrò surreale e che, quindi, non accettarono. La vera ragione per cui non accettarono era che non avrebbero abbandonato Mike Hoare, che intanto teneva contatti con diplomazie e servizi segreti occidentali e con il governo delle Seychelles in esilio. Hoare fece vedere una volta una lettera inviatagli dagli ex-ministri, che lo invitavano a compiere il *golpe*. Intanto l'operazione andava avanti con il

reclutamento di due capitani, tre tenenti e vari graduati che erano nel Quinto Commando in Congo. Furono reclutati validi combattenti come Barney Carey, Geremiah Puren, pilota di piccoli aerei nella campagna del Congo, Peter Rohein, Kurt Priefert, Desmond Jurgen Botes, detto *Des Botes*, Charley William Duchi, detto *Charley Dukes*, Roger England, ed altri.

Tullio reclutò anche 20 uomini del *Recce* Commando che come abbiamo detto era un corpo speciale formato da patrioti volontari, molti dei quali provenienti da famiglie benestanti, da dirigenti amministrativi e dalla magistratura, e perfino da ex-ministri sudafricani, che venivano addestrati fino a perdere la propria personalità.

Ad esempio, dopo aver fatto 40 chilometri con zaino ed armamento senza mangiare e bere acqua, in un ambiente piuttosto arido tipo quello che appare nel film *I quattro dell'Oca Selvaggia*, girato proprio in quei luoghi, gli aspiranti commando del *Recce* giungevano ad un baobab, sotto cui stava seduto un istruttore che beveva una *Coca Cola* ghiacciata. Per gli affamati e assetati c'era solo del pane imbevuto di alcol denaturato e dell'acqua mescolata ad urina. L'addestratore, indicando un frigorifero portatile pieno di bevande ghiacciate, chiedeva: «Chi vuol bere una *Coca Cola*?». Chi si avvicinava per bere la bibita fresca veniva scartato in quanto non era adatto a fare parte della *élite* del *Recce* Commando. Questo era ciò che il colonnello del *Recce* Van der Spy raccontò a Tullio.

Nel *Recce* esistevano molte specializzazioni. Ad esempio c'era un corso avanzato di paracadutismo chiamato *HALO*, *High Altitude Low Open*, in cui ci si gettava da 30.000 piedi, circa 9.000 metri, con il respiratore. E ancora si insegnavano tecniche di sopravvivenza e addestramento a seguire le tracce sul terreno apprese dai *boscimani*, infiltrazione in territorio nemico con marce, paracadutismo e dal mare, fusione col nemico, addestramento con le armi in uso in tutti i Paesi del mondo (armi pesanti come contraerea e artiglieria), cecchinaggio. C'erano poi corsi sugli esplosivi e sulle mine antiuomo e su come disinnescarle, alpinismo, addestramento su terreni diversi e in diversi climi. E ciò durava per mesi… Il *Recce* Commando era un'unità di forza permanente. All'epoca il Sudafrica era circondato da nemici e l'ANC (*African National Congress*) di quegli anni era ben diverso da ciò che è oggi. All'epoca esisteva una branca armata dell'ANC, l'*Umkonto we siswe,* la "lancia della nazione", di cui Nelson Mandela era il presidente. Erano marxisti e compivano sabotaggi e azioni di terrorismo con vittime in bar, in ristoranti, nelle chiese. Esisteva l'infiltrazione da paesi confinanti come Mozambico, Botswana e Swaziland

di forze comuniste (cubani, sovietici, tedeschi orientali, cinesi) con il compito di addestrare i loro nemici. I patrioti del *Recce* hanno combattuto per il loro Paese e per la libertà religiosa. Paddy, infatti, era ed è un cattolico praticante.

Tullio non avrebbe mai fatto parte di questo corpo speciale, che non pensava, ma che ubbidiva ciecamente agli ordini. I mercenari dovevano invece pensare velocemente con la propria mente e *decidere* velocemente il da farsi.

Il sospetto

Avvennero però cose che misero in sospetto Tullio. Intanto egli non capiva perché al *golpe* dovevano partecipare membri dei servizi segreti come Martin Dolinchek che era entrato nel 1978 portandosi dietro Peter Duffy, il fotoreporter che seguì la campagna dei mercenari in Congo standosene al sicuro nel campo base. Tullio considerava Dolinchek e Duffy dei venditori di fumo.

Vi facevano parte anche agenti dei servizi come Kenneth John Kelly, detto *Blue* Kelly, un australiano, e Jan Olav Sydow, uno svedese che conosceva l'inglese e il russo.

Tipi "oscuri e inaffidabili" come quelli, sospettati di essere *killer* professionisti: che ci stavano a fare in mezzo a militari organizzati, si chiedeva Tullio?

Come mai, fallito il *coup d'état*, il colpo di Stato, tutti i mercenari catturati furono condannati a morte dal Regime di René, salvo Dolinchek? Come mai quest'ultimo, appena iniziato il combattimento, scomparve per mettersi in salvo in un hotel a bere birra?

Fonti confidenziali del *Recce* assicurano che Kevin Beck odiava Dolinchek, Duffy e Kelly, come del resto quasi tutti i *Recce* Commando.

Tullio aveva cercato, prima di partire per le Seychelles, di conoscere il pensiero di due dei migliori combattenti, Pieter Doorewaard e Paddy Henrick, esperti *group leaders* del *Recce*, sulle cose che lo insospettivano, soprattutto per gli accordi iniziali che venivano disattesi, facendo ritirare dal complotto ottimi ufficiali. Essi rispondevano che in questo genere di azioni poteva capitare di dover decidere di tagliare alcune cose, impossibili da realizzare. Comunque, l'azione doveva andare in porto, pur mancando le armi pesanti trasportate con uno *yacht*.

Tullio si chiedeva inoltre se ci forse l'ordine di assassinare l'usurpatore René ed alcuni ministri chiave. Tullio fu pubblicamente categorico, perfino con Mike Hoare presente: «Noi siamo dei soldati combattenti, non degli assassini. Il lavoro sporco non lo facciamo. Né permetterò che lo facciano altri. Noi saremo nelle Seychelles come soldati dell'Occidente solo per abbattere il regime filocomunista di René e ridare il potere al presidente legittimo Jimmy Mancham. Stop. Se poi, dopo esserci ritirati dalle Seychelles e dato il potere in mano agli uomini della Resistenza, vorranno attuare le vendette sarà affare loro. È chiaro?»

Lo allarmava non ultimo il fatto che era stato annullato lo *yacht* che avrebbe dovuto trasportare alle Seychelles le armi pesanti, mitragliatrici e *bazooka*, già nascoste in precedenza nella villa di Hoare. Tullio sapeva che l'esercito delle Seychelles aveva autoblindo e mezzi pesanti, che non si sarebbero potuti neutralizzare con i mitragliatori leggeri AK47 in dotazione. Non c'era neanche più il C 130 per il trasporto delle armi e dei mercenari. In un incontro di Tullio e di Dunlop Paul con il maggiore Willie Ward del *Recce* Commando notarono che quest'ultimo faceva delle difficoltà e alla fine si ritirò. Si era ritirato anche un certo Bryan Walls del *Recce* Commando che nella vita civile faceva il gioielliere, ma era una professione di copertura. Pure quattro ufficiali del *Recce* si erano ritirati… La cosa cominciava a puzzare all'olfatto sospettoso di Tullio.

Però Mike Hoare giustificava tutto e riconduceva ciò che accadeva a cose "decise dall'alto". Alcuni ufficiali dei mercenari, non vedendoci chiaro, si ritirarono, ma Tullio rimase nel commando per la fedeltà e per l'amicizia verso Hoare che aveva maturato in anni di collaborazione in Congo e in altre azioni. Non voleva che circolasse la voce che il maggiore Tullio Moneta avesse abbandonato il suo colonnello per timore di un esito negativo dell'azione.

C'era poi pure una componente di egoismo in questa decisione: Tullio infatti si chiedeva nel caso le cose fossero andate bene e senza spargimento di sangue, come Hoare pronosticava, se avrebbe perduto l'occasione per aumentare il proprio prestigio in quel mondo dove fallire è peggio di morire.

Comunque, per sminuire le defezioni, Hoare aveva messo Tullio sotto i riflettori del palcoscenico, dicendo pubblicamente in una riunione collettiva: «Finché ho gente come Tullio sto a posto. Voi potete andare pure via tutti.»

Lavoro di *intelligence*

Comunque sia, la pianificazione del *golpe* continuò. Nel 1981 Hoare e Tullio fecero un sopralluogo nelle Seychelles. Hoare ripartì, mentre Tullio rimase.

Tullio ebbe contatti con la *Résistence*, fece un sopralluogo alla stazione satellitare USA sul monte Mahé, controllò l'ambasciata sovietica dall'esterno, disegnò cartine e planimetrie della *State House*, del Palazzo del Governo, degli uffici del Presidente al Centro Vittoria, dell'aeroporto, dei posti della guarnigione, delle difese antiaree, delle baracche nell'aeroporto dei soldati delle Seychelles, tanzaniani e nordcoreani.

Ritornato in Sudafrica Tullio fece una riunione con i mercenari a casa sua, a Johannesburg.

Il 23 novembre 1981 organizzò una seconda riunione, a cui parteciparono tutti i mercenari, insieme a Pieter Doorewaard e Paddy Henrick del *Recce*, all'austriaco-svedese Sven Forsell, produttore e regista cinematografico che voleva fare un film sui mercenari, e al noto Kevin Beck.

Alla fine giunse il momento dell'azione: partirono da Ermelo, una cittadina del Sudafrica, attraversarono il confine con lo Swaziland per prendere il *Fokker* che li avrebbe portati all'aeroporto delle Seychelles con gli AK47 nascosti nel doppio fondo dei loro borsoni.

25 novembre 1981

Tralasciamo tutto ciò che è stato già riportato da libri e articoli, con l'arrivo del *Fokker* dei mercenari, camuffati da rugbisti e sotto la copertura dell'associazione *The Ancient Order of Froth Blowers* (l'Antico Ordine dei Bevitori di Birra), effettivamente esistente nel Regno Unito. *Froth Blowers* significa "*colui che soffia via la schiuma*" (come per la birra). Soprattutto è determinante la testimonianza di Mike Hoare nel suo libro *The Seychelles Affair*, alla seconda ristampa nel 2008. Guardiamo la scena al presente con gli occhi del testimone Tullio Moneta…

Dopo il "guaio" capitato al borsone di Beck con la scoperta dell'AK47 e dopo che è stato dato l'allarme, Tullio ricorda che Geremiah Puren grida *«act!»*, ovvero esorta ad agire. Tullio monta in 20 secondi l'AK47 che aveva nel sottofondo del suo borsone e si precipita nei locali della dogana.

All'improvviso si apre la porta di un ufficio ed escono due doganieri armati con l'AK47. Tullio ne affronta uno e lo sbatte contro il muro, disarmandolo. L'altro spara una raffica, colpisce tra il petto e la spalla Johann Fritz, un giovane di 20 anni del *Recce* Commando. Poi si volatilizza.

Mentre Tullio chiama il medico della spedizione, dottor De Wet , Fritz viene

soccorso immediatamente da due compagni del *Recce*. Uno dei due è Paddy Henrick, che in una lettera mi ha precisato: «Ero con Tullio quando Johann morì. Sono arrivato quando era già a terra e cercai di confortarlo come meglio potevo. Era un mio grande amico. In quell'anno aveva corso la *Comrades Marathon*, una maratona in canoa nel fiume Duzi, e aveva conseguito pure due lauree.»

Il medico in forza al commando, dopo aver visitato Fritz, fa segno a Tullio e a Hoare che non c'è nulla da fare, poiché il colpo ha reciso l'aorta. Fritz vivrà per altri 10 minuti. Era figlio di una ricca famiglia sudafricana proprietaria di miniere.

Anthony Mockler ed altri giornalisti hanno scritto che il giovane Fritz sarebbe stato ucciso da "fuoco amico". E' falso. Tullio Moneta e Paddy Henrich erano presenti ed hanno visto come sono andati i fatti: il giovane Fritz non è stato colpito dal *friendly fire*, ma dalla raffica del doganiere. Nessuno ha mai chiesto a Tullio e a Paddy di raccontare la verità.

I mercenari scovano in un ufficio vicino all'aeroporto cinque impiegati, tre uomini e due donne. Li portano dentro l'aeroporto e Tullio li fa rinchiudere in una stanza per metterli al sicuro. Uno di questi si mette ad inveire contro i mercenari, mentre gli altri quattro cercano di zittirlo. Tullio capisce che è il solito sbruffone e dice: «Piantatela! Siamo qui per fare un lavoro. Non rompete le scatole.»

Tullio requisisce insieme al capitano inglese Mike Webb uno degli autobus che stazionava all'uscita dell'aeroporto e doveva trasportarli all'albergo in cui avrebbero alloggiato. Ordina di andare verso le baracche dei soldati tanzaniani che sono a metà strada a lato della pista di atterraggio dell'aeroporto, mentre quelle dell'esercito delle Seychelles sono al termine della pista.

Il pullman arriva alle baracche dei tanzaniani, che consistono in diversi edifici tipo *bungalow*, ad eccezione di una casa che è di tre piani.

Intanto Tullio ed altri mercenari fanno di corsa i circa 300 metri che li separano dalle baracche dei tanzaniani e le circondano a semicerchio. Giunto insieme ai suoi viene accolto da due o tre colpi sparati dalle baracche. I mercenari aprono un fuoco intensivo. Tullio ordina di sparare al secondo piano della casa in modo che i colpi vadano pure sulle scale di collegamento tra il primo e il terzo piano.

I tanzaniani scappano. Dei nord coreani neppure l'ombra: si erano squagliati ai primi colpi provenienti dall'aeroporto.

Tullio e i suoi si dirigono poi verso le baracche dell'esercito delle Seychelles

che sono in fondo alla pista di atterraggio. Da dietro le baracche escono quattro autoblindo sovietiche. Due di queste rimangono a difesa delle baracche e due si dirigono verso l'aeroporto.

Tullio ordina al capitano Webb di ritornare con il pullman all'aeroporto per organizzare la difesa. Tullio stesso ritorna indietro poiché è impossibile fronteggiare le autoblindo senza un bazooka.

Un autoblindo rimane indietro, mentre l'altra attacca l'aeroporto sparando con la mitragliatrice da 12,7 mm della torretta girevole. Le pallottole con l'anima interna in tungsteno perforano i muri dell'aeroporto. Per i mercenari asserragliati nell'aeroporto si sta mettendo male.

Tullio accerchia con i suoi l'autoblindo e ordina a Peter Rowain di "accecare" l'autoblindo, spalmandone il visore con il fango di una fogna a cielo aperto. L'autoblindo accecata, una BTR sovietica, finisce con due ruote nella fogna e si inclina da un lato. A questo punto la mitragliatrice da una parte spara verso l'alto e non può più colpire gli attaccanti. Quindi i mercenari si posizionano dalla parte sicura e ordinano agli uomini dell'autoblindo di arrendersi, pena finire bruciati con le *molotov* preparate svuotando bottiglie di cognac del bar dell'aeroporto e riempiendole di benzina. Mike Hoare chiede a Tullio di dire in francese all'equipaggio dell'autoblindo: «Arrendetevi, o vi bruciamo!»

Allora dalla cima della torretta appare il tenente (di nome *Adnan*) che comandava l'autoblindo con il mitra in mano e per questo motivo viene freddato da una decina di colpi esplosi contemporaneamente da Tullio e da tre commando. Il corpo del tenente cade dentro l'autoblindo.

Anthony Mockler scrive che il tenente venne ucciso dall'equipaggio, in quanto voleva impedire che i suoi soldati si arrendessero. E' falso anche questo.

A questo punto ai soldati dell'autoblindo non rimane che arrendersi ed escono dalla torretta uno dopo l'altro, con le mani alzate. Vengono fatti spogliare completamente nudi e cacciati via. Si tenta di recuperare l'autoblindo, ma il circuito elettrico della torretta è saltato e la mitragliatrice è inservibile. L'autoblindo viene allora abbandonata. Al suo interno i mercenari trovano alcuni razzi anticarro, ma senza il lanciarazzi, quindi inutilizzabili. Intanto, i mercenari si sono asserragliati nell'aeroporto. La torre di controllo era stata occupata fin dall'inizio e Charles "*Chaz*" Goatley, che era stato pilota militare e capo-squadriglia, uno del mestiere, inizia a controllare il traffico aereo, soprattutto nel caso arrivino aerei nemici.

I mercenari, comunque per precauzione, mettono alcuni camion e automezzi lungo la pista di atterraggio.

Resosi conto della situazione disperata, il gruppo di mercenari comincia a pensare di ripartire con il *Fokker* che l'ha portato alle Seychelles, ma i piloti sono fuggiti ed ora introvabili.

Sta intanto giungendo un Boeing 707 dell'*Air India,* proveniente da Harare, capitale dello Zimbabwe, e diretto a Bombay. Deve atterrare per forza, poiché non ha più carburante. Infatti, il metodo usato dalla *Air India* per risparmiare soldi del carburante era di partire con i serbatoi piuttosto vuoti, in modo da rifornirsi alle Seychelles, dove il carburante è meno costoso.

Chaz Goatley invita il Boeing a non atterrare poiché la pista è interrotta. Inizia un dialogo attraverso la radio.

Il comandante del Boeing, Saxena, dice: «Devo atterrare, non ho più il carburante.» «No, non puoi» risponde Chaz dalla torre di controllo.

«Fammi parlare con il capo della torre di controllo.»

«Non è possibile. È assente. La pista è pure occlusa.»

«Bene, io atterro lo stesso» conclude il comandante. Non può farne a meno. Capisce però che qualcosa di strano sta accadendo. Egli è stato pilota della RAF durante l'ultima guerra ed è quindi abituato a decidere in situazioni estreme. Il comandante del Boeing, il cui vice è il capitano Misra, inizia l'atterraggio. Nel farlo, il Boeing tocca con l'ala un camion che intralciava la pista sbalzandolo ad almeno 25 metri di distanza. L'ala non viene danneggiata seriamente.

Mentre inizia il rifornimento, il comandante scende dal Boeing veramente arrabbiato. Immagina che stia accadendo qualcosa di strano. Tullio invia il capitano mercenario Ricky Stannard incontro al comandante, a cui fa un inchino dicendo: «Benvenuto alle Seychelles». Poi il comandante Saxena parla con Hoare e con Tullio, che comincia appena a spiegargli la situazione in atto. Proprio in quel momento inizia un cannoneggiamento con 2 o 3 pezzi da 75 mm. da una distanza di circa 400 metri dalla pista, per colpire il Boeing. Se fosse stato colpito, sarebbe equivalso a una strage di passeggeri e la tragedia sarebbe stata imputata soprattutto a Mike Hoare.

Hoare contatta telefonicamente la *State House* per parlare con il presidente René, o con il suo "uomo forte" Berlouis, per un cessate il fuoco. Occorre salvare la vita dei passeggeri del Boeing dell'*Air India*. Inizia una trattativa. Poi, il comandante del Boeing parla direttamente con il presidente René: il Boeing, che ha 40 passeggeri, ma ne può trasportare almeno 120, può ripartire non appena effettuato il rifornimento. Poco dopo i colpi di cannone cessano, evidentemente dietro ordine del presidente René.

Sono stati sparati una quindicina di colpi: fortunatamente i serventi ai cannoni erano poco addestrati, e questo ha evitato una strage.

Il *golpe* è durato dalle 18,00 alle 24,00.

Dove andare?

Messo in salvo il Boeing si presenta un problema: ormai l'attacco era fallito. Ci sarebbe pure il pericolo di un intervento armato dei *marines* sovietici e sarebbero dolori e grane diplomatiche. Quindi dove fuggire con questo Boeing?

Utilizzarlo, o meglio dirottarlo diventa un atto di "pirateria aerea". Se si continua con il Boeing fino a Bombay si viene arrestati per "pirateria aerea", processati e condannati a morte poiché in India questa sarebbe la condanna.

Lo dirottiamo nell'Oman - si chiedono i mercenari - dove Mike Webb era già stato come consigliere militare? Oppure in Kenya, per via degli accordi segreti di occupazione delle Seychelles da parte del governo keniota? Solo che quel governo non vorrebbe che i piani venissero alla luce del sole, attuati addirittura con mercenari sudafricani…

Tullio propone di farsi portare nel Botswana, che confina col Sudafrica, e da lì passare la frontiera del Sudafrica. Soluzione scartata, perché troppo macchinosa e piena di incognite. Alla fine si decide di atterrare a Durban, in Sudafrica.

Mike Hoare propone di distruggere le armi prima del decollo. Tullio si oppone con forza all'idea del suo colonnello, poiché non vuole finire massacrato insieme ai suoi uomini, qualora dovessero rimanere a terra per qualche motivo.

Tullio dice: «L'aereo è danneggiato e potrebbe non decollare. Se poi dovesse decollare, potremmo essere colpiti da quella mitragliera sovietica a quattro canne da 14,5 mm, in postazione tra le baracche dei soldati in fondo alla pista. In questo caso, il Boeing dovrebbe atterrare di nuovo e noi, disarmati, potremmo essere catturati o ammazzati.»

Si decolla

Si decide di partire. Le armi, una volta in volo e fuori del tiro della mitragliera, verranno smontate e consegnate al comandante Saxena.

I mercenari salgono tutti, compresi i tre feriti: uno alla gamba, un altro al braccio e un terzo, di cui Tullio non ricorda dove era stato colpito. Il morto viene messo nella chiglia. Rimangono a terra il colonnello Hoare, il maggiore Moneta e Kurt Priefert, con il compito di allontanare dal Boeing la scaletta d'imbarco. Salirebbero poi con una scaletta di corda, calata dal portello della 1^ classe.

Mike Hoare rimane pensieroso, poi sbotta: «Io non parto. Rimango con la *Résistence* e organizzo la rivolta.» Tullio gli fa presente che la *Resistenza* organizzata non esiste, che mentre i mercenari combattevano la *Resistenza* se ne stava chiusa in casa. Se si fossero uniti a loro, con le armi conquistate ai soldati tanzaniani, avrebbero potuto organizzare la guerriglia e magari battere il regime di René

Hoare sembra irremovibile. Considera ciò che è avvenuto e per come è avvenuto una sconfitta personale, un'onta al suo nome.

«Va bene, colonnello Hoare, allora rimaniamo pure noi. Non la lasceremo sola. O andiamo via tutti, e lei con noi, oppure restiamo tutti» dice Tullio.

Di fronte allo sguardo determinato di Tullio e di Kurt, che giocherella con la pistola, il colonnello Hoare abbassa il capo e accetta di salire per la scaletta di corda, seguito dagli altri due.

Il Boeing rulla sulla pista e si solleva. Appena è in volo, ecco che la mitragliera a quattro canne comincia a sparare. Al comandante Saxena sarà sembrato di essere ritornato in guerra. Con la differenza che i tedeschi lo avrebbero abbattuto, mentre i soldati delle Seychelles non sapevano che avrebbero dovuto indirizzare il tiro avanti al Boeing di sei lunghezze; i colpi finiscono quindi molto oltre la coda dell'aereo. I traccianti e gli scoppi dei proiettili a 1500 metri d'altezza sembrano uno spettacolo pirotecnico di addio ai mercenari e ai passeggeri, che si godono la scena. Come promesso, le armi vengono smontate e consegnate al comandante Saxena, avvolte in una coperta.

Viene stappata una bottiglia di *Dom Perignon* per un brindisi. Poi, Dunlop Paul comincia a spiegare la situazione. I passeggeri, ormai rilassati dopo i drammatici momenti vissuti, iniziano ad interrompere Paul con domande pressanti. Al che, spazientito, Paul inizia a zittirli, chiedendo loro di calmarsi… Cominciava ad eccitarsi pure lui. Si sentiva un "Rambo", malgrado non avesse mai partecipato ad azioni di guerra prima d'allora. Interviene allora Tullio e gli intima di smetterla e di mettersi a sedere. Poi chiede scusa ai passeggeri, rassicurandoli che essi non sono terroristi.

Il viaggio continua così, nel silenzio. Una giovane passeggera si era intanto

"innamorata" del mercenario Nick Wilson. Tutti e due se ne stanno a baciarsi in coda all'aereo, in attesa di arrivare a Durban.

Paddy Henrick commenta oggi quel fallito *golpe*, a 32 anni di distanza: «Se il nostro governo sudafricano ci avesse detto di conquistare le Seychelles – mi scrive – lo avremmo fatto. Comunque, ci avevano detto che il *golpe* non avrebbe dovuto provocare alcuno spargimento di sangue; avevamo quindi le mani legate e fummo costretti ad un abbandono prematuro. Purtroppo, in guerra ci sono delle vittime. La vegetazione dell'isola era il terreno ideale per noi, perché ci eravamo addestrati in terreni molto più aspri. Ricordo che la maggior parte di noi era formata da soldati molto esperti in confronto all'esercito delle Seychelles. Eravamo una forza allenata a combattere e a distruggere il nemico a tutti i costi.»

Un particolare che circola nel giro negli ambienti bene informati è che "qualcuno" avrebbe voluto abbattere il Boeing con un missile SAM di fabbricazione sovietica mentre erano in volo sull'oceano, diretto in Sudafrica. Poiché alcuni servizi segreti occidentali erano coinvolti nell'*affaire Seychelles* non si voleva che chi tra i mercenari sapeva dei piani occulti potesse parlare durante il processo che si sarebbe senz'altro tenuto. Per fortuna sull'aereo c'erano quaranta passeggeri civili ed alcuni ministri dello Zimbabwe e quindi si decise di non abbattere il Boeing, onde evitare grane peggiori.

Arresto e condanna

Il presidente René aveva fatto arrestare Dolinchek e gli altri cinque congiurati rimasti sull'isola. Salvo Dolinchek che venne graziato dalla condanna a morte (pure per questo motivo il fallito *golpe* puzzava di tradimento da parte sua), gli altri furono condannati a morte. Furono poi anch'essi graziati e andarono a scontare la pena del carcere su una deliziosa isola, come fossero turisti. Furono poi liberati definitivamente tutti e sei dietro pagamento da parte del Sudafrica di 5 milioni di dollari. Quanti furono i dollari pagati da parte degli Stati Uniti d'America non ci è dato sapere.

Il generale boero André Beukes disse che l'assunzione di Dolinchek fu uno dei più grandi errori fatti dai servizi sudafricani. Della stessa opinione erano il generale *Rassie* Erasmus e Craig Williamson, una superspia infiltrata nel KGB.

Il Boeing era atterrato a Durban e i quarantaquattro mercenari arrestati. Vengono portati al carcere di *Zonderwater* che in *afrikaans* significa "senz'acqua" e si pronuncia "Zontervater".

Zonderwater era stato un campo di prigionia dei militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale. E' rimasto come allora, meta di pellegrinaggi degli Italiani. Dopo l'affondamento della *San Giorgio* a Tobruk, mio padre Ermanno era rimasto internato per sei anni a *Zonderwater*, insieme ad altri concittadini di Corridonia, la sua città, tra cui Rinaldo Ermini, che lo ricorda nelle sue lettere alla famiglia. Finita la guerra e la prigionia, moltissimi prigionieri italiani si stabiliranno in Sudafrica, dove già era presente una comunità italiana numerosa, che li aiutava con affetto.

A *Zonderwater*, i mercenari rimasero un solo giorno. Furono interrogati durante un *briefing* da alti ufficiali e rilasciati.

Un magistrato interrogò Hoare, Moneta, Duffy, Doorewaard, Dalglish, Web e Goatley ed alla fine li rilasciò. Ma lo scandalo del golpe alle Seychelles era diventato uno scandalo internazionale e i governi *antiapartheid* fecero un putiferio. Il governo sudafricano fu costretto ad arrestare di nuovo Hoare e gli altri golpisti.

Il PM chiese 10 anni per ciascun reato (pirateria aerea, possesso di armi, e aver messo in pericolo la vita dei passeggeri), secondo il *Civil Aviation Act n. 10*, firmato a Toronto dal Sudafrica nel 1972. I 10 anni furono in seguito abbassati a 5 anni, poi a qualche mese da scontare nella prigione di Pretoria. A Mike Hoare andò peggio con una condanna a 10 anni, poi ridotta, e scontata infine nella prigione di Pietermaritzburg, vicino a casa sua.

XII
ALLEGRIA E BOTTE DA ORBI

Nella prigione di Pretoria non si stava male, eccezion fatta per il cibo, ma era sempre e comunque una prigione.

Come in tutte le prigioni, si viveva in promiscuità ed avvenivano rapporti omosessuali.

Un prigioniero si era invaghito di George, un giovane di diciassette anni, in carcere perché aveva bastonato a morte un farmacista per derubarlo della droga. George non voleva subire violenza dall'omosessuale e quindi si rivolse a Tullio per aiuto. Evidentemente Tullio, come al solito, si faceva conoscere come difensore dei più deboli. Poi il suo gruppo di mercenari rimaneva unito e gli altri carcerati sapevano con chi avevano a che fare.

A Tullio era già successo di difendere un prigioniero più debole e di essersi, con ciò, fatto un giorno e una notte in cella d'isolamento, detta *"bom"*, che in *afrikaans* significa "bomba". Questo tipo di cella era di due metri quadrati e completamente al buio.

Tutto era successo per un po' di zucchero. Insieme a Tullio c'era un ragazzo di nome James, drogato, che per punizione non aveva potuto acquistare dello zucchero allo spaccio del carcere. Chiese a Tullio un po' di zucchero e Tullio gli riempì il barattolo. Ciò fu notato da un secondino, che tolse il barattolo a James, chiedendogli il nome di chi gli aveva dato lo zucchero. Il ragazzo non rispondeva e il secondino continuava ad insistere. Tullio allora confessò: «Gliel'ho dato io.» E il secondino continuava a chiedere al ragazzo: «Chi te lo ha dato?» Il ragazzo taceva e quell'altro continuava ad insistere. Al che Tullio, rivolto al ragazzo, disse ironicamente: «Mister James, diglielo che te l'ho dato io.» Ma James continuava a stare zitto, guardando lontano in modo beffardo. Allora il secondino scagliò il barattolo sul pavimento, mandandolo in frantumi.

«Adesso puoi andare» disse il secondino a James, che però rimase fermo. Intanto si era radunata una piccola folla di secondini e prigionieri. Il secondino fu costretto a fare rapporto al maggiore Coetsee che chiese a Tullio se ciò che era scritto nel rapporto fosse vero. Avuta conferma da Tullio, fu costretto a mandarlo in cella di punizione con il vitto giornaliero costituito da un po' di *porridge*, una polentina di granturco bianco, senza sale.

Quando fu rimesso in libertà, Tullio ebbe grossi applausi dai carcerati: la cella di punizione era evidentemente considerata come una investitura nobiliare.

Torniamo a George. Poiché l'omosessuale premeva per avere rapporti con lui e lo vessava continuamente, Tullio e i suoi decisero che era giunto il momento di dare una lezione al tizio. Il momento prescelto fu quello in cui si andava alle docce. Fecero in modo di trovarsi da soli con l'omosessuale, e mentre erano tutti nudi sotto i getti d'acqua lo assalirono e lo riempirono di pugni al corpo e in faccia. Era presente il secondino Fourie, che nervosamente controllava che non apparisse nessuno nel corridoio.

L'omosessuale fu picchiato pesantemente, ma non parlò. Disse che era scivolato nella sala delle docce. Ma, per come era conciato, nessuno gli dette credito.

Tullio non ha mai dimenticato il rumore particolare dei pugni quando colpivano la pelle bagnata di quel corpo.

Ciack, si gira

Un giorno giunse una troupe televisiva per girare alcune scene in un carcere della serie *Vyf Ster*, ossia "Cinque Stelle" in *afrikaans*. Tullio conosceva il regista George Canes, l'assistente donna del regista, Robin, alcuni attori e *cameramen*, poiché aveva girato un film con loro in passato. La troupe era accompagnata da un brigadiere del quartiere generale della prigione. Già sapevano il motivo che aveva portato Tullio in prigione e furono lieti di salutarlo, ricambiati.

Furono girate le scene e quando la troupe se ne andò insieme al brigadiere, Tullio li accompagnò alla porta della prigione. Discorrendo, egli varcò la soglia della prigione, accompagnando la troupe per un tratto di strada. Nessuno si era accorto dell' "evasione" di Tullio, né i secondini, né il brigadiere, in quanto gli attori portavano la stessa divisa penitenziaria di Tullio. La troupe, invece, tratteneva a stento le risate. Qualcuno, però, cominciava a preoccuparsi, pensando di aver favorito una vera evasione. Invece, dopo aver salutato calorosamente regista e attori, Tullio ritornò sui suoi passi e bussò al portone del carcere. Un guardia aprì lo spioncino e, alla vista di Tullio che chiese «che fai, mi lasci fuori?», gli occhi gli schizzarono dalle orbite. Il secondino aprì in fretta e furia e lo accompagnò velocemente in cella. La voce dell'evasione si sparse in un baleno e qualcuno tra i carcerati rischiò di morire dalle risate.

Ho conosciuto John Garang

Raccontò Tullio che nel 1967 tre camion erano partiti da una zona vicino ad Albertville e in una settimana erano giunti nella zona di Aba-Faradji, ai confini con il Sud Sudan. Uno era pieno zeppo di armi cinesi catturate ai Simba e accatastate in un magazzino nei pressi di Albertville. Il camion trasportava AK47, fucili Tokarev, RPG7 anticarro, e mitragliatrici 12,7. Negli altri due camion c'erano i mercenari del Quinto Commando e gli equipaggiamenti. Un mercenario sudafricano e due katanghesi che parlavano *swahili* si fermarono due giorni per addestrare i guerriglieri sud sudanesi. Le armi furono cedute gratuitamente in quanto i guerriglieri sud sudanesi controllavano il fronte nord, ossia i confini del Sud Sudan, oltre i quali si erano rifugiati i Simba, sconfitti dai mercenari.

Nel 1986, Tullio Moneta incontrò in Congo, tra Aba e Faradji, John Garang de Maribor (1945-2005), il capo del *Sudan People's Liberation Army*, lo SPLA, dal 1983 al 2005. Tullio doveva consegnare armi leggere per la guerriglia sud sudanese: 1.000 kalashnikov AK47 con 25.000 cartucce, 50 RPG7, ossia *rocket propelled grenade* anticarro, 12 mitragliatrici FAL, 12 mortai da 61 e 81 mm, e relativo munizionamento. Le armi erano state trasportate su canoe di pescatori attraverso il lago Tanganika e scaricate di notte a sud della strada che collega Uvira a Bujumbura, città oltre il confine burundese. Poi mediante 4 camion e alcune *Land Rover*, le armi furono trasportate in quattro giorni ad Aba. Tullio Moneta e i suoi agivano sotto la copertura di tecnici che dovevano costruire una strada da Aba al lago Tanganika. Erano naturalmente provvisti di permessi, come pure di soldi e di cibarie da dare a chi avesse dato loro noie, congolesi o banditi ugandesi sconfinati in Congo. I guerriglieri sud sudanesi vennero addestrati sommariamente all'uso delle nuove armi in quanto l'addestramento militare alla guerriglia veniva impartito da ufficiali sud sudanesi che erano stati nelle truppe coloniali inglesi durante la Seconda Guerra Mondiale ed avevano disertato l'esercito sudanese.

Di ciò sono stato testimone nel 1970, verso la fine della Prima Guerra d'Indipendenza del Sud Sudan, durante il mio viaggio in quelle zone: i guerriglieri della zona di Torit erano addestrati da ex sergenti ed ex caporali dell'*Equatoria Corps*, che avevano combattuto gli Italiani in Abissinia durante la seconda Guerra Mondiale. Non avevano, quindi, bisogno di mercenari per essere addestrati, ma di armi. Quelle che avevano erano vecchie armi inglesi, fornite

in modo insufficiente dagli Israeliani, con scarso munizionamento, oltre alle tradizionali lance e frecce.

Mi piace con ciò smentire Gianni Farneti, che nel suo *Gli ultimi avventurieri* parlando del mercenario Rolf Steiner, scrive: «Aveva fatto un buon lavoro insegnando ai negri, fin a poco tempo prima praticamente all'età della pietra, l'uso delle armi moderne e delle tecniche della guerriglia… E c'erano stati anche gli aspetti positivi, naturalmente: soprattutto le donne, negre e puzzolenti, ma selvagge e bellissime, e il denaro della paga e dei saccheggi che si accumulava regolarmente nella sua banca di Zurigo.» Intanto è una supposizione di Farneti che le "nere" che Steiner incontrava durante la sua permanenza in Sud Sudan fossero selvagge, bellissime e puzzolenti. Puzzolenti? Forse l'"odore di bufala" che magari alcune avevano era per via dell'alimentazione a base di manioca. Appena trovavano un ruscello o una pozza d'acqua, le nere e i neri non facevano altro che lavarsi. Ero io che non mi lavavo per timore della bilharzia e dell'ameba. Quanto al denaro della paga di Steiner, non so se fosse realmente pagato da chi l'aveva ingaggiato. Comunque, erano soldi buttati via, poiché i guerriglieri non dovevano apprendere nulla da Steiner. Quanto ai saccheggi, vorrei sapere cosa c'era da saccheggiare in quella estrema povertà in cui versavano quelle popolazioni e gli stessi soldati arabi… Dove abbia preso queste notizie il buon Farneti è per me un mistero. Come ho già scritto nel mio *reportage* con foto, pubblicato su *Google* nel sito di *Treia on line* e su *Youtube* nel film del viaggio nel Sud Sudan, i guerriglieri erano militarmente efficienti ed abili nella guerriglia. Avevano bisogno solo di armi, di divise, di vettovagliamenti, di organizzazione sanitaria, di medicine e di materiali didattici per le scuole che venivano aperte nelle zone sotto il controllo del Fronte. L'unico compito che mi era stato assegnato, in collaborazione con il maggiore Ferdinando Goi, un grande Figlio d'Africa che dopo sette anni di continua guerriglia morì nel 1970 a Gulu in Uganda, ammalato di cuore e di varie malattie tropicali, alla cui morte fui presente (e secondo gli accordi verbali con l'ex-presidente dell'*Azania Liberation Front* Joseph Oduho, uno dei più illuminati e concreti politici che il Sud Sudan abbia avuto, purtroppo assassinato dalle lotte politiche intestine), sarebbe stato quello di organizzare un servizio di coordinamento informativo, con documentazione di foto e film, dall'interno delle zone della guerriglia verso l'informazione occidentale. Ma il mio sogno segreto (di cui Ferdinando Goi e Joseph Oduho erano a conoscenza) era quello di riuscire a mettere d'accordo le varie fazioni tribali in lotta contro gli Arabi del Nord e, purtroppo, spesso in lotta tra di loro. La morte di Ferdinando Goi e

l'allontanamento dal potere politico di Joseph Oduho da parte del colonnello Joseph Lagu, e una mia improvvisa malattia per denutrizione, disidratazione ed enterocolite, insieme al mio arresto ordinato dal colonnello Lagu, per la falsa voce, messa in giro dall'Italia da un sud sudanese traditore prezzolato, membro del nostro gruppo romano, che ero "spia e mercenario", mi costrinsero a rientrare velocemente in Uganda e non permisero di raggiungere questo (impossibile) obiettivo. Sono felice di sapere che Tullio Moneta abbia potuto aiutare il Sud Sudan con una delle tante forniture di armi che gli USA hanno inviato alla guerriglia sud sudanese, permettendole di vincere finalmente la guerra contro il governo di Khartoum.

Torniamo a John Garang. Egli parlava con Tullio del Sudafrica, dei suoi studi universitari e dell'accademia militare fatta negli USA. Tullio considerava Garang un uomo intelligente, che meritava rispetto ed era molto dedicato al suo paese. Era pure un tipo alla mano. Tullio mi disse che seppe da fonte certa che Garang è stato assassinato con un attentato al suo elicottero. Tullio disse che esistono neri con una intelligenza a livello di quella dei bianchi europei, e a volte superiore. Garang era uno di questi. Come lo era Joseph Oduho, aggiungo io. Costoro erano troppo intelligenti. Gli altri, gli approfittatori e i fantocci, non potevano accettarlo… E li hanno fatti assassinare.

Non è Tullio Moneta!

Ad Aba, dove avevano trasportato le armi per i sud sudanesi, lavoravano per conto di Tullio diversi civili. Tra questi c'era un diciottenne di origini napoletane che parlava *swahili*, un po' di italiano e molto bene il francese, in quanto la sua famiglia, originaria del Napoletano, aveva da decenni un'attività commerciale nella zona del lago Kivu. Tullio aveva notato che il giovane lo guardava in modo interrogativo. Tullio chiese spiegazione di questo comportamento e il giovane riferì che suo zio gli aveva raccontato – come aveva raccontato a tutti – che durante la rivolta dei Simba era rimasto ferito e poi era stato salvato da un mercenario di nome Tullio Moneta, che se lo era caricato sulle spalle, trasportandolo per chilometri al sicuro in un ospedale. Tullio non ricordava quell'avvenimento. Il giovane ne aveva parlato in famiglia. Volevano conoscere il salvatore di quel parente, a cui avrebbe fatto piacere ringraziarlo di persona. Fu così che, alla prima occasione, il giovane tornò in famiglia, facendosi accompagnare da Tullio. La madre del giovane

organizzò una bella festa, invitando parenti e amici. Quando arrivò lo zio, il giovane, emozionato, gli disse: «Zio, ricordi quel Tullio Moneta che ti salvò la vita, trasportandoti sulle spalle fino all'ospedale? Eccolo, qui. È venuto a trovarti.» Lo zio squadrò Tullio da capo a piedi, poi sbottò: «Ma questo qui non è Tullio Moneta. Tullio Moneta era più alto, più grosso, più forte. No, no, questo qui non è Tullio Moneta.» Calò il gelo tra i presenti. La madre, da napoletana verace e pratica, sdrammatizzò la situazione, dicendo: «Vite, vite, à table! C'est servi!»

Nelson Mandela

Nel 1992 Tullio abitava a Johannesburg sulla 5^ *Avenue*. In quella zona le abitazioni erano circondate da vasti giardini, dove abitavano le persone più in vista della città. Il posto si chiamava *Lower Houghton*. La villa di Tullio era dotata di piscina e di 6.000 metri quadrati di parco, con piante rare, che Tullio stesso aveva piantato, poiché egli era anche un appassionato botanico.

A *Lower Houghton*, sulla 14^ *Avenue*, c'era la villa di Nelson Mandela. Tra la villa di Tullio e quella di Mandela si estendeva il centro sportivo *Old Edwardians*, famoso fin dall'epoca coloniale, formato da palestra, piscina, campi da tennis e da pallacanestro, campo da golf, ristorante e negozi.

A volte, Tullio e Mandela , partendo a piedi dalla rispettive abitazioni si incontravano lungo la strada per il centro sportivo. All'epoca Mandela aveva circa 73 anni, era alto 1,80, magro, capelli brizzolati, con camicie di seta colorate, sempre diverse, che gli venivano regalate. Il figlio di Tullio studiava nello stesso *Damlin College,* a Braamfontein, nel centro di Johannesburg, in cui studiava il nipote di Mandela, Mandla.

Nelson Mandela avrebbe vinto le elezioni in Sudafrica nel 1994, lasciando la forma democratica istituzionale. Fu un fatto molto positivo e soprattutto intelligente. Il Sudafrica era talmente ricco, organizzato, con un potente esercito e con patrioti pronti a tutto in difesa della patria, come quelli del *Recce Commando,* che avrebbe resistito per anni nella lotta al terrorismo dell'ala armata dell'*African National Congress*, l'*Umkonto we Siswe*, di cui Mandela era stato il fondatore. Fu per questo motivo che venne imprigionato, non per motivi politici. Però, c'erano le pressioni diplomatiche e politiche, soprattutto da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che convincevano ad aprire le porte della politica alle popolazioni nere. E c'era Nelson Mandela, un uomo

dotato di sottile senso diplomatico, che capiva che con i "bianchi" e con le tribù sudafricane che li sostenevano, occorreva mettersi d'accordo in modo onesto e soddisfacente per tutte le parti. È ciò che avvenne, e quindi si ebbe la pace.

Tullio, fino ad allora, aveva, da fedele cittadino sudafricano, parteggiato per il governo dei "bianchi" e servito nell'*intelligence,* soprattutto all'estero. Adesso, incontrava sulla sua stessa strada, con uno o due accompagnatori, e poi vedeva allenarsi in palestra o nuotare in piscina un anziano signore sempre sorridente, che per primo lo salutava con un «Salve, come stai?». E Tullio, sorridendo, rispondeva «Bene, signor presidente, e lei?»

L'unica volta che Tullio parlò con i giornalisti

Intorno al 1995, riparò in Sudafrica il noto capo del Sesto Commando in Congo Bob Denard, che doveva restare un po' nell'ombra per certe sue azioni spericolare nelle isole dell'Oceano Indiano. Era ovviamente sotto copertura dei servizi segreti sudafricani. Tullio sapeva dove Denard fosse.

Tullio aveva incontrato Bob Denard in Congo un paio di volte, ma non in battaglia, e aveva parlato con lui. Era un tipo aitante, possente, parlava con affinità e dimostrava di essere simpatico, oltre che coraggioso e portato a comqandare.

Gli telefonò un suo amico, generale dei servizi segreti, per chiedergli un favore. «Tullio, ascolta... Due giornalisti della TV italiana sono qui per cercare di intervistare Bob Denard. Come abbiano fatto a sapere che Denard è qui in Sudafrica è un mistero. I giornalisti spesso sono segugi migliori di noi e, come sai, ce ne serviamo. Mi ha telefonato l'ambasciata italiana per informarmi che i due stanno venendo da te. Depistali, fai sapere loro che Denard non è qui e che comunque tu non sai nulla di lui, inventa storie false, vedi tu... Ma, mi raccomando, trattali bene, con cortesia e sii furbo, altrimenti quelli mangiano la foglia. Hai capito?»

Poco dopo, Tullio incontrò i due giornalisti. Erano un uomo e una donna di una TV italiana, di cui Tullio non ricorda il nome. Fecero domande su Denard, su dove potevano trovarlo, eccetera. Tutto inutile. I due chiesero allora a Tullio se potevano fargli domande sulla sua attività in Congo. Poiché l'amico generale aveva chiesto di essere cortese, Tullio raccontò al loro registratore "cose", del cui contenuto non ricorda nulla. Li accompagnò poi ad un risto-

rante molto alla moda, il *Linger Longer*, e là li salutò, poiché non poteva trattenersi a cena.

XIII
UN COLPO DI FUCILE

Settembre 2011. Johannesburg, zona di *Lion Park*, ore 19,30 circa. Tullio Moneta rientra nella sua bella abitazione. Appena messo piede in casa, dal buio viene sparato un colpo di fucile che strazia fino all'osso il quadricipite della coscia destra di Tullio. I probabili rapinatori fuggono.

Tullio non prova alcun dolore nella parte traumatizzata. Pezzi di carne erano schizzati intorno. Tullio chiede aiuto col telefonino a dei conoscenti. Giunge l'ambulanza che lo trasporta all'ospedale. Quattro giorni dopo lo operano per un trapianto: trasferire la carne dalla coscia sinistra alla destra. Rimane però una vistosa mancanza di muscolo alla coscia destra.

Il ritorno a casa

Tullio è ritornato a Macerata, da dove era partito nel 1959. Veramente era già venuto un paio di volte nel corso degli anni, ritrovando i suoi amici di gioventù. C'è chi lo ha atteso per tanto tempo ed è morto senza poterlo rivedere, come Silvano Di Biagio, il barbiere de *Le Fosse*, con cui Tullio "strimpellava" il mandolino e sui vetri del negozio faceva disegni e scritte col sapone in occasione del Natale e della Pasqua. Tullio mandava a Di Biagio cartoline dalle varie parti del mondo dove si trovava.

L'ultima volta che Tullio venne a Macerata fu nel 1978, alla morte del padre. Fu però nel 1972 che gli telefonai. Era occupato, mi dissero, e mi avrebbe richiamato lui. Cosa che non avvenne. Di sicuro non lo avvisarono. Tullio non manca mai di parola. Volevo solo dirgli qualcosa del Sud Sudan, se fosse stato disposto a dare una mano, o dei consigli…

So che egli non sarebbe mai andato nel Sud Sudan. Mi ha detto oggi che egli si sarebbe mosso solo se avesse avuto un gruppo di suoi uomini fidati, ben addestrato, armato e vettovagliato. Un bianco, o ha queste garanzie, oppure muore.

Tullio ha letto il *reportage* del mio viaggio nel Sud Sudan. Mi considera un uomo coraggioso per avere affrontato un viaggio in quelle condizioni, senza

essermi prima acclimatato per alcuni mesi, senz'acqua e viveri sufficienti e adeguati al mio fisico, senza armi efficienti e munizioni per la mia scorta. Effettivamente fui un incosciente: un grande incosciente. Tullio non me lo dice, ma lo pensa.

Fu laggiù che, allo stremo delle forze, pensai ai miei figli, decidendo di uscirne vivo. Sentii la vocina di mio figlio Ermanno, di tre anni, che mi chiamava "babbo", mentre guardavo privo di forze una collina al tramonto…

Anche Tullio, quando nacquero i suoi due figli, decise di smettere di combattere. Le azioni di *intelligence* che avrebbe fatto in seguito avevano rischi calcolati, mai quello di trovarsi sulla strada di una pallottola durante un combattimento. Certo, ci fu il *golpe* alle Seychelles che si sarebbe dovuto risolvere con un'azione incruenta, che invece finì con una sparatoria e un morto.

Oggi Tullio è a Macerata, dove si sta curando. Sul futuro non fa previsioni: egli vive il "qui ed ora". Non pensa al futuro, non pensa al passato.

Ha degli amici che gli vogliono bene, che lo stimano e che lo incontrano spesso.

Di tutti quelli che aveva in gioventù sono rimasti Gerardo, Franco, Gianni, Silvano e Piergiorgio che lo ospita, pur avendolo conosciuto solo di recente.

Gli altri, o sono andati via da Macerata, o sono morti, come Ugo Billi, che era andato da lui in Sudafrica per un lavoro, ma che era ritornato in Italia, senza neanche avvisarlo.

Gli altri suoi amici maceratesi sono "fuggiti", come ironicamente dice Tullio.

Egli comprende molto bene di essere un personaggio scomodo, dopo tutto ciò che si è scritto e si è detto a proposito della sua attività di mercenario. Soprattutto dopo le Seychelles, quando un articolo lo indicò come capo dei mercenari.

Addirittura si era detto che Tullio aveva perso un braccio in battaglia. Infatti, un impiegato comunale non voleva credere che fosse Tullio Moneta quel signore con due braccia che aveva davanti e che gli chiedeva un certificato, perché egli sapeva che il "vero" Tullio Moneta era privo di un braccio… Al che Tullio aveva confermato: «Sì, è vero. Questa mattina mi sono svegliato senza un braccio... L'ho cercato… Poi l'ho ritrovato dietro al frigorifero.»

Il fatto è che Tullio ha avuto e ha una realtà diversa dalla gente comune. Come possono capirlo persone che hanno una normale vita fatta di famiglia, di lavoro, di religione, di convivenza civile?

Sono rimasti sedimentati nel ricordo di quelle vicende soprattutto i pregiudizi sui mercenari, sui Simba, sull'imperialismo occidentale, su *Africa Addio* alimentati dalla stampa cosiddetta progressista e dalla sinistra. Nessuno si chiede quale fu il ruolo effettivo dei mercenari in Congo, che erano inquadrati nell'esercito nazionale congolese, con l'appoggio del governo belga e degli USA, mediante la Cia, e pagati dall'ONU.

Furono, però, i mercenari a salvare decine e decine di missionari e suore, forse migliaia di bianchi, insieme a decine di migliaia di neri congolesi dall'oppressione, dalla tortura e dall'assassinio sistematico dei Simba, esaltati e manovrati dai loro politici ladroni, che erano stati ideologizzati nei Paesi dell'Est, come lo sono generalmente i politici in Africa e nel resto del mondo. Nessuna ideologia "politica" esisteva da parte dei *leader* Simba: volevano solo prendere quel potere che altri politici avevano e che, dopo la sconfitta dei Simba, rimasero al potere, come Mobutu, che lo esercitò al di fuori di ogni controllo, anche tribale.

Di quale ideologia si parla quando Grace, la moglie del despota Robert Mugabe, presidente dello Zimbabwe, ex- studente gesuita ed ex-marxista, è soprannominata la "Imelda Marcos dello Zimbabwe" perché possiede 200 paia di scarpe Ferragamo? Di quale ideologia si parla quando Robert Mugabe ha fatto sterminare 20.000 persone tra uomini, donne e bambini della tribù Matabele e dà asilo politico in un *bungalow* nei pressi del lago Kariba, con due guardie del corpo, ad un altro grande criminale africano, l'etiope Menghistu, il "marxista" responsabile del "Terrore Rosso", durante il quale furono assassinati migliaia di oppositori politici, tra cui il Negus?

Di quale ideologia si parla quando la figlia quarantenne del presidente exmarxista leninista dell'Angola liberata dai colonialisti portoghesi è oggi la donna più ricca dell'Africa? Tutti i marxisti leninisti sono partiti con grandi ideali, finendo poi, una volta al potere, a guardare al proprio portafoglio. Vedi l'ex-Unione Sovietica, i Paesi dell'Est e la tanto mitizzata Cina maoista.

Padre Saturnino Lohure, Ferdinando Goi, Joseph Oduho, Felix Ibui, Severino Fulli, William Deng, John Garang, il "*generale*" Emidio Tafeng, il *Grande Capo* Samuel Lolik Lado, l'*imam* Abdel Rahaman Sule, l'integerrimo *tesoriere del Fronte* Pancrazio Ocyeng e tanti altri, insieme ai "bianchi" del Fronte, come la croata Mira Belaicich, la quale dopo un inizio con Tito divenne l'inafferrabile *Primula Rossa* dello spionaggio alleato a Torino, il console onorario francese a Kampala René Dol e i missionari comboniani espulsi Adriano

Bonfanti, Renato Bresciani e Vittorino Dellagiacoma, tanto per citare alcuni, che si batterono per la libertà del Sud Sudan ed oggi sono morti, quanto soffrirebbero nel vedere un Sud ormai libero dilaniato dalle lotte intestine dei nuovi governanti, già corrotti dal potere?

L'Africa è piena di gente simile, corrotta, di marionette in mano alle potenze occidentali e orientali ed ai militari interni. Fantocci tribali, terroristi, che sono stati poi messi sugli altari da chi li strumentalizzava, presentandoli alla pubblica opinione internazionale come *freedom fighters,* combattenti della libertà, magari proponendoli perfino per il Nobel, mentre invece avevano passato la loro "prigionia", proprio a causa del loro ruolo di terroristi, in una villa con piscina e a carico dei loro "carcerieri"...

Perché accade che in Africa le popolazioni tribali continuano a rimanere schiave dei nuovi padroni neri? Perché la mentalità dell'africano comune è quella di essere sempre servo di qualcuno, bianco o nero, cristiano o musulmano, che sia?

Sulla strada che da *Djelo Binza* porta a Leopoldville ebbi, nel 1966, la testimonianza di cosa era la mentalità tribale.

A destra della strada, iniziava un parco che continuava fino alla sommità della collina. In cima c'era la villa con piscina di Joseph Kasavubu, un *Mukongo* ex presidente delle Repubblica Democratica del Congo.

A sinistra della strada, iniziavano, degradando verso il basso, le capanne di un enorme villaggio.

Il missionario Sacramentino padre Rottoli mi diceva: «Vedi come è la mentalità di questa gente? Quella lassù è la villa di Kasavubu. Quel villaggio là sotto di povera gente è della sua stessa tribù, i *Bakongo*.»

Forte della mia convinzione di sinistra, chiedevo: «Come è possibile? Quello così ricco e i suoi così poveri? Quella gente non si ribella?»

«Proprio per niente; anzi, sono onorati di avere uno della loro tribù che è giunto a quel potere e che ha ottenuto pure quella ricchezza» rispondeva padre Rottoli.

Io pensavo: mentre noi stiamo qui a darci da fare per i lebbrosi e gli affamati, a pensare a costruire un dispensario e un laboratorio di falegnameria per questa gente di Binza, a rischiare la vita con un fucile puntato alla testa, come poche sere fa con padre Rottoli, un altro missionario e un belga ferito, il loro *leader* fa la bella vita e se ne frega della sua gente.

I mercenari mi hanno salvato

Mentre ero in una via del centro di Leopoldille insieme a Padre Giovanni Rottoli e a Padre Antonio Monieri davanti a noi si fermò un *jeep* guidata da un militare nero con a fianco un giovane in tenuta cachi e baschetto rosso. Ho pensato ad un mercenario. Al che dissi a padre Rottoli di andarcene lontano da assassini prezzolati come quel mercenario là. Il Padre mi chiese se sapevo cosa fossero i mercenari e quale lavoro facessero in Congo. Certo che lo sapevo! Combattevano contro i Simba che volevano un Congo democratico per toglierlo dalle grinfie di USA e Belgio. E poi i mercenari sparavano contro i civili neri e ammazzavano donne e bambini, dato che avevano una mentalità fascista e razzista. Quel biondino in basco rosso, carino, con gli occhi di ghiaccio, era di sicuro un sudafricano razzista e assassino…

Padre Rottoli promise che mi avrebbe fatto parlare con qualcuno che i mercenari li aveva conosciuti bene.

Alcuni giorni più tardi mi fece incontrare un missionario dei Padri Bianchi, che era stato liberato dai mercenari con altri confratelli e civili, proprio in tempo per non finire seviziati e uccisi come altri religiosi e coloni belgi, oltre a tanti neri congolesi. Raccontava in francese - e padre Rottoli traduceva per farmi capire meglio - che i mercenari avevano caricato su alcuni camion i religiosi, insieme ad altri civili bianchi e qualche nero congolese. Precedeva di circa duecento metri il convoglio una *jeep* con quattro mercenari a bordo. Quando passavano nelle foreste, quelli dei camion udivano di tanto in tanto un solo sparo in lontananza, e dopo cinque minuti i camion passavano sul cadavere di un Simba. Costui era appollaiato su di un albero pronto a sparare, ma veniva centrato dai mercenari prima di poter fare fuoco.

Il Padre Bianco diceva che senza i mercenari non si sarebbero salvati. Né i soldati dell'ONU, né l'*Armée* di Mobutu sarebbero stati all'altezza di fare qualcosa per loro.

Quando chiesi delle sofferenze patite, delle torture e di come venivano uccisi – bianchi e neri – dai Simba, il missionario preferì tacere. «Sono cose che è meglio non descrivere, ricordare, tanto sono terribili.» Poi, fu padre Rottoli a raccontare…

La violenza carnale alle prigioniere bianche o nere, di qualsiasi età, era la cosa più normale. Per altri c'era il taglio progressivo degli arti, lo sventramento, l'evirazione, il taglio delle mammelle, l'asportazione della pelle dal corpo, il rogo… Perciò, dal mio precedente punto di vista piuttosto favorevole ai

Simba, "combattenti per la libertà" contro l'imperialismo belga e americano, portatomi dietro dall'Italia e rimasto tale fin all'incontro col mercenario dal baschetto rosso, cambiai punto di vista e divenni un antagonista dei Simba. Di certo, all'inizio ero completamente contro i mercenari, di cui avevo letto parecchie cose che noi, dalle nostre confortevoli abitazioni, non potevamo condividere. Anche se, anni dopo, quando mi trovai in situazioni estreme in Uganda e nel Sud Sudan, in preda ad un terrore che mi faceva dire "che ci sto a fare qui?", non avrei esitato, per salvarmi, a falciare tutto ciò che mi fosse venuto innanzi con cattive intenzioni.

Tullio mi ha rivelato, oggi, una realtà sui mercenari che non avevo completamente compreso. Ed è pure la prima volta che egli parla con qualcuno, come il sottoscritto, degli avvenimenti che gli sono capitati. Qualcuno che non lo giudica e cerca di comprendere. Perché, anche se per poco tempo, ho vissuto in quelle zone dell'Africa equatoriale e ho provato, per breve tempo, le sensazioni che ha provato Tullio in due anni di guerra.

Tullio sa che la sua storia può sembrare irreale a chi non ha vissuto esperienze simili, non solo in Africa, ma anche in altre guerre e lotte partigiane. A questo proposito, Tullio racconta un fatto.

Dopo essere uscito di prigione, detenuto a seguito della vicenda delle Seychelles, si incontrò, insieme alle rispettive compagne, in un ristorante alla moda di Johannesburg, con il suo amico d'avventura alle Seychelles, Chaz Goatley, istruttore di *jet* ed elicotteri. Il ristorante si chiamava *Villa Borghese* ed era di Alfonso Di Murro, un vero signore napoletano classico, sposato con Lynette, finalista al concorso di Miss Sudafrica.

Dovendo Tullio dare giustificazione alle autorità penali di avere un lavoro retribuito per il periodo "di parola" dopo la detenzione, Di Murro lo aveva aiutato con un'iniziativa di vendita dell'Amaretto di Saronno, pur avendo Tullio sostanziosi fondi in banca con cui vivere.

Bene, Tullio e Chaz stavano ricordando le loro gesta guerriere, a voce un po' alta, ridendo con le mogli di fatti comici avvenuti durante quelle imprese…

Ad un certo punto, Tullio fu chiamato in ufficio dall'amico Di Murro, perché doveva parlargli. Passando dietro ad un *separé*, Tullio ascoltò la conversazione di alcuni avventori che, commentando tra di loro le cose che avevano appena ascoltato da dietro il *separé*, qualificavano i due mercenari come "sbruffoni, palloni gonfiati, spara menzogne, eccetera". Tullio tornò al tavolo e riferì a Chaz cosa aveva sentito. Chaz sarebbe voluto intervenire per dare loro le spiegazioni del caso. Tullio lo fermò, dicendo: «Lascia perdere, costoro

non hanno la realtà di ciò che abbiamo vissuto.» In passato aveva sempre agito così, disinteressandosi delle critiche e delle bugie sul suo conto.

Molti credono che quando si va a rischiare la pelle lo si faccia per denaro. Oppure, che quando si va in Africa si devono per forza "provare" le Africane. Lo chiedevano a me e lo chiedono a Tullio.

A me domandavano persino se fossi andato a fare il mercenario in Sud Sudan e quanto ci avessi guadagnato…

Sembra che proprio non si voglia capire che ci sono persone al mondo – e tante – che fanno le loro battaglie politiche senza ricavarne denaro o privilegio.

Amici per la pelle

Tullio è schietto, sincero e tiene all'amicizia. È così fin da ragazzo. Però è stato durante la militanza nel Quinto Commando che ha compreso appieno il valore dell'unione con gli altri. Fu nelle foreste e nelle savane congolesi che ebbe la prova che la difesa della sua vita dipendeva dallo sforzo nella difesa comune. E che gli attacchi al nemico non dipendevano dall'eroismo e dall'abilità individuale, ma dal coordinamento tra tutti i commilitoni.

Per non essere individuati dai cecchini durante i combattimenti, gli ufficiali si toglievano i gradi ed era proibito ai soldati di salutare o mettersi sull'attenti di fronte agli ufficiali.

Tullio era apprezzato dai suoi soldati. Seppur al comando, viveva lo stesso rischio dei suoi uomini, alla pari di altri comandanti. Non stava lontano dal fronte a guidare la truppa, come negli eserciti tradizionali.

Il fronte del nemico era al di là della linea di difesa dei suoi soldati, insieme ai quali egli stava. Dimostrava il proprio coraggio conducendo gli uomini all'attacco, altrimenti sarebbe stato immediatamente disprezzato. Era sempre tra gli ultimi a ritirarsi, a coprire la ritirata, a sincerarsi che ci fossero tutti, compresi i feriti e i morti. Nel momento del pericolo anche i militari anglosassoni erano insieme ai loro uomini che provenivano da altri paesi. Boet Schoeman avrebbe combattuto fino a dare la vita per i suoi uomini. Come aveva fatto nel Biafra, combattendo gratuitamente, il *marò* Pier Giorgio Norbiato, che, ferito, si sacrificò per coprire la ritirata dai suoi uomini...

Pur rimanendo distanti dai sentimenti che potevano rinforzarsi nei pochi mesi di "contratto", non era il caso di lasciarsi andare alla disperazione e all'eccessiva pietà verso gli uomini che morivano in combattimento.

Ci fu pure chi, legato da amicizia con il morto, non si riprese più. È, come ho già scritto, il caso di Tim Dreyer, che andò in depressione e, più tardi, si suicidò dopo che morirono gli amici Ron Columbic e Hans Von Lierers. Stavano sempre insieme al campo, bevevano birra insieme, combattevano insieme.

Perfino chi aveva avuto contrasti con Tullio, come Martin Dreyer, che aveva rischiato la pelle con la *jeep* in quelle strade impossibili pur di far giungere quanto prima a Baraka il tenente Tullio Moneta, nel momento del bisogno non si era tirato indietro. Tullio stesso avrebbe cercato di salvare Martin Dreyer, se fosse stato necessario.

E' una questione d'onore per Tullio aiutare con ogni mezzo e con sprezzo del pericolo, e perfino con i soldi, i suoi amici. Lo ha fatto in Congo, in Sudafrica, negli USA, alle Seychelles…

Azione e adrenalina

Per un occhio allenato non è difficile riconoscere, penetrandogli lo sguardo, se chi si ha di fronte possiede il dono della "chiaroveggenza". Nella stessa maniera riesci a capire se il soldato che hai di fronte è un "uomo d'arme" o un semplice fantoccio armato, ossia uno di quei soldati che sono lì perché costretti a combattere. Mi è capitato di osservare un paio di nostri giovani, già volontari in Iraq e in Afghanistan. Oltre al portamento marziale e fisicamente idoneo all'azione, quando li guardi negli occhi noti quella fermezza di chi sa come comportarsi nell'emergenza.

Ho avuto modo di conversare con alcuni di loro. Intanto, i nostri ragazzi sono dei volontari. Sono addestrati e sanno a cosa vanno incontro in quelle zone. Sono, purtroppo, dei bersagli umani. Il nemico lo sentono in ritardo, dal sibilo delle pallottole e dalle esplosioni. Poi sanno immediatamente come comportarsi.

Perché sono lì? Ti diranno che lo fanno per amor di Patria, per fermare l'avanzata islamista, per avere i soldi per acquistare un appartamento, dato che devono sposarsi… Sono solo "pie intenzioni", parte della verità.

Sono lì perché a loro piace essere lì. Piace l'addestramento, piace tenere un'arma in mano a cui affidare la propria vita. Se la coccolano, la puliscono perché deve essere sempre a punto. Tutti i guerrieri sono così. Gli stessi guerriglieri sud sudanesi consideravano l'arma in dotazione come parte di se stessi: la tenevano sempre con loro, la pulivano continuamente, non l'abbandonavano mai, mangiavano e dormivano con essa accanto, se l'appoggiavano subito la riprendevano…

Poi si arriva all'azione. Diventa quasi un fatto sportivo, come una questione di caccia. Tu vai a caccia della selvaggina, ti apposti, la previeni, ne studi le mosse. Nella guerriglia è la stessa cosa. Sei lì che sudi, con la gola secca, masticando un *chewing gum* o uno stelo d'erba, mentre domini l'attesa che ti snerva. Non vedi l'ora di scaricarti facendo fuoco. Infine, giunto il momento, dai un forte respiro e poi un silenzioso urlo di liberazione, mentre l'arma ti vibra tra le mani e tiri contro un nemico che non conosci e per cui non provi alcun odio.

Sì, è così, non devi odiare il nemico, altrimenti ti lasci andare prima del tempo, ti fai individuare e finisci sotto una gragnola di colpi. No, non è così che deve finire. Ecco i compagni a cosa servono. La stima, il sapere che essi sono all'altezza del tuo momento, che non ti lasceranno. Che non li lascerai. Preferiresti morire piuttosto che sentirti un vigliacco.

Tu sei tu. Tu hai scelto liberamente di essere così: ed è lì che comprendi appieno che sei solo "lealtà e onore" per te stesso, per i tuoi compagni, per i tuoi ideali, per tuo padre, tua madre, i tuoi figli, i tuoi amici, la grandezza della Storia e la Bellezza della Vita. Sì, proprio in quei momenti sai apprezzare la vita per ciò che rappresenta e che potresti non avere più un istante dopo.

Qualcuno disse ai suoi giustizieri islamici: "*Adesso vi faccio vedere come muore un Italiano!*"...

Qui, la nostra Patria è oggi in pace. Ma per quanto ancora? Con alcuni, come i musulmani, lo scontro è solo rimandato. Ambedue le "civiltà" - quella cristiana e quella islamica - sono missionarie, devono conquistare il mondo all'unica, vera Religione: la loro. Il multiculturalismo nella pace è un'utopia.

La nostra Patria è la nostra *Homeland*: una terra che ha il dolce nome della nostra casa. *The Home*: tra le sue mura, sulle fondamenta e sotto il tetto, sono vissuti i nostri avi, oggi viviamo noi, in futuro vivranno i nostri figli e nipoti. Entro le sue mura di "materia" e dei "piani più sottili", invisibili, si è dipanata la nostra Storia millenaria, si è formata la nostra Civiltà italiana e la Civiltà occidentale, con i suoi Personaggi, con i suoi momenti dolorosi e i suoi momenti esaltanti. Sembrano cose del passato, mentre invece sono cose nel "qui ed ora", oggi ancora presenti e proiettate nel futuro.

Nella "casa" e nel "territorio" della nostra Patria, nella nostra *Homeland* dobbiamo sentirci protetti, sereni e in pace. Però, perché ciò avvenga, dob-

biamo difendere la nostra *Homeland*, con ogni mezzo e senza alcun timore, poiché senza di essa saremmo orfani di Patria.

Torniamo a noi. A volte capita che ci sia sempre qualcuno che "provoca" chiedendoci cosa siamo andati a fare in Africa, nel Balcani, in Libano, in Afghanistan…

Per ciò che mi riguarda, potrei giustificarmi dicendo che in Congo andai per filmare lebbrosi e affamati e in Sud Sudan per contribuire alla libertà di quelle popolazioni oppresse.

Può Tullio dire che si ritrovò in Congo per caso e che non era il denaro il motivo che lo portava a rischiare la pelle contro i Simba? Sì, può dirlo.

Per Tullio la motivazione non fu, quindi, neanche il denaro. Aveva un buon impiego all'*Alemagna* in cui fare carriera, un ottimo posto in Africa con la società francese e con essa raggiungere vertici impensabili. Poteva fare la carriera atletica negli USA. Poteva continuare a fare l'attore. Poteva guardare ai suoi interessi imprenditoriali in Sudafrica. Invece…

In effetti Tullio ed io non riusciamo a dire la realtà che è nelle profondità del nostro animo.

Comunque, la nostra azione è almeno servita per aiutare qualcuno? Lo spero. Sicuramente a noi è servita.

Guardo ai nostri ragazzi volontari presenti in zone di frizione politica o di guerra. Sono molto addestrati. Non a caso scegli di essere un paracadutista o un lagunare. Nasci guerriero. Non basta il fisico adatto per fare parte di un corpo, quanto essere psicologicamente all'altezza. I nostri ragazzi, costretti nelle basi e a fare pattugliamento con i *Lince* nelle zone brulle dell'Afghanistan, avrebbero invece fatto faville in Congo nella guerriglia contro i Simba. Ne siamo sicuri.

Si dice: ciò che raccogli oggi è ciò che seminasti ieri. Se fosse vera la teoria della reincarnazione, potremmo dire che non è la prima esperienza in terra africana di un essere che oggi ha il nome di Tullio Moneta. Infatti, a lui piaceva essere lì.

Né sarebbe la prima volta di un Tullio "guerriero". Addirittura egli ha la tempra e l'etica di un Templare, ordine monastico guerriero che ammira; oppure di uno di quei monaci guerrieri teutonici che combattevano i Russi nel Medioevo.

Quale sarà il suo futuro? Non lo sa, né se lo chiede. Come dice, egli vive il presente. Però, gli manca tanto il Congo, con le sue savane dorate e le sue foreste viola al tramonto. Gli manca l'azione…

Gli è rimasta nel ricordo la stima del suo Colonnello. Mentre era in prigione, Mike Hoare costruì in due mesi con dei fiammiferi un modellino dello *schooner* con cui aveva navigato per tre anni nel Mediterraneo insieme alla moglie ed ai figli. Lo regalò al maggiore Tullio Moneta, vicecomandante nel Commando delle Seychelles.

Nella dedica, scritta di suo pugno, nel consegnargli il modellino Hoare dichiarava: «*Even so, it was made with love and I would like to present it to you with that sentiment to mark our long friendship, your never failing courage and your fortitude in these unjust and abominable conditions* (Ciò, è stato fatto con affetto e vorrei presentartelo con quel sentimento che segna la nostra lunga amicizia, il tuo perseverante coraggio e la tua forza in queste condizioni ingiuste e abominevoli).»

POSTFAZIONE DI TULLIO MONETA

Non ho mai voluto parlare con giornalisti, né con amici, o estranei, e neppure con familiari, delle mie vicende militari in Congo, alle Seychelles e in altre parti del mondo. Né ho mai scritto personalmente qualcosa. Non dovevo giustificare con alcuno una scelta di vita. Però, tornato in Italia, mi sono confidato per circa tre mesi con Giorgio Rapanelli, autorizzandolo a scrivere fatti della mia vita militare per due motivi. Il primo, perché Giorgio non mi "giudicava", rispettando le mie scelte. Il secondo motivo è stato perché Giorgio ha preso appunti, sottoponendomi poi se quanto trascritto aveva la mia approvazione.

Ciò a cui teneva Giorgio era ristabilire la verità. La verità per i miei figli e i miei nipoti, per gli amici sinceri - malgrado tutto - rimasti, per i Maceratesi che mi conoscevano e per la città di Macerata, in cui avevo passato la mia adolescenza e la mia prima giovinezza.

Ciò che ho raccontato delle mie azioni militari - e che Giorgio ha trascritto - è la pura verità. Non devo nascondere nulla, poiché ho avuto il coraggio delle mie azioni, che non rinnego e di cui, quindi, non mi pento, poiché le feci razionalmente con un obiettivo ben preciso e non per istinto.

Non ho raccontato – in quanto non vere e frutto di fantasia - le storie di massacri di civili, o di uomini, donne, bambini e perfino di "cani", che avrei ordinato dopo aver visto il cadavere di un bimbo bianco ucciso dai Simba, come una giornalista scrisse in un articolo apparso su di un settimanale e ripreso da altri giornalisti in vena di *scoop* per denigrare la mia persona e gli altri mercenari che operavano in Congo. Altri giornalisti scrivevano che il comandante del Quinto Commando, il colonnello Mike Hoare, era un donnaiolo, un giocatore d'azzardo, un ubriacone razzista, che lavorava in un garage di Johannesburg, e che era andato in Congo per fare soldi ammazzando i poveri Simba che lottavano per la libertà del popolo congolese, oppresso dai colonialisti. Hanno anche scritto che il tentato golpe alle Seychelles era stato fatto da un gruppo di mercenari al mio comando e che era stato respinto dalla "coraggiosa" reazione dei soldati delle Seychelles.

Il Colonnello Hoare ha scritto un libro in proposito. E pure sulla "campagna" congolese. Comunque, quanto ha scritto Giorgio di me è la mia storia, che chiunque - giornalista e scrittore e storico - può accettare, o contestare. Se

dirà cose diverse da ciò che Giorgio ha trascritto è affare suo, ma dovrà svelare le "fonti" dell'informazione, poiché ho detto basta alle bugie. Per quale motivo ho fatto il mercenario?

Non per denaro, poiché guadagnavo molto bene in un posto di responsabilità in una compagnia commerciale francese che operava nell'Africa occidentale. Dopo qualche anno d'Africa sarei stato trasferito a posti di maggiore responsabilità a Manchester, o a Parigi, o negli USA. È stato il mio destino a portarmi in Congo, addestrarmi militarmente con i parà belgi per assecondare il mio spirito di avventura?

Poi, iniziai a combattere con i mercenari. Li definisco così, e in tal maniera mi autodefinisco, solo perché è la definizione comune che ci danno giornalisti e storici, e che la gente conosce. In effetti, eravamo truppe formate da militari di carriera e da soldati, provenienti pure dalla Legione Straniera francese. Quindi, soldati della Francia. Eravamo inquadrati nell'esercito ufficiale del governo congolese, sostenuto dalle potenze occidentali e dall'ONU.

I mercenari erano pagati dall'ONU alla pari delle truppe dell'ONU, che, purtroppo, restavano al sicuro nelle caserme e dei soldati dell'esercito congolese, che, quando potevano, si comportavano come i Simba.

Il Quinto Commando, in cui ero inquadrato, era comandato da ufficiali britannici, rodesiani e sudafricani. Erano anglosassoni, e la disciplina militare era quella dell'esercito britannico: dura e spietata. E gli eventuali eccessi nella truppa e tra la popolazione da parte di militari erano repressi con durezza, qualora fossero avvenuti.

A me ne risulta uno solo, fatto pagare al soldato colpevole di stupro ed omicidio in un modo "originale" e spietato dal Colonnello Hoare.

Il territorio assegnato al Quinto Commando durante la mia ferma era lungo tutto il lago Tanganika. Eravamo in tutto 300 soldati, al massimo, e dovevamo "bonificare" dai Simba e "controllare" un territorio più vasto dell'intera Italia del nord. Lo abbiamo potuto fare perché avevamo il sostegno della popolazione congolese della zona, che ci avvisava dove erano i villaggi e gli accampamenti dei Simba, e là ci guidava, portando pure le munizioni e le vettovaglie. Poi, eravamo noi che combattevamo e morivamo...

Come mai la popolazione civile congolese era dalla nostra parte? Lo era perché aveva subìto le angherie e gli orrori dei Simba. Con i mercenari si sentivano al sicuro, alla pari dei civili bianchi e dei missionari, che vivevano nelle zone liberate.

Dopo poco tempo che ero nel Quinto Commando ho avuto la consapevolezza che non ero in Congo solo per spirito di avventura. Ero diventato un soldato che, insieme ad altri, mi battevo contro l'espansionismo marxista e comunista attuato con la violenza dai paesi dell'Est e dalla Cina maoista nello scacchiere africano. Noi mercenari eravamo soldati addestrati e ben pagati, poiché eravamo gli unici a saper combattere col metodo della guerriglia contro i Simba, pseudo marxisti, e contro i mercenari castristi - perché di soldati pagati si trattava - al servizio di pseudo marxisti, futuri padroni del Congo, usciti dalle Università marxiste dei paesi dell'Est. Eravamo mercenari diversi dai mercenari tradizionali, ossia da quei soldati di ventura al soldo di chi pagava di più, come avveniva nel Medioevo.

Noi del Quinto Commando siamo stati sempre dalla parte dell'Occidente, pure quando, terminata la campagna del Congo, abbiamo poi lavorato per la difesa dell'Occidente e della nostra Patria. In quanto cittadino sudafricano, la mia Patria era - ed è - il Sudafrica. A quei tempi era circondata da terroristi che si ispiravano al marxismo e che mettevano le bombe nei luoghi pubblici, luoghi di culto, bar, ristoranti, frequentati da civili, bianchi e neri; erano quindi contro la mia ideologia liberista e libertaria, che era poi quella dei cittadini sudafricani.

Oggi, in Sudafrica non c'è il marxismo. C'è la democrazia, come c'era ieri all'epoca dell'*apartheid*. Ma c'erano veramente *apartheid* e *razzismo*?

I Boeri, e tutti i cittadini provenienti da ogni parte del mondo, quindi anche dall'Italia, erano razzisti e fautori dell'*apartheid*, una volta divenuti sudafricani?

Non è forse servita l'accusa di *apartheid* come giustificazione per mettere con le spalle al muro gli ultimi Stati indipendenti, provenienti dell'era colonialista, per inserirli così nel novero dei nuovi Stati africani "democratici"?

Qualsiasi fosse stata all'epoca la situazione, oggi in Sudafrica vigono le libertà democratiche e i diritti umani e si sta meglio di molto che qui in Italia.

Sono anche cittadino italiano e la mia Patria è pure l'Italia. L'Italia degli Uomini illustri dell'Arte, della Poesia, della Letteratura, della Scienza, l'Italia delle bellezze monumentali e naturali. L'Italia dalla Storia millenaria, "faro" di civiltà nel mondo. Come ero pronto a difendere il Sudafrica, sono pronto a difendere l'Italia.

Oggi anche qui non esiste più il pericolo marxista. C'è, invece, una grave crisi politica e una forte crisi economica, aggravata da leggi pesanti per l'economia e da una burocrazia elefantiaca. Forse non esistono ancora pericoli per la democrazia. Ma di sicuro ci sono forti tensioni a causa della mancanza di

lavoro, di giustizia socioeconomica, del costo della vita sempre più esoso e di un futuro incerto. E ci sono nemici esterni alle nostre frontiere che potrebbero lavorare per il caos.

È compito però dei cittadini italiani riuscire a risolvere con determinazione e senza più illusioni questa grave crisi. E dovremmo farcela, solo se siamo uniti, con la consapevolezza di essere cittadini di una Patria unitaria.

Macerata, 21.03.2013 Tullio Moneta

INDICE

Prefazione **5**
I. Una telefonata inaspettata **9**
L'incontro con Tullio 11
L'adolescenza a Macerata 13
L'Africa si avvicina 15
L'avventura del Congo 17
II. A scuola dai paracadutisti **19**
L'eccidio degli aviatori italiani in Congo 20
Tullio diventa mercenario 21
Africa Addio 22
I mercenari italiani 23
III. Jacopetti e Prosperi, tra realtà e finzione **29**
Preda di guerra 30
La prima ferita 32
La battaglia campale 33
Mulele mai 33
I mercenari morti 36
IV. Strategie di guerra **39**
Finire i moribondi 41
La mitragliatrice antiaerea 41
La giustizia dei mercenari 43
Attacco ai villaggi dei Simba 43
Trappole con le bombe a mano 44
V. Il pattugliamento **45**
Chifambausiku 46
Bossoli roventi 48
Non uccidetemi, non uccidetemi! 49
VI. Tullio ferito gravemente **51**
Italiano fottuto 53
Mercenari e missionari 54
Miracolato 57
Convalescenza 59
Cacao esplosivo 59
Pigmei 62
Missione Bukavu-Aba-Faradje 63
VII. Vivi e morti **67**
Approvvigionamenti e acquartieramenti 68
Vermi da mangiare 70
La legge marziale 71
La routine del campo 72

Droga e alcol 72
Scazzottate tra mercenari 73
Animali da compagnia 74
VIII. Tullio Moneta stende Tim Dreyer **75**
I due "marmoset" 76
Il generale Kakuji 78
Verso Stanleyville 79
I Simba migliorano 80
Quando il karma si compie 82
Tullio mitragliato 83
La bicicletta 84
IX. Un piede in formalina **85**
Orecchie commestibili 87
Mercenari in pantofole 87
Caccia ai mercenari 89
X. Cinema, operazioni di intelligence e Biafra **93**
I Quattro dell'Oca Selvaggia 94
L'abbraccio del leone 95
La grande passione della sua vita 97
Teatro e letteratura 100
XI. Attacco alle Seychelles **103**
Evoluzione del *golpe* 106
Il sospetto 108
Lavoro di *intelligence* 109
25 novembre 1981 110
Dove andare? 114
Si decolla 114
Arresto e condanna 116
XII. Allegria e botte da orbi **119**
Ciack, si gira 120
Ho conosciuto John Garang 121
Non è Tullio Moneta! 123
Nelson Mandela 124
L'unica volta che Tullio parlò con i giornalisti 125
XIII. Un colpo di fucile **127**
Il ritorno a casa 127
I mercenari mi hanno salvato 131
Amici per la pelle 133
Azione e adrenalina 134
Postfazione di Tullio Moneta **139**

BIBLIOTECA CIVICA GALBIATE